OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

VOLUME IV.

OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

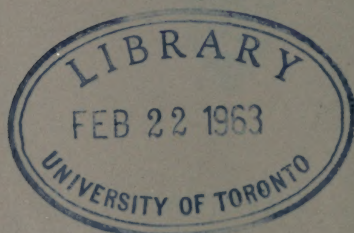
VOLUME IV

Il Giobbe. Le poesie religiose.

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, 271-273-275 e via Manzoni, 77.

1896

IL GIOBBE

TRILOGIA

I.ª e II.ª ediz., Catania, F. Tropea, 1884.

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Giobbe dirò, che sebben giusto e pio,
Molti affanni patì, quando il sorriso
Provato avea di avventurosi giorni:
Sotto al flagello di cotanti mali
Or dòmito soggiacque, ora la voce
Sollevò rubellando, infin che scòrto
Da un' arcana virtù per varj climi
E per lontane età, fra un procelloso
Mutar di genti e dileguar di Numi
La Natura conobbe, a cui più volte
Invan pria di morir chiese la pace.
Voi però non sdegnate, ultimi sogni
Di giovinezza e tu rosea salute
Che sul principio del mio libro invoco,

Di sorridermi ancor, tanto ch' io possa
In questa età che d' alti carmi è schiva
Fornir la faticosa opra che imprendo
Non per sete di gloria o di fortuna,
Anzi per culto della tua bellezza,
Divina arte dei padri, a cui dimanda
Alcun chiaro ornamento il verso onesto.
La grazia del Signor piovea sul capo
Di Giobbe Usita. Fra' deserti immensi,
Onde nome ha l' Arabia, al ciel fioría
Là sua tribù, come un' oàsi, e Orebbe
L' era termine quindi, e quinci il mare.
Ben fondate ed eccelse, oltre l' usanza,
Biancheggiavano al dì l' ampie sue case,
Che di ceppi, d' argille e di bitume
Con babilonic' arte eran costrutte;
Non avare sedeano e taciturne
Su rugginosi cardini le porte,
Ma frequente schiudeansi ai peregrini,
Sì che niun mormorando ívane escluso,
Niun, che accolto ne fosse, umile il capo
O mesto il core a riportar mai n' ebbe.
Grande innanzi alle case apríasi in quadro
Un' adatta spianata, e ad essa in centro
Due cavate nel masso ardue cisterne
Sorgean tanto dal suol, che a mezza vita

Tender vi si potea senza periglio
La vana ancella, e nel ceruleo tondo
Guardar, specchiato in ombra, il proprio viso.
Quindi all' opposto loco eranvi l' aje
Ridondanti or di grani ora di paglie,
Onde con bell' industria erano quelli
Serbati e custoditi in cupe fosse
Che avean da torti fieni argini e tetto,
Queste prima in fastelli ed in covoni
Poscia in montagne acuminate estrutte.
E da un lato i giocondi orti feraci
Di molti erbaggi, festeggianti il sole
Con lor varie verdure, offrían sovente
Se non lauto alle cene util tributo;
Fiorivano dall' altro i bei giardini
Delle case delizia. Ivi al precoce
Mandorlo accanto il zefiro blandisce
L' odorato albicocco; in tra le scure
Foglie nevate di recenti fiori
S' impiattano le arance auree; dipende
Dal torto ramo il languidetto fico,
Che lacero la buccia e in bocca il miele
Primo seduce il passerel furtivo.
Vedi su l' orlo delle pale irsute
Schierar le frutta l' indico banano,
Dolci frutta alla lingua, orride al tatto,

Di cui tanto il nativo Etna s' allegra;
Noderoso ingiallir presso ai vermigli
Grappi del mite tamarindo il forte
Pomo cidonio, che serbato il verno
Rustici alberghi e vestimenti odora.
Ecco, non lungi dal cinereo ulivo,
Il sesamo oleoso; ecco l' opimo
Aloe di Socotóra, che la sete
Smorza al sobrio camello; il sicomoro
Dalle bacche turchine e il tamerice,
A cui flessili e folti a par di crini
Piovono i rami dall' amaro tronco,
Che le febbri cocenti in fuga volge.
Nè te, ritrosa sensitiva, a cui
La vereconda vergine somiglia,
Avea pure scordato il buon cultore;
Nè voi, piante felici, ond' uom distilla
Manne vitali e preziosi aromi:
Con l' acacia del Nil sorgon confusi
I cinnami fragranti; si pompeggia
Nel color aspro delle sue corolle
Il selvatico grogo; odora il nardo
Dalle storte radici, in quel che presso
Agli olibani pii gemon le rame
Del balsamo superbo, e i provocati
Pianti avviva di dolci iridi il sole.

Dopo gli orti e i giardini al vasto piano
Imbiondiscono i parchi orzi, festivo
Cibo di pazíenti asini ; fitte
Mareggiano alle tarde aure le ariste
Dei più nobili farri, e tra le secche
Foglie al vento sonanti erge le rance
Pannocchie il gran, che di sicano ha nome,
Però che d' ogni frutto, onde si nutre
Degli uomini la forza e delle fere,
Sempre fu la mia sacra isola altrice.
Quindi ai ceruli tempj, immacolati
Lungamente di nubi, apron le braccia
Flessuose le palme, liberali
Al lento peregrin d' ombre e di sonni,
Nè scortesi di cibo, ove tra' rami
Pendano i grappi de' nettarei fichi ;
Stormiscon quinci al vespertino orezzo
Bruni boschi di cedri, onde per largo
Tratto si sparge l' odoranza intorno.
Là, sotto il poggio aprico, entro la vigna
Ch' ora i tralci protende umili e brevi,
Or li spiega fra' cari alberi al sole,
I palmenti capaci alzar tu vedi,
Da cui l' autunno con fragranze acute
Gorgogliando riversasi nei tini
L' onda spumosa del purpureo mosto ;

Qui gli enormi frantoj, gemine moli
Di granito e di querce, onde fluisce
Quasi un lago di pigro olio, che pura
Ambra all' occhio ti par, miele alla lingua.
Addossati ad un colle in ben murate
Case, in capo a un sentier dritto ed erboso
Da quel lato e da questo eran costrutti,
E una tettoja proteggeali ; accanto
Con le mura muscose èvvi una stalla,
Ove al tempo dell' opere han ristoro
L' asine tarde e i tolleranti buoi
E con essi talvolta anco i pastori,
Che fra lo strame e il fermentato fimo
Senton men acri le iperboree sizze.
Ma da questa lontan, proprio all' estremo
Lembo dei grassi pascoli, i presepi
Custoditi stendeansi, in cui tremila
Dromedarj bramían, ventosa razza
Che cento miglia in un dì sol divora,
Nè la sete paventa, ove di ricche
Merci gravata la gibbosa groppa,
Alla sferza del sole inesorato
Le immense solitudini attraversi.
Pascevano oltre ad essi or erba or fieno
Mille bocche di buoi, quando in più lochi
Ruminavan non men di cinquecento

Poderosi giumenti, a cui l' incarco
Dei fecondi ricolti era fidato.
Chi inoltre annoverar tutte potrebbe
Dei belanti le torme ? Il vagabondo
Arabo avventurier, che con la lercia
Famiglia e col destrier fido e il camello
Inseguía l' orme della sua fortuna,
Consistere vedea sui verdi colli
Come un' immensa candidezza, e tosto
Riconoscea le innumerate gregge
Di quel felice, onde suonava il grido
Per ogni terra orientale : il bruno
Tozzo mordea con l' affilato dente,
Mentre nell' occhio gli guizzava un bieco
Desiderio di sangue e di rapine.
Sparse al centro sorgevan le capanne
Dei bifolchi, dei servi e dei pastori
E più folte ai confini, onde la terra
Strenui custodi e difensori avesse.
Tali del giusto Usita eran le case,
Tali i campi, gli armenti e il simo gregge.
Nè men dei campi e delle torme brute
Sotto allo sguardo del Signor vigea
La famiglia di Giobbe : erano sette
I figli suoi, tre le figliuole, molto
Il popolo dei servi e dei cultori,

Ma la secura obbedíenza un corpo
Facea di tanti, a cui con pio governo
Giobbe era il capo, il sacerdote, il padre.
Cinque al culto dei campi erano intesi
Dei figliuoli di lui, gli altri alle cacce.
Miti, agevoli quelli avean costumi,
Chè benigna è la terra, e cui la cole
Devotamente e fida a lei la vita
Dà di fiori e di frutti aurea mercede
E con fibra robusta alma tranquilla.
Reddían le sere affaticati al bacio
Della sedula madre, e agli altri avanti
Zare, il frutto primier dell' amoroso
Nodo di Giobbe con Oleila bella,
Cui vergine ei condusse e ben dotata
Di camelli e di terre al patrio tetto:
Anzi agli altri venía, poi che la casa
Dopo il lavor dei campi eragli accetta
Più ch' errori notturni e immaginosi
Canti d' amore e interrogar di stelle,
Di che l' Arabo adusto ognor si piacque.
Più che ospizio, a lui tempio era la casa,
Ove al suo desioso occhio fioriva
La modesta consorte, una pietosa
Figlia di Seba dall' ingenuo core.
Solo da poche lune egli l' avea

Tolta all' errante padiglion paterno,
E felici viveano. Appo una fonte
La vide un dì; giallo incombeva il sole
Su l' ampia valle; era deserto il loco,
E la sete e l' amor gli arsero il petto.
Trepido il core ei le si fece appresso,
E d' un sorso la chiese. Ella sul breve
Sandalo stette; all' abbagliante arena
I grandi occhi piegò, mentre la colma
Idria con fermo braccio e cor gentile
Al sitibondo peregrin porgea.
Ei chinatosi alquanto, al fresco umore
Dava le labbra, e gli occhi avidi a lei,
Tal che senso di baci avean quell' acque;
Poi le disse così:
Certo non senza
Voler del Cielo oggi incontrarne è dato;
Dell' onda schietta, che il mio sen ristora
Infiammato dal Sol, grazie ti rendo;
Ma tale un' altra fiamma in cor mi desti,
Che dal sole non nasce, anzi dall' alta
Bellezza tua; nè ad ammorzarla in parte
L' acqua d' Eufrate basterìa, mi penso.
Chi sei tu? Da cui nasci? Altro io non cerco
Di te che il nome e la tribù: che assai
Beltà possiedi me lo dicon gli occhi;

Che sei vergine e casta il cor mel dice:
Su via dunque rispondi. A te non pochi
Greggi e campi dar posso; ampj a bastanza
Son quei del padre, a cui primiero io nacqui
Da libera consorte; inclito ei regna
Nella glebosa regíon d' Ausite,
E il Signore è con lui. Se il nome mio
Non t' è grato ignorar, sappi ch' io sono
Zare di Giobbe, e te mia sposa agogno.
Ansava a questo dir la giovinetta,
Nè risponder potea: tale una piena
Di dolci sensi le vincea la voce;
Sovra l' umido pozzo a poco a poco,
Quasi immemore, avea l' urna deposta;
Nei bianchi lini restringea la bella
Palpitante persona, e con la punta
Del picciol piè le ghiaje arse battendo,
Stava muta in tra due. Ma, benchè incerta,
Lasciar senza risposta il detto onesto
E il supplicar ch' ei le facea con gli occhi
Non le sofferse lungamente il core;
E tremando gli disse:

È inver cortese

La tua profferta, o forestiero, e in modi
Così modesti e in voce tal l' esprimi,
Ch' io d' innocenza non sarei più degna,

Se leale e di cor non la credessi.
Ma illudersi che val? Nomade, e forse
Alla tua non gradita, è la mia stirpe
Che di Seba si noma, inqueta stirpe
Che d' Abramo e da Chètura discende,
E, quasi spinta da un destin maligno,
In loco alcuno il padiglion non ferma.
Come onàgro inseguito, a questa valle
Venne povero e triste il padre mio,
Al quale ultima crebbi, e non per fermo
Desiderata, chè, tu sai, la prole
Ben accetta fra gli agi, ingrata sempre
Giunge a colui che nell' inopia vive.
Addio dunque, o cortese; il nome porto
Della moglie d' Abramo, e a par d' ignoto
Spinoso arbusto nel deserto io vivo.
Così parlando, sospirosa in core
Accingeasi con lenti atti al ritorno.
Ma il tenace garzon non si contenne
Sì di leggieri, poi che amor gli avea
Penetrato ogni fibra, e con bollenti
Flutti nel cor gli concitava il sangue:
L' una man con solenne atto distese
Di contro al Sol; serrò con l' altra a lei
Mal repugnante la verginea destra,
E così le giurò: Se gli occhi miei

Gioco d' alto miraggio ora non sono,
Il Dio signor dei nostri padri invoco
Testimone al mio dir: tu fra non guari
Sposa gradita al tetto mio verrai.
Ella partì con lievi orme, e cantava
Una strana canzone; entro la vita
Le brillava con dolce impeto il sangue;
Squillavan con insolita armonia
L' argentine sue voci, ed alla guisa
Di nuzíal corteo splendido al sole
Sfilavano a l' azzurro i suoi pensieri.

Ho pregato pregato, e il ciel s' è aperto,
E n' è disceso un giovane signor:
D' erbe si copre l' arido deserto,
Un limpido ruscel corre tra' fior.

Neri ha i capelli come gran di pepe,
Ha gli occhi di gazzella il mio fedel;
Il mare e il monte hanno i suoi campi a siepe,
I padiglioni suoi levansi al ciel.

Ma più s' alza del monte il pensier mio,
La mia speranza è più larga del mar:
Sulla terra un amor, nel cielo un Dio;
Il mondo è a tutti e due picciolo altar.

Bello è il mondo, ma bello anche il mio core;
Come il sole il mio cor di fiamme è pien:
Resti il sole ed il mondo ara al Signore,
Regno ed ara all' amor solo il mio sen.

Così lieta cantando, il colmo aggiunse
D' un sabbioso poggiuol, che sotto il passo
Della fanciulla instabile fuggía,
Molt' arena cocente a lei versando
Nel povero calzar. Quinci pel vasto
Piano girò il raggiante occhio, s' accorse
Del mal adatto padiglion paterno,
E, piombando dal ciel roseo dei sogni,
Della sua povertà molto le increbbe.
Triste e con lento piè, contro l' usato,
Rediva intanto ai sontuosi alberghi
L' innamorato giovinetto; all' ombra
D' una palma s' assise, e con la punta
D' un virgulto smovendo i piccioletti
Ciottoli grigi e disegnando un nome,
Spazj infiniti col pensier correa.
Il venerando genitor lo scorse
In quel non consueto atto pensoso,
E fattosi non visto a lui da presso,
E posandogli all' omero la palma,
Così con dolce piglio a dir gli prende:

Zare, diletto mio, qual ti molesta
O pensiero o malor? Mai, ch' io rammenti,
Non ti vidi così da poi che il lume
Dell' intelletto al viver tuo s' aperse.
Hai pregato qual suoli? O, men zeloso
Del ciel che dell' amiche opre dei campi,
Hai la prece al Signor posta in oblio?
Tu pur ben sai che non si corca allegro
Chi la preghiera del mattin neglige.
Padre, disse il garzon, dall' inattesa
Voce del genitor tutto sconvolto
E rizzandosi in piè; non io la prece
Mattutina scordai, ma tale in petto
Un' oscura mestizia oggi mi pesa,
Che di qualche malor forse è foriera.
Sopraggiunse in quel dir la genitrice
Tutta nei veli candidi racchiusa,
Fuor che gli occhi e la fronte, e: S' io non erro,
Motteggiando esclamò, quasi leggesse
Con occhio acuto nel pensier del figlio,
Tu sei stato alla fonte, ove talora
Porge da ber qualche gentil Rebecca.
Chi tel disse? gridò, come stupito,
E con tremula voce il giovinetto,
A cui di brace coloríasi il volto;
Hai parlato con Dio? Muta divenne

La madre a cotal dir, poi che s' avvide
Che colto avea, benchè per gioco, al segno.
Ma il tollerante genitor, che anch' esso
L' occulto senso di quel dir comprese:
Or via, figlio, soggiunse, a noi confida
Quest' incontro gentile: altro, tu il sai,
Che il ben dei figli a' genitor non piace.
Una figlia di Seba, egli riprese,
Sogguardando or la madre ora il parente,
Una figlia di Seba...
                    Una straniera,
L' interruppe ad un tratto Oleila irata,
Una del seme de' Sabei! Ma ignori
Che nemica alla nostra è la sua stirpe
Nomade sempre e a ladronecci intesa?
Mal incontro fu il tuo.
                    Straniera e avversa
Ella in vero non è, con questi detti
Della consorte disdegnosa all' ira
Giobbe tranquillamente un argin pose;
D' Abramo essa discende, e non ignori
Che d' Abramo i nostri avi anche son nati.
Nè pur nemica a noi chiamar potremo
La sua tribù, sebben talor dei nostri
Campi usurpò qualche remoto lembo:
Molto povera è dessa; a lei noverca

Fu la fortuna; tribolato è il suolo
Ove piantò la fuggitiva tenda:
Compatir cui più manca e più s' affanna
Dee chi di gioje e di ricolti abbonda.
Parla Dio nel tuo labbro, allora esclama
Fattosi core il giovincel, cui troppo
Della madre era giunto acre il rabbuffo;
Se non soccorre al povero ramingo
Chi possiede e chi sta, come randage
Belve in cerca di preda, errar vedremo
Sempre i meschini, a cui letizie ed agi,
Non diritto alla vita Iddio sconsente.
E di rimbalzo a lui con riso amaro
Scrollando il capo: O buon marito, disse
L' acerba donna, assai lodar dobbiamo
L' accorto senno che il figliuol ne mostra
Sì di buon' ora: in verità a sublimi
Cose egli aspira, e a rendermi s' affretta
Del latte che gli porsi ampia mercede:
Ecco, ei prodiga il core al primo incontro
A donna tal, che reggere la soga
Del tuo camello a mala pena è degna.
Aspra troppo tu sei, così all' acuta
Lingua d' Oleila il buon Giobbe rispose,
Nè meraviglia io n' ho: sono le madri
Gelose ognor dei figli, e a mal in core

Soffron che un' altra donna entri in lor vece
Nei domestici studj, e a loro usurpi,
Così dicono infatti, il cor d' un figlio.
Ma indulgente la donna esser pur deve
Più che l' uomo non sia, nè dir parola
Che renda ingrato un utile consiglio:
Poi che rampogna immeritata, amara
Punge così dei giovani la mente,
Che spesso ad operar ciò che non lice
E che mai non farían, tratti a ragione
Da un buon consiglio, sempre più li aízza.
Agevole a trattar, più che non credi,
È un giovin cor, sol che mostrar tu sappi
Di secondarlo con benigna cura,
Quand' ei prima d' amor sente la forza,
Consigliarlo con arte, insinuargli
Ciò che torni a suo pro, fargli con saggi
Detti avvisar che il proprio danno ordisce.
Ma se tu con irosa alma lo affronti,
E come abietto e reo schiavo il garrisci,
Si rivolta ad un punto, e tuo malgrado,
Pur che dei suoi destini arbitro appaia,
Quand' anco il veda, al precipizio corre.
Generoso, oltre a ciò, ma intempestivo
È il cor dei giovinetti, e il men che guardi
È al dì futuro, a cui l' uom fatto intende.

Più che ricche sostanze e onor di padri
Un bel sembiante femminil lo adesca;
Nè il condanno però: sovrano impero
Sull' animo bennato ha la bellezza;
Ma quando in dolci parolette accorte
E in modi onesti anima impura asconde
O superba o loquace, allor dannoso
Torna della beltà l' inclito aspetto.
Se poi t' avvieni in tal che in belle membra
Mansueta ed onesta indole accolga,
Quando pur sia tapina, in due consigli
Titubar pigro e calcolar non devi:
Toglila tosto, perocchè pudica
Sposa è tesoro che ne manda il cielo,
Ed è felice ognor chi la possiede.
Commosso a cotal dir, poi che sì fatta
La sua bella Sebita egli tenea,
S' abbandonò fra le paterne braccia
Il giovane in quel punto, e: Benedetto,
Lacrimando dicea, tu mi sollevi
Dalla mestizia il cor. Tale, mel credi,
È la fanciulla mia com' or dicesti,
E s' io deggia da lei viver diviso,
Tristi, o padre, saran sempre i miei giorni.
Motto non fece a tal parlar, ma torse
Le spalle Oleila, e velò meglio il viso,

Perchè alcuno de' due non s' accorgesse
Che più dell' ira in lei potea l' amore.
Onde il pio genitor con queste voci
Rasserenò il garzon:

Che tale appunto
Sia la fanciulla, qual ti sembra, io spero;
Pur ti giovi esser cauto, anzi che l' orma
Stampi in sentier che abbandonar poi devi
Per maturo consiglio, o mal tuo grado
Percorrer dolorando. Uomo sagace,
Che ben libri l' impresa a cui si accinge,
Di vano repentir non prova il morso,
Nè tardi troppo a varíar pensiero,
Come fanno gl' insani, indi è costretto:
Ciò che imprende, fornisce, e in cotal guisa
Meglio alla pace e all' onor suo provvede.
Lascia però, che di costei ch' eleggi
L' indole e il core accortamente indaghi:
Troveronne la via. Non ti sgomenti
Il materno rigor più che non deggia:
Donna che intende al famigliar governo
E fa regno la casa, il mondo ignora,
D' ogni cosa ha sospetto; e pur che ognuno
Qual provvida massaja alto l' ammiri,
Tiensi ad onor che d' avarizia pecchi.
Biechi sempre, oltre a ciò, sono gli sguardi

Ch' ella volge alla nuora, ancor che questa
Buona e docile sia, nè sia maligno
Il talento di lei: così dispone
Il pensier di Chi può. Se poi sprovvista
D' alti natali e di beltà sol ricca
Al tetto marital la sposa arrivi,
Mai sofferta non è sì di buon core
Che bersaglio non sia d' aspri motteggi,
Tal che rider ne dènno anco le ancelle.
Chi la pace però sovr' altro estimi,
E la sposa e i parenti ami davvero,
Mai far non dee che un tetto sol li copra.
E noi, se le tue nozze Eli conceda,
Seguirem tal consiglio; e solo a mensa
E ne le veglie delle tarde sere
Vi vedrò tutti a me dintorno accolti:
Poi che a buon genitor, quando gli fugge
La bella giovinezza e sopra il capo
La canizie s' alluma, altro non resta
Che il lieto aspetto e il conversar de' figli,
Per cui degli anni suoi l' alba rivede.
Seguían questi parlari appo le case
Fra Giobbe il saggio e il suo maggior figliuolo,
Nè guari andò, che nello stesso loco
Fermar fu visto il nuzíal corteo.
Piombava il Sol dagl' infiammati azzurri

Sulla fulva pianura, e un turbinoso
Nugol di polve al candido orizzonte
Annunzïò la carovana. In cima
D' un' aerea terrazza erasi accolta
La famiglia di Giobbe ; e, fatto schermo
O d' un ramo o del manto o della destra
Fra gli occhi e il Sol, verso quel punto ognuno
Tendea con curíoso atto lo sguardo.
V' era il buon Patriarca e a lui daccanto
La placata consorte; custodite
Nelle semplici stole eranvi anch' esse
Le sue vergini figlie: Isca la bella
Da' languid' occhi, la vezzosa Dina
Desio d' ardenti giovinetti, e Lia
Dall' ingenuo sorriso: intemerati
Garzuolini pareano, onde fra poco
Biondeggeranno al caldo aer le frutta.
Nereggiavano i lunghi occhi tra mezzo
A' bianchissimi pepli, e qualche bruna
Ciocca furtiva, il rigido divieto
Del pettine infrangendo, all' aria uscía,
Quasi orgogliosa dei riflessi azzurri
Che, altero amante, concedeale il sole.
Pispigliavan ristrette in fra di loro
Le guardinghe fanciulle; e se talora,
Pavido accusator d' un detto audace,

Il purpureo pudor fioría le fronti,
Tosto, di lui mascherator discreto,
Sbocciava dalle bocche ilare il riso.
Si ravvivan fra tanto i colli, i campi
Di lieti crocchj, di festosi andazzi,
Di curiose ragunate; al sole
Sfoggiano di color varie le tende;
E qui un austero narrator feroci
Narra incontri di draghi e di guerrieri,
Là un cantor con monotona cadenza
Sanguinosi rammenta odj ed amori.
Già presso era il corteo non più d' un tratto
D' alato stral che sibilando cerchi
Di fuggitivo capriolo il fianco;
Già il concitato scalpitar s' udía
De' focosi cavalli, a cui sul dosso
Baldanzosi sedean di Giobbe i figli,
D' ostro adorni e di bisso e d' arco armati,
Destri non meno a governar poledri
Che a pascer greggi e seminar campagne.
Eccoli: con tranquillo ordine in larga
Schiera procedon rigorosi; sbuffano
Le belle fere, e a larghi sprazzi candidi
Gittano spume dalle bocche indocili;
Or caracollan lievi, ora s' impennano,
Or saltellan così chè par che danzino;

Trottan quai lupi, volteggian com' aquile,
Rinculan come tigri, si raggricchiano,
E poi si slancian come frecce all' aure :
Aguzzano gli orecchi, i colli tendono,
Rizzan le code fluttuanti a' zefiri,
Come serpenti a fior di terra allungansi.
Urlano i cavalier, schizzano i ciottoli
Sotto le zampe de' frementi alípedi,
Che si dispergon come stuol di passeri,
Si radunan, s' accodano e d' un subito
Tutti fermansi. Il suol trema, la polvere
Al Sol rosea si sparge, al vento turbina ;
Su pe' lubrici dorsi il sudor scivola,
O in densi fiocchi si rapprende agli agili
Femori e al collo e a le nervose gambe;
Pari a mantici i fianchi ansan ; le fiammee
Froge balzano, i grandi occhi scintillano,
Mentre qual gorgoglío d' acqua bollente
Con interrotti fremiti nitriscono.
Ammirano gli astanti ; immoti, attoniti
Stanno i fanciulli ; dentro il cor sospirano
Le giovinette. Ma fra lor che innanzi
Muovon giostrando non è Zare: ei viene
Sovra bardato dromedario a fianco
De la bella consorte: ognun li addita,
Ognuno avido in lor figge gli sguardi.

Sopra un fulvo camello, i polsi adorna
D' auree smaniglie, il collo di monili,
Siede la giovinetta; e se tu miri
Le sue splendide fogge, ad orgoglioso
Pavoncello l' assembri, ove dal sommo
D' un albero frondoso o d' un colmigno
Le varianti piume iridi al sole;
Ma se guardi alla sua fronte modesta
E al volger dei soavi occhi d' amore,
Ti correrà al pensier tosto una bruna
Colombella silvestre allor che porta
Un trepido fuscello al primo nido.
Viene Asbèle con essi, alma ferrigna,
Condottier dei Sebiti; e quindi e quinci
D' ambedue le tribù scorta commista
Di baldi arcieri, a cui dentro i turcassi
Tintinnano le frecce. In lunga fila
Seguono al fin gl' infaticosi e parchi
Camelli, e in arco ripiegato il collo
Su la gemina gobba, il serpentino
Capo e le doppie palpebre sollevano
Con dolce e paziente atto a la voce
Del guidator che li precorre, e ansante
Mormora una monotona canzone
Che dell' andare e del restar dà segno.
Non appena alle case alte di Giobbe

Giunsero i cavalieri, in quel che incontro
Agli sposi scendean col Patriarca
La consorte e le figlie, all' improvviso
Venne fuori uno stuol di giovinette
Con timpani e con cetre, onde un allegro
E confuso fragor l' aure commosse.
Altre agitavan rami, altre dintorno
Tessean rapidi balli : a par di tenui
Giunchi cedean le flessuose vite,
Pompeggiavano sotto ai liberali
Bissi voluttuosi i lombi enormi;
Ed or lente, siccome ebbre, ondeggiando
Di qua di là movean, mentre dai neri
Socchiusi occhi volgean guardi lascivi,
Or leste leste procedeano a guisa
D' inseguiti pavoni, ora co' piccoli
Crocei piedi facean tremuli guizzi,
E, agitando le molli onde de' fianchi,
E le braccia vibrando, una con l' altra
S' intrecciavano a par di pampinosi
Tralci novelli. Uno scoccar di baci,
Un tintinnio d' armille e di monili
Suonavan l' aure, e balsami soavi
Fluíano intorno da' commossi veli.
Altre intanto spargean dalle dischiuse
Murre lo spirto di pungenti aromi;

Dolci preghiere ed amorose voci
Altre fingean con le volanti dita
Su le cetere d' oro ; altre di rose
Ordivano corone a' due felici.
Sceser questi alla fine, e sette volte
S' inchinaron dinanzi al limitare
Del popoloso padiglion paterno,
Dove a loro schiudea con lieto aspetto
Il venerando genitor le braccia.
Poi che i baci fùr dati, in questa forma
Giobbe rivolse alle due genti il dire :
Questo è giorno felice. Èloa, che sempre
Alla famiglia mia fausto sorrise,
Più durevoli gioje or ne promette,
Concedendo non solo altre radici
E nuovi rami alla prosapia nostra,
Ma legando amistà fra due sin ora
Mal vicine tribù : patto di pace
Son queste nozze; e chi primier l' infranga
Dello sdegno di Dio vittima resti.
Dunque ognun si purifichi, ed a Lui
Che tutto vede e tutto può si volga ;
Penserem quindi a' corpi : anguste troppo
O inospitali in verità non sono
Queste mie case, e qui ricetto e mensa
Delle due genti i seniori avranno.

Fêr plauso tutti; e poi ch' ebber le membra
Con fragranti lustrali acque deterse,
S' avviâr con pensoso animo al monte.
Ivi ardeano gli altari, ivi col nardo
Il cinnamo spargea miti profumi,
Ivi dal prezíoso albero inciso
Lacrimava la mirra, ed ai vivaci
Fochi mutati in pingue nube lenta
Vaporavano al ciel gli arabi incensi.
Là s' accolser gli austeri; e allor che sparse
Furon le offerte e il puro olio versato
Sovra il sacro piliere, una alle preci
Sorse delle scannate ostie il muggito,
Ed in caldi rigagnoli spumanti
Fra' piè non schivi serpeggiava il sangue.
Poi che fornite le preghiere, e il rito
Con solenni olocausti ebber perfetto,
Rividero le tende. Il Sol cadea
Caliginoso all' eritrea marina,
Porporeggiavan tra viole ed oro
Le lontane de' monti ispide cime,
Quando il più ricco padiglion di Giobbe
Ai folti commensali ampio s' apría.
S' accoccolâr sui morbidi tappeti
Intrecciando le gambe; e qui i severi
Vegli sedean col Patriarca, e primi

Elifàz Temaníta e quel di Sua
E Sòfare di Nama, alme pietose
E d' ogni umana sapíenza istrutte ;
Là con lo sposo i giovani convivi,
Più che a cibo, ad amor volgean la mente.
Riserbato alle donne era il geloso
Penetral della tenda, ove alla sposa
Odorata facean varia corona.
Sulle candide mense in doppia fila
Scintillavano i vasi aurei alla fiamma
Delle tremule rèsine, che larga
Versavano odorosa onda di luce;
Copíose fumavano le dapi
Entro a lanci d' argento, opera insigne
Di babelico mastro; e dove gli occhi
Seducean queste col gentil lavoro.
Provocavano l' altre con acuti
Cinnami assiri il desioso olfato.
Come fra le tranquille acque d' un lago,
S' uom s' accosti alla riva, agili vede
D' ogni parte sguizzar le rosee trote,
Così leste qua e là movean le brune
Succinte ancelle a' muti cenni intese ;
E chi in leggiere ciotole porgea
Misto a fragrante miel tiepido latte;
Quale il nettareo dattero e il soave

Zibibbo offría dagli appassiti raspi;
Chi in viminei canestri il lavorato
Candido frutto delle bionde ariste
Dispensava solerte; altra alle mani,
Ch' unte lucean delle gustate carni,
In argenteo bacil porgea lavacri;
Altra in giro mescea purpurei nappi,
Onde l' allegro favellar si desta.
Quando pago in tal guisa, oltre l' usato,
Ebbero il naturale estro del ventre,
Parte uscîro al sereno, interrogando
Gli astri con gli occhi, e i tardi echi col canto,
Parte dattorno a' più canuti assisi
Al grato novellar dieder l' orecchio.
L' audace impresa del pastor di Levi
Molta offriva a quei giorni èsca a' discorsi.
Muti, intenti pendean tutti dal labbro
Del Temanita narrator, che l' ira
Dell' incostante faraon dicea,
Mentre il popol tenace ai padiglioni
Del promesso Isdrael facea ritorno;
E ben la guida e il redentor tu n' eri,
O salvato dall' acque. Al tuo passaggio
Si dividon le rosse onde, e, pareti
Fatte a' due fianchi, all' inseguita gente
Schiudon la via per gli arenosi abissi.

Nascono al cenno tuo da selce viva,
Quante son le tribù, dodici fonti;
Piove manna vital provvido il cielo,
E tra nuvoli e lampi Iddio disceso
Là sul mistico Sina, alte alleanze
E nuova legge al popol suo concede.
Così narrando protraean la sera.
Ma di più lunga attesa impazíente
Sorse Zare tra' primi, e poi che preso
Da' parenti e dagli altri ebbe i commiati,
Tolta per man la sua vaga fanciulla
Al profumato padiglion l' addusse,
Ove la madre li seguía con occhi
Di geloso dolor. Quivi tremante
Al talamo l' assunse, e con soave
Desiderata violenza e lunghi
Baci e sospiri il primo fior ne colse.
Queste le nozze fùr del primonato
Figlio del giusto, che mutando i giorni
Fra l' opere e l' amor (poi ch' ozíoso,
Ben che nuoti fra gli agi, amor languisce)
Qual modesto ruscel ch' educa i fiori,
Placidamente discorrea la vita.
Ma simile a ruscel Chèdar non era,
Che d' anni a tutti a niun di cor cedea
Tra' figliuoli di Giobbe. Eran suoi giochi

Perseguir fere in caccia, immansueti
Dorsi inforcar di rapidi cavalli,
Sgominar tende avverse, e fuggitive
Terga nemiche saettar con l' arco.
Rigido come lancia, onde la tersa
Punta scintilli minacciosa al sole,
Ei sorgea tra' perigli, e men che a Dio
Confidava al suo stral la sua salvezza;
Tal che il pietoso genitor sovente
L' atro gli rammentava ultimo fato
Degli Adíti superbi, ispida razza
Cui per l' opre nefande al ciel dispette
Seppelliron le sabbie alte d' Akafa.
Ma qual nel perso mar, quando tra' verdi
Coralli e le frondose alghe odorate
Sommovendone i flutti euro non frema,
Specchiansi intorno le calcaree cime;
Mormora qua e là per l' ampio golfo
Qualche dolce zampillo, a cui le labbra
Il faticoso remator consola ;
Tal di Chèdar nel fiero animo, quando
Specchio d' alti fantasmi amor lo fea,
Sorgean dolci pensieri e ingenui canti,
Ch' ai più schivi molcean l' anima in petto.

Ei cantava così: Fonte è la morte
A cui tutti dobbiam bevere un dì;
Dell' ieri e del doman chiusa è la sorte
Nella man di Colui che il mondo ordì.

Miserere, o possente: apri la mano;
Son giusto e pio, sono devoto a te;
Ma risponde il Signor: Taci, profano,
Del solo istante io t' ho creato re.

E dell' istante sol viver vogl' io
Fra le belle, fra' nappi e fra' destrier;
Son devoto al Signor, son giusto e pio,
Seguo la legge sua, voglio goder.

Chi sei tu ch' alla mia tenda t' appressi
Con l'orma incerta e con la fronte umíl?
Vieni, t' apro le braccia: hanno gli oppressi
Pane al mio desco, e nel mio tetto asil.

Il serpe dell' orgoglio in cor t' annida?
Tendi insidie al mio gregge e al mio tesor?
M' invita a nozze chi a tenzon mi sfida;
È vento del deserto il mio furor.

Fuggite come antilopi e gazzelle,
Voi che inciampo vi fate al mio cammin,
Ma venite al mio cor, venite, o belle:
Son dolci i baci miei più del mio vin.

Ei cantava così. Correan le amiche
Dagli agevoli amplessi a lui dintorno,
Come ingannate lodole allo specchio;
Il fior della bellezza ei ne cogliea,
Ma dal regno dei facili diletti
Esulava il cor suo, d' altro già stanco,
All' intrepida Zilpa, anima altera
Chiusa ad amor, di neri occhi profondi,
Di lunghe trecce e di sen colmo insigne.
Presso al paterno padiglion la vide
Un dì l' irto Colèiba, e una ferina
Brama di lei gli divampò nel sangue.
Còrso egli avea ladroneggiando il vasto
Paese, e ricco di furate spoglie,
Di vittoria e di strage ebbro, co' suoi
Prodi tornava al suo montan coviglio,
Allor che amore, ebbrezza ultima, il colse.
Alla tribù vicina era in quel giorno
Ito ai giudicj il genitor di Zilpa ;
Fuggiti erano i servi all' improvviso
Apparir di Colèiba, ond' ella armata

Di virtù, di candor bella e d' ardire,
Soletta incontro al masnadier si fece.
Stupì il fiero a tal vista; e poi che vani
Provò gli allettamenti e le minacce,
D' ira cieco e d' amor su lei s' avventa
Bramoso a un tempo di baci e di sangue.
Com' aquila ferita al suol protesa
Rota intorno il feroce occhio, cercando
Le note altezze e il derelitto nido,
Agita le gagliarde ali, rabbuffa
Le penne, il collo inarca, e il rostro vibra;
Impavida così, ben che percossa
Dal rapace amator, si dibattea
La vergine superba, e di sprezzosi
Sguardi si facea scudo, arma dei denti,
Quando Chèdar sorvenne, o che le tracce
Di Colèiba seguisse, o amore o caso
Con gli amici più fidi ivi il traesse.
Alla vista di Zilpa arse il geloso
Petto di sdegno e di pietà; si volse
Allo stuol de' seguaci, e: Sarà nostra,
Disse, o noi della morte. I fianchi strinse
Al buon destriero, ed agitò la lancia.
Gloria di Dio, Colèiba urlò, sorgendo
Siccome nembo autunnal, chi ardisce
Profanar l' ora dell' amor? Dal grembo

Della beltà balzar non temo all' armi.
E proruppe, all' immane arco incoccando
Un aligero stral. Mischiansi i prodi
Con selvatiche strida, e al vespertino
Baglior sembran fantasmi ; urli e suon d' armi
Echeggiano le valli erme, e contrita
Rauca geme tra fiere ugne la morte.
Alfin vennero a fronte i due rivali,
E avvisaronsi a un tratto, ancor che lunghe
Fosser già l' ombre intorno: amor con dolce
Raggio facea dell' un chiaro lo sguardo,
Porgea lume coi verdi occhi a quell' altro
Il dispetto. Vibrò Colèiba il primo
La grave asta e con tale impeto ed ira
Che traboccò. Gli si disserra sopra
Com' acre astòre il cavalier nemico,
Ma quel già sorto in piè, con fronte altera
Corregli incontro, e fulmina la lancia
Furioso ululando. Il colpo schiva
Con salto obliquo il buon Giobbide, avventa
La ferrata zagaglia, e dove al tronco
S' innesta il collo, e un gemino sentiero
Quinci all' aria dischiude e quindi al cibo,
Là il nemico ferì. Cadde il superbo
Con feroce singulto, e gorgogliando
Gli escía lo spirto e in un di Zilpa il nome.

Visto il duce cadere, alla rinfusa
Preser la fuga e si sbandâr pe' campi
Di Colèiba i seguaci. Il vincitore
Della fanciulla in traccia ansio si diede.
Presso un folto cespuglio ella giacea
Ne la valle dell' ombra, e a poco a poco
Le gemea da una piaga ampia la vita:
Chiara perla parea, che in roseo filo
Sopra fosco tessuto il guardo attiri
Col tremulo candor. Su lei piegossi
Con fraterno pensiere il giovin prode,
Le fasciò la ferita, i fuggitivi
Spiriti le avvivò col fresco umore
Ch' indi non lungi ad una fonte attinse;
Poi con uno dei suoi fatta barella
Delle mani intrecciate, in dolce guisa
Ve l' adagiaron sì, ch' ella potesse
E di questo e di quel reggersi al collo.
Così, tra lor mutando, ívan per l' alta
Notte e il loco deserto: altri nell' armi
Vigilavan solerti, altri nel pugno
Crasse faci scoteano e contro a' sassi
N' attizzavan la fiamma; a tutti in core
Sedea la cura dei compagni uccisi.
Già con trepido vol sorgea cantando
La lodoletta ad incontrar l' aurora,

Quando il mesto corteo giunse alla tenda
Del pensoso Giobbide: una leggiadra
Tenda, asilo d' amor, dalle paterne
Case lontana e tutta intorno cinta
Di verdi ombre e di fiori. In molli strati
Poser l' egra a giacere; ad uno ad uno
Dileguaronsi i prodi; a custodirla
Chiamò Chèdar le ancelle; ei su la porta
Come stanco leon vigile stette.
L' opra udita del figlio, a lui sen venne
Ch' alto era il sole il genitor pietoso
E il buon Zare con lui; vennero anch' essi
Richiamati da' campi Efa ed Elei,
Jètur, Médan e Misma (erano questi
Del glorioso archimandrita i figli,
Prole cara al Signor); ma della casa
Stette Oleila a custodia e restâr seco
Le tre vergini figlie. Ignara affatto
Del caso ell' era, poi che il buon marito
Occulto gliel' avea con pia menzogna;
Ma in una vaga trepidanza incerta
Fluttuava: dai soliti lavori
Svolgea spesso il pensiere; ad ogni suono
Balzava ansia; correva al limitare,
Tendeva il dubitoso occhio al sentiero
Che fra' campi s' apría: già che l' assenza

Dell' ultimo suo nato, a cui la parte
Miglior serbava del materno affetto,
E l'uscir dello sposo e le sommesse
Voci di Zare e il sussurrar de' servi
Le turbavan di strane ombre la mente.
Non appena de' suoi Chèdar s'avvide,
Uscì loro a rincontro; al padre innanzi
Chinò il bel capo, e fisso gli occhi al suolo
La sua voce attendea. Le braccia eresse
Il venerato Patriarca, al cielo
Volse la fronte, e: Chi può far contesa
Con l' Eterno? esclamò: sull' arduo monte
Pone all' aquila il nido, entro la terra
Schiude il covo al serpente; ei sul granito
Radica ed alza il padiglion del giusto,
Dell' empio i tetti ei dà ludibrio a' venti;
Egli esalta, egli umilia. Al suo sorriso
S' apre il sen della terra, e mette i fiori;
Alla dolcezza della sua parola
L' alma serenità sul mar veleggia;
Come spose alla prima ora d' amore,
Al suo cheto venir treman le stelle.
Ma se negli occhi suoi l' ira lampeggi,
La terra ima traballa, al suo cospetto
Cadon prostrate le montagne, mugola
Come tauro ferito il mar vorace,

Precipita il celeste orbe, e confuso
Con le fiamme e con l' acque si dissolve.
Dov'è Colèiba? Ei fu : sorse col vampo
Dell' orgoglio ai pianeti, e Dio lo sperse
Come nero vapor. Sotto i suoi passi
Pullulava il delitto ; ardeagli in core
Come pece la colpa ; a mo' di pane
Pascea l' iniquità, bevea qual vino
La violenza. Ma il Signor lo colse,
E alle reni il ferì. Lode al Signore !
Mentre così dicea, giunsero i capi
Delle amiche tribù ; giunse con essi
Pallido, ansante il genitor di Zilpa
E alla figlia volò. Pianse il canuto
Alla vista di lei, che a mala pena
Il fianco egro reggea, lenta volgendo
Al generoso difensor le ciglia ;
Parlò poscia così : Gloria al Signore
Che alle case di Giobbe ognor sorride,
E a te lode, o garzon, c' hai rotto il braccio
Dell' empietà, che svelto hai le radici
Della pianta maligna, abbeverata
Del pianto della vedova e del sangue
Degli orfani traditi e dei pupilli.
Noderoso e robusto era il suo tronco,
Eran folti i suoi rami, ampie e funeste

L' ombre gittava, onde intristía la vita.
Dio la vide e la svelse. Al cielo or tende
Le travolte radici, e chiede invano
La pietà del mattin: tra le sue frondi
Striscia il verde ramarro; il velenoso
Frutto della menzogna al Sol marcisce.
Poi che tacquero i vegli, e da ciascuno
Ebbe il senno di Dio lodi e preghiere,
Sciolse Chèdar la voce, e un suo consiglio
Dissigillò: Da poco tempo io cibo
L' almo frutto del suol, da poco attingo
Al fonte della vita, ultimi dunque
Suonar sul labbro mio devon gli accenti.
Nel campo della morte abbandonati
Lasceremo gli estinti? Il valoroso
Petto del prode pasceran le belve?
Gli occhi che sfolgorâr l' empio saranno
D' oscene strigi e d' avoltoj becchime?
Nessun, credo, il vorrà. Tolgansi i corpi
Allo strazio nefando, e nell' eterna
Casa di chi non vive abbian ricetto.
Giusto, o figlio, ragioni, a lui rispose
L' inclito genitore, e qual s' addice
A cui nacque da me, che mai dal dritto
Sentier della pietà l' orme non torsi,
E al prudente consiglio e al cor sereno

Giunsi uno schietto favellar. Dell' uomo
Metà è la lingua, altra metà n' è il core;
Peso di carne e vana specie il resto.
Uom che vince i perigli e n' esce illeso
Volger si dee pietoso a chi soggiacque.
Schiuder quindi un asilo ai morti amici
Sia prima cura e pronta opera nostra.
Indi ad altro vi esorto: entro la tenda
Giace colei che dall' infame artiglio
Di Colèiba fu tratta; ivi a donzella
Mal s' addice restar presso a garzone,
Sia discreto e gentil: troppo maligno
Vibra il volgo la lingua, e non comprende
Virtù che spregi ogni mortal riguardo;
Pari, in oltre, a cristallo è onor di donna:
Ogni fiato l' appanna. A lei s' appresti
Dunque orrevole scorta, onde ognun veda
Quanto il pudor di giovinetta io pregi,
La qual, pria che a lascivi allettamenti,
Porse al ferro omicida il debil fianco.
Ignobil certo e miserevol cosa
È femmina che il fior di sua bellezza
Alla prima conceda, e fa sua scusa
La natural fragilità: men forte
Di viril braccio è il suo, ma in cor bennato
Tal s' annida virtù che della bruta

Fibra l' impronta gagliardia conquide,
Se più del disonor cara ha la morte.
Ma chi il nome dei suoi padri svergogna,
E il giuramento marital tradisce
Volontaria e furtiva, e le impudenti
Membra all' obliquo adultero concede,
Quando pur sia costui bello e valente
Ed in tutto dell' altro assai migliore,
Turpe cosa diventa, ancor che adorna
Di giovinezza e di beltà risplenda :
Chè in aspetto leggiadro anima abjetta
Verro sannuto in ricco manto eguaglia.
Qual palude che infetti aliti spira
La disertano i suoi ; per le frequenti
Piazze vien segno del plebeo motteggio,
Quando di nuove voluttadi in caccia
Muove incontro a' garzoni, e co' procaci
Lascivi occhi fa prede. Invan di ricche
Coltri d' Egitto i letti suoi ricovre;
Profuma invan di cinnami e di mirra
Il bel corpo impudico: entro il suo letto
Brulica il verme dell' infamia; pute
Fra le bianche sue mamme il disonore;
La dispregiano tutti, anche colui
Che porta de' suoi baci umido il labbro.
Ma chi in grazia d' onor perde la vita,

O contro il seduttor ferma si tiene
Qual granitica rocca, alto la fronte
Leva innanzi a chi sia ; tutti le dànno
Riverenti il passaggio; inclita regna
Nel cuor de' suoi, brama divien di prodi
E presidio del sesso e gloriosa
Luce che avviva con l' esempio il mondo.
Così Giobbe parlò. Corsero all' opra
Con gli amici i famigli ; e il Dio de' giusti
Sovra a tanta pietà splendea col sole.

LIBRO SECONDO

Tra' figliuoli di Dio Satana un giorno
S' insinuò. Ridea festoso il cielo;
Entro la gloria sua Gèova splendea.
Abbarbagliato dall' immensa luce
Portò Satana a' loschi occhi le palme,
E al dorso d' un danzante angelo ignudo
Diè di capo, e su lui cadde, in sembianza
Di vipistrel che, tratto in sul merigge
Dall' asil tenebroso, urti all' opposte
Case, e giù piombi nella via stordito.
Un echeggiante, inestinguibil riso
Nacque allor fra' Celesti; ed il faceto
Dèmone, brancicando il sottoposto
Fanciullo: Buon per me, dicea, che in cielo

Ci son di così morbidi guanciali
Che scemano periglio alle cadute.
Nè di là certo si movea, se al tergo
Non lo pungeva con la spada aguzza
Lo sdegnoso Michel. Sorse il meschino
Contorcendosi tutto e guajolando
In metro di mastin, cui da furtivo
Cibo discacci del padron la frusta;
E: Il so ben, mormorava, che tu sei
Nato a rompermi l' uova nel paniere;
E piangeva e ridea, mentre qua e là
Brancolando, a ogni lieve urto ed inciampo
Trampellava e facea molleggiamenti.

Sorrise degli ameni atti Geòva,
Ed a lui vòlto con paterno piglio:
Ebben, disse, che vuoi?

Una domanda,
Pericolosa, il demone rispose,
Voi mi fate, o buon Dio: perocchè voi
Che tenete gli ardenti astri nel pugno,
Come monel le lucciole d' agosto;
Che mandate di sotto l' uragano,
Qual panciuto villan manda altri fiati;
Che vi spassate a palleggiare i mondi,
Come fossero arance, non potreste,
Se dritto io sento, il mio voler far pago.

Io vorrei che ci fosse un sol mortale,
Che più delle sostanze e della pace
La pietà vera e il vostro culto apprezzi.
Che ve ne pare?
— Oggi tu sei discreto
Più del solito. E sei per così poco
Venuto fin quassù?
— Discreto? Poco?
Ed io scommetto il mio ghigno, il più grato
Poter che mi lasciaste, e per cui spesso
Maggior d' ogn' uomo e pari a voi mi tengo,
Che se vive nel mondo un uomo tale,
Perpetuamente piangerò.
— Mi piace
La scommessa e l' accetto. Or dimmi, hai visto
Giobbe, il mio servo?
— Ho passeggiato or ora
Tutto il paese oriental: beato
Paese in ver, beato il suo signore.
Oh magnanimo, oh pio! Splendidi sono
Gli alberghi suoi, pingui i suoi campi, in fiore
La sua prole, il suo corpo. Oh generosa
E difficil pietà! Siete voi certo
Ch' alle mie frodi e al mio flagel resista?
— Certo come di me; pròvalo: tutto
Sin da quest' ora te lo credo.

—Tutto?
— Sol che risparmi la sua vita.
— O eterno
Padre, voi vi mettete a un' ardua impresa:
Rammentatevi d' Eva.
— Eva era donna.
— La debolezza non ha sesso, o meglio,
L' ha tutti e due. La mia vittoria è certa;
Apparecchiate il guiderdon.
— Qual cosa
T' è cara? Tutto, fuor che la celeste
Sede, ti posso dar.
— Voi siete troppo
Liberale; di poco io mi contento.
Verrà giorno (si sa ch' io son profeta)
Che una vergine ebrea scodellerà
Per opra vostra, o ver di chicchessia,
Un redentor dal pelo rosso.
— Ebbene?
— Io vorrei, se vi garba il mio talento,
Farmi amar da colei, sì che m' accerti
Come nascano al mondo i redentori
Senza rompere il guscio.
— È strano assai
Questo tuo gusto!
— Non è sensuale

Stimolo, veh, ma curioso io sono
Di conoscere il ver.
— Basta, il concedo;
Va.
— Siete pure il gran buon Dio! Mettete
Il cuore in pace; la vittoria è mia.
Scosse in tal dir le sozze ali, e di gioja
Crepitando partì; con volo obliquo
Corse dal Sina al mar l' ampio paese;
E macchinando a Giobbe alte sciagure,
Lampeggiò orrendo, e all' aer si diffuse.
Allor piombò su la fiorente Ausite
Un' arsura funesta: erano foco
Del sole i rai, la terra un mar di fiamme;
Sì che delle serbate acque una parte
Bevean l' aure cocenti, altra dagli acri
Raggi corrotta e dalle marce foglie
Verdeggiava maligna; il resto appena
Era i mortali a dissetar bastante.
Sfendevasi il terreno arido in larghe
Rime, di bocche sitibonde a guisa;
Faticosi traean pe' gialli campi
Greggi, armenti, pastori, a cui sul capo
Con la fame pendea cieca la morte;
Crepitavan, con murmure sinistro
Di serpi che con sè traggan la vecchia

Scoglia, i morti legumi ; e già imminenti
Eran le messi, e benchè arsicce e poche,
D' un ricolto qual sia ridea la speme,
Quando un altro sorgiunse atro flagello
Cui prece o cura a distornar non valse.
Dalle terre del Nil vennero sciami
Di voraci locuste, ed eran tante,
Che al lor primo apparir quasi d' estivo
Subito nembo si coverse il cielo:
Tal che ignaro del caso il volto eresse
Con trepida letizia il buon cultore,
Piova alcuna sperando; ahi, ma ben tosto
La confortosa illusíon gli cadde.
Poichè, teso l' orecchio, ode un ben noto
Crosciar d' ale infinite all' aria bruna,
Come allor che precipita dal monte
Scrollo di pioggia o nembo di gragnuola,
Onde freme la terra. Invasi a un tratto
Campi ed orti ne son; piegansi i rami
Degli alti alberi sotto il peso osceno
Delle ingorde falangi, e nudi a un' ora
Si rilevano; cadono mietute
Le scarse spiche; devastati e rasi
Gli orti che avea risparmiati il sole;
Ròse le frutta, le radici, i semi ;
Nè sol quanto sorgea vivo ne' campi,

Ma quel che ne' granaj che nelle case
Contro all' evento custodíasi intatto,
Quello infesta, divora, incide e strugge
La famelica specie. A Dio supine
Alza le palme e straccia il crin piangendo
Il disperato agricoltor, che vede
L' orrido esizio, e non ha forza ed armi
A fugar l' oste o ad isolarla adatte.
Apre invano dintorno al campo invaso
Con zappa infaticata e solchi e valli,
Poi nell' ultime secce il foco apprende;
O per lungo e per largo il pian discorre
Con resine fumanti, ed urla e fiamme
Tra l' esercito avverso indarno avventa.
Gonfio d' aria e di cibo alzasi a volo
L' innumere nemico; e mentre poche
Arse vittime pasce il vincitore
Sul desolato campo, o le concede
Qual profenda a' camelli, al campo appresso
L' invincibile stuol piomba improvviso,
Ed agitando le rosacee gambe
Di monotono strido empie le valli.
Poi che da' campi afflitti e da' giardini
Qualunque vita vegetal disparve,
E sol quasi a sfidar l' ira del cielo,
Ergean gli alberi adusti i rami ignudi,

Tarda irruppe la pioggia, e non pur vana,
Ma dannosa e mortal : però che, grave
Imperversando sulle schiere edaci,
Parte in poco ne uccise, e parte al volo
Rese inette così, ch' indi a non guari
Di digiuno perîr ne' disertati
Lochi ove ad altri apparecchiàr la fame.
Ampiamente distesi in denso strato
Giacquero i corpi abominosi dove
Già ridevano al dì l' auree fatiche,
Sì che dall' aria e dall' umor disciolti
Venner putridi in breve, e per gran tratto
Pestifero esalàr morbo funesto.
E pria toccò la miseranda lue
Al salubre pollame, indi ai lanosi
Branchi s' estese ed ai cornuti armenti.
Correano a razzolar su' morti acrídi
Le stupide galline, e sparnazzando
In lieta gara il fracido mangime,
Con penne rabbuffate e chioccia voce
Faceano invito ai pigolanti implumi.
Ma non aveano ancor del pestilente
Cibo colmato il desiderio ingordo,
Che come un sonno ed un letal torpore
Le invadea tutte, onde stordite e gravi
Giacean sul loco istesso, e di rizzarsi,

Non che la forza, non avean pensiere.
Irrigidíano le cineree piume
Sull' osseo dorso; agli anelanti fianchi
Si protendean le cave ali ; agitato
Da strani spasmi contraeasi il gozzo,
Ritraevansi i flaccidi bargigli,
Mentre tumida e livida crescea
Con rosse macchie la callosa cresta.
Penavano in tal guisa un' ora o due,
Finchè sceso sugli occhi un luteo velo,
E abbandonato al suol languide il collo,
Cadeano sul fatal cibo stecchite.
Alle docili mandre indi a non molto
La stessa forza del malor si apprese,
O che dall' ammorbata aria o dall' acque
Fosse il reo germe ne' lor corpi infuso.
Magre, afate pe' campi ívano in traccia
Di lieti paschi e di benigni umori,
S' erpicavan su' colli apríci, o il fondo
D' opache valli discorrean, ma spesso
Trovavano col pasto anche la morte.
Le invadea primamente una tristezza
Insolita; qua e là moveano inquete,
Quasi dall' estro o d' alcun foco afflitte,
Con assidui belati; e non più cura
Anzi schifo ed orrore avean del cibo.

Cessavan poi dal ruminar, d' atroci
Insulti in preda scontorceansi, e gli occhi
Travolgendo, con tremule querele
Chieder pareano angoscíosamente
Al pastor derelitto un qualche ajuto.
Giù dal collo, dal dorso e dall' addome
Cadeano intanto distaccati i biocchi
Della rappresa lana, ed appariva
Tra rosso e azzurro livida la pelle,
Su cui, stabile fosse o vagabondo,
Ardea sempre maligno il fuoco sacro.
Bianche erompean dai marcidi tessuti
Picciolette vessiche, onde una tetra
Sanie colava ; madida e corrotta
Apríasi con fetor grave la pelle,
Contraevasi il core, intumidia
D' orridi flati e putri cibi il ventre ;
Indi, mancato in poco d' ora il polso
E fatto nero e purulento il sangue,
L' egre torme entro il dì perdean la vita.
Come da crepitante ésca cresciuta
L' aure divora e al ciel sorge la fiamma,
Per gran tratto d' intorno il vampo avventa,
E ogni cosa che tocchi in sè tramuta;
Così dai morti corpi, onde lontano
Fuggían le belve e i predatori alati,

Tanto crebbe per l' aria il rio veleno
Che violenta a' faticosi buoi
S' apprese in poco la mortal contage:
Però che dalle putride carogne
Nasceano all' aria e si spargeano intorno
Germi nuovi di morte, immensi sciami
Di ciechi parassiti, che tra 'l fulvo
Pelame insinuandosi, la dura
Cute incideano all' animal soffrente;
O per l' ampie narici e per la bocca
Nell' acquoso vapor veníano assorti,
Sì che invasi in brev' ora i delicati
Varchi n'eran del fiato e della vita.
Non sì tosto però s' era il veleno
Per gli organi introdotto, e le conteste
Fila de' sensi avea turbate e guaste,
Un improvviso tremito correa
Per le membra aggricciate, e in un sol punto
Sciglieasi de' robusti arti il vigore.
Nè di prati mutar nè di pastura,
O dall' umido pian correre al monte
Al propagar del morbo era d' inciampo;
Nè in vecchie membra o mal complesse o fiacche
Facile più s' intrometteva il male,
Anzi in giovani corpi avea sovente
Cibo maggiore e più securo appiglio.

Immemori da prima e vacillanti
Pe' non pasciuti campi ívan gli afflitti,
E il tuo stimolo acuto e la tua voce,
Sconsolato bifolco, erano invano.
Quale immobile e stupido giacea
Con irto pelo e con torbido sguardo
Presso al cibo digiuno, e molta e fredda
Fetida bava gli scorrea dal muso;
Quale anelante, smanioso i denti
Mugolando battea; qual sul terreno
Stendendo il collo e percotendo il ventre,
Sperava al foco interno alcun sollazzo,
Quando il gelido naso un giallo e denso
Moccio gocciava, e i flagellati fianchi
Spesso scotea la cavernosa tosse.
Indi a poco su' lombi e su le spalle
Crescean tumidi antraci, e benchè freddi
Fossero e molli e qual di neve pieni,
E diguazzasser crepitando al tatto,
Ardean come carboni, onde cruciate
Ed arse intimamente eran le carni.
Così, quant' è dall' una all' altra aurora
Trambasciavan consunti, infin che il sommo
Del vorace tumor fatto cratere,
Traboccava un umor tetro di scialbo
Sieroso sangue a sanie atra commisto,

E tanto di natura acre e maligno
Che molti, ove toccasse, ulceri apría:
Piombava allor qual fulminata mole
L'inerte corpo, e dalle sfatte membra
Estorcea la tenace alma la morte.
Mentre ardeva tal lue, che di squallore
Spargea la terra e di spavento i petti,
Dagli inospiti monti il verno scese,
E con esso la fame. A Dio si volse
Il Patriarca sconsolato; e i tristi
Campi insegnando ch' eran pria sì lieti,
In tal guisa pregò: Dio de' miei padri,
Giusto, santo, immortale, o che ti piaccia
Eli o Gèova nomarti, odi il mio prego.
Deh, se dal tuo sentier l'orma non torsi,
E di vittime pingui e di profumi
Onorai sempre il tuo solenne altare,
Fa' che s' apra di nuovo al tuo sorriso
Quest' afflitto paese, o nell' eterno
Sonno quest'infelici occhi suggella!
Udì Satana il prego, e lo disperse
Pria ch' avesse del Nume il trono attinto.
Appollajato a un nudo arbore in cima
Ei mirava ghignando i desolati
Campi e le tende solitarie, intanto
Che s' accendean pe'l cieco aer le stelle.

Guizzavano ne' tondi occhi, siccome
Fosforiche fiammelle i suoi pensieri,
E come fischj di sinistri augelli
Dalle labbra gli uscían suoni interrotti,
Di cui l' ombra notturna abbrividía.
Volò quinci di Seba entro al confine,
E d' un figlio di Dio preso l' aspetto,
Presentossi ad Asbèl, ferrea cervice,
Ch' ai nomadi Abramíti era preposto,
E facea del voler legge ai soggetti.
Nelle nozze di Zare avea costui
Adocchiato la vaga Isca, e d' impura
Brama, più che d' amore, in lei s' accese.
Non però la rea fiamma ad uom vivente,
Fosse amico o fratel, fece palese,
Chè di Giobbe il poter molto ei temea ;
Ma in sè chiusa la tenne, e lungamente
L' alimentò. Satana appunto il colse
Che sognava a colei. Steso su folti
Strati ei giacea dell' ampia tenda in mezzo,
Agitando le forti anche e le braccia
Come in contesi abbracciamenti, e vani
Baci scoccava, ed emettea singulti
Di voluttà. Sul dibattuto capo
Gli si librò ; con improvviso lume
Gli abbarbagliò i dormenti occhi ; e : Infelice,

Disse con voce che parea di cielo,
Tu d' inani fantasmi il core illudi,
E quasi ignaro garzoncel, di vuote
Larve e di sogni volentier ti appaghi.
Certo la mia pietà cruda a te sembra,
Se dalla dolce visíon ti svía
Con acerba parola ; ma se fido
Porgi orecchio al mio dire e degno effetto,
Cruda men ti parrà del vago errore,
Che ti fa grave e disdegnoso il vero :
Perchè se il breve inganno ora ti toglie,
La vera ed agognata Isca ti dona.
Balzò il cor del dormente al caro nome,
E con voci confuse e ansante il petto :
Dove ? come ? dicea. Ben del Signore
Messaggero sei tu, se in cor mi leggi
L' occulta fiamma, e del bramato acquisto
Senza indugio verun la via m' additi.
Nè soltanto di lei, con tenue riso
Riprendeva il Demòn, ma di quantunque
Mandre sfuggite alla fatal moría
Ti prometto la preda. E che ? Vivranno
Sempre in pavide angustie i tuoi fedeli,
Quando in molli delizie altri s' immerge ?
Forse Iddio non è giusto ? Ecco, è venuta
L' ora del tuo poter ; sorgi, non vedi

Che le terga di Giobbe Eli flagella?
Piomba su lui, pugna, devasta, uccidi,
E forte e chiaro in luogo suo starai.
Così detto sparì. Sorge dai molli
Sogni disciolto il fervoroso Asbele;
Mira intorno stupito; e come un cieco
D' amore e di poter genio l' adesca,
L' arco gitta a le spalle, e a le confini
Tende de' suoi per l' alte ombre s' avvia.
Mentre accolti i Sebiti in rei consigli
Al dolente Idumeo tessono agguati,
Per le terre d' Ausíte, oltre ogni voce,
Incrudelisce al verno aspro la fame.
E come avviene all' arida stagione
In montano paese, ove i perenni
Pozzi nega al villano il suol petroso,
Non appena il tesor delle serbate
Acque nelle cisterne ampie vien meno,
Languono in pochi dì gli aranci e i fiori
Che dan fragranze al villereccio asilo;
Tal esausti i granaj, che Giobbe avea
A ognun con liberale animo schiusi,
Languivano gli Usíti; e a quella forma
Che da chiuse pareti ove s' accrebbe
Strepitoso l' incendio all' aria esplode,
Pasce le imposte crepitanti, ingoja

L' assi e le travi ond' ha sostegno il tetto,
A' prossimi edificj ansando vibra
Le cento lingue, si convelle al vento,
E pazzo al ciel tra nero fumo esulta;
Così irruppe la fame, e senza freno
Gittossi intorno, e morti a morti aggiunse.
Macilenti vagavano e digiuni
Donne, vecchi, fanciulli, a cui di rado
Lauto cibo porgea qualche radice,
Che vacillante alcun di lor traea
Dalle contese viscere de' campi;
Languían con disperati ululi i cani,
Sollecitando invan con pietosi occhi
La consueta carità d' un tozzo,
Che il padrone famelico rodea
Con meditata voluttà d' indugj
Fuor d' ogni attesa in un rimoto loco;
Alle mani veníano ispidi e al sangue
Co' fratelli i fratelli, onde il delitto
Rapía molte alla fame ostie devote.
Ma poi che il lungo stento all' odio atroce
Non già, ma a' polsi ogni vigor togliea,
Traboccavan sul combattuto pasto,
E con torvi occhi e con ringhiosa bocca
L' uno nell' altro insanguinava i denti.
Immemori di tutto anzi alle case

Altri giacciono come spettri immoti,
Biechi il viso, irti il crin, tesa la destra ;
Sul fango accoccolati altri i ginocchi
S' adunghiano ululando ; altri, vampiro
Fatto a sè stesso, le sue mani addenta,
E il suo sangue succhiando esangue cade;
Chi lurido, cencioso o affatto ignudo
Come verme contorcesi, e il sonante
Ventre con fiera man preme e percote,
Mentre qua e là pe' campi e per le case
Serran le madri al seno arido i figli,
Sin che agli occhi mancato il dolce lume
Su' cari estinti brancolando spirano.
Nè di Dio, nè degli uomini le leggi
Forza aveano a quei dì, quando a' gelosi
Stimoli sordo abbandonava altrui
Le caste spose il querulo marito,
E l' affamato genitor la cara
Prole cedea di scarso cibo in prezzo.
Nè la gioconda voluttà brillava
Nelle languide fibre, anzi, gli amanti
Cui la funesta novità mettea
L' un presso all' altro da ogni vista esclusi,
Brama di cibo avean più che di baci.
Tu sol uno di baci eri bramoso,
O minor de' Giobbidi, a cui la fame

Non gastigava il violento amore,
Che solo avea del tuo petto il governo.
Nel più geloso penetral, rimoto
Da tutte cure e quasi peregrino
Dalla terra e da te, come in un regno
Di fantastiche larve e di profumi,
Tu vivi assorto da quel dì, che al tuo
Purpureo padiglione ospite venne
La bellissima Zilpa. A lei qual' altra
Generosa restava anima in terra,
Poi che in man di feroce orda caduto
Il buon parente, i suoi dispersi e uccisi,
Orfana e senza tetto era rimasa?
Ben che muta all' amor che ardeati il core,
Ed ascoso non l'era, essa a te venne,
Ti narrò sue miserie, asil ti chiese,
E in sè non men che in tua virtù secura,
Ti diè nome d' amico e di fratello.
Or assisa al tuo piè tocca la cetra.
Treman le fibre tue come le fila
Del vocale tricordo, e all' aura sorge
Sorge l' anima tua come il suo canto.

Un paese conosco ove non ride
        Caldo e raggiante il sole;
Ma quanto infido è il Sol, tanto son fide
        L' anime e le parole.

Ivi oceani non son, non son vulcani,
Nè abissi il suol nasconde;
Non fiamme d' amorosi impeti umani,
Non mar d' ire profonde;

Ma deserti di fiori entro una blanda
Fascia di nivea luna,
Laghi a cui fan gli azzurri ampia ghirlanda,
Senz' onda ed aura alcuna.

In palagi di nitidi cristalli,
Che perdonsi nel cielo,
Pallide giovinette intesson balli
Avvolte in glauco velo.

E da la terra al ciel, come fragranza
Che il freddo aere molce,
S' alza un canto di pace e di speranza
Monotono ma dolce.

O fratel mio, tal rigido paese
È qui dentro al mio core:
O amico e difensor bello e cortese,
Io non conosco amore.

Tal paese è la morte, allor proruppe
Aggirandosi inqueto il giovinetto
E vibrando su lei gli occhi gelosi;
D' altri sei vaga; invan m' illudi.
Sorse
Come da provocato aspide punta
L' orgogliosa fanciulla, e bianca, fredda
Qual pario simulacro, a lui di contro
Stette. Ai veli faceva impeto il seno
Ansante; le tremavano le labbra
Su cui scendeva in calde righe il pianto.
Non però si commosse il giovin fiero,
Ma dal bieco sospetto il cor corroso,
Scrollò incredulo il capo, e con selvaggio
Ghigno già dava ad aspri accenti il varco,
Quando Zilpa il prevenne, e: Molto invero,
Singhiozzando dicea, molto ti debbo;
Non è tua la mia vita? E con tremante
Mano in tal dir le vesti ampie sciogliea.
Giù dal petto marmoreo il vel discese;
Indugiandosi al vivo arco de' fianchi
Scivolò su le cosce alabastrine,
E intorno al cereo piede piccioletto
Come bianco levrier le si compose.
Voce o passo non diè Chèdar, ma come
Abbarbagliato da sole improvviso

Anzi a tanta beltà stette, ed ansava
Ansava. Ma non pria l'innamorata
Mente dallo stupore alto rinviene,
Tutta ne' cupid' occhi si restringe,
Sì che metton faville: si contraggono
Le labbra aride, sibila lo spirito
Per le narici palpitanti, fluttua
Nelle turgide vene il sangue, e balda
Pe' dilatati muscoli prorompe
La voluttà. Con soffocato grido
L'oblioso garzone allor s'avventa
Al bramato conquisto; e già le fresche
Membra da' sitibondi occhi pasciute
Con man perplessa tenta; all'odorato
Collo e del seno ai turgidi bocciòli
Smanioso le labbra e i denti affigge;
Ma poi che immota, estranea quasi, a' folli
Abbracciamenti ella rimane, e un solo
Brivido sul gentil corpo non passa,
Si stacca indi il superbo, e il dolce assalto
Con disdegnosi fremiti abbandona.
Sorge intanto da' campi un fragor cupo;
Suonan d'urli le vie, treman le case
Al concitato scalpitar: la polvere
Turbina al ciel; corrono all'armi i giovani,
Si trascinano i vecchi; di famelici

Sciacalli in guisa urlan le donne, strillano
Spaventati i fanciulli. Ecco i nemici,
Ecco i Sabei! questa è la voce. Arriva
Giobbe in quel punto: inusitate agli occhi
Gli dà nubi il dolor, lampi lo sdegno:
Nome di Dio, tu poltri, al figlio ei dice
Con rapide parole, e i nostri campi
Scorre intanto il Sabeo. Stolto, che pace
E amistà gli concessi! I patti infrange,
Varca notturno il limite, le tende
Penetra dei custodi, a cui le lunghe
Calamità fede e vigore han tolto,
Preda armenti, fa strage, e te, te pure,
Zare diletto, nella morte immerge.
Ma se iniquo non son, se ancor sul mio
Capo la lampa del Signor si accende,
Vendicherò l'immeritata offesa,
Che al Dio de' giusti ed al mio sangue han fatto.
Al nitrente destrier tacito in groppa
Balza Chèdar, al suo Zilpa: negli occhi
Del giovinetto eroe brillan cadendo
Calde lacrime d'ira; ella gli muove
Pallida accanto: innamorata coppia
Di leopardi, allor che presso al covo
Stuol di belve minori errar non teme,
Agil meno di lor sorge e s'avventa.

Dell' armate caterve erano a capo
Jètur, Medan e Misma, e a loro in mezzo
Con Giobbe Elèi, che sebben d'armi ignaro
E povero di cor volle in tal giorno
Dei fratelli e del padre esser consorte.
Tu soltanto, infelice Efa, non v'eri,
Poi che un turpe malor presso alla tenda
Spettacol triste al passaggier t'inchioda.
Qual marmoreo silan, ch'entro a gran vasca,
Dove il bizzarro scolpitor l'incastra,
Con rigonfie narici e schizzanti occhi
Dalla tumida bocca un fonte versi;
Tal contraffatto il volto, Efa si giace
Presso al paterno padiglion: su' torbi
Cigli la fronte verrucosa sporge,
Gli penzolan le orecchie ampie, sul labbro
Turgido gli si corca giallo il naso,
Gli empie la lingua torpida la bocca
Che putidi a gran tratto aliti spira;
Scarso ed ispido ha il pel, tumide e gravi
Spiomban le mani, enorme casca il ventre
Tal che d' uomo non più, ma d' elefante
Ha l' aspetto e la mole. In questa forma,
Fatto carro a sè stesso, in su le plumbee
Piante deformi faticosamente
Dal letto al limitar traesi, ed ora

Geme pietoso, or fiero grida, or cieco
Per libidine invitta, in guise oscene
Brontola, e infami squadra atti ai fanciulli.
Primo ad udir del buon Zare la morte
Fu lui che alle serene ombre vegliava
Smanioso. Fremè, sciogliersi tutte
Sentì le fibre, e quale ostia colpita
Traballando mugghiò. L' udì tra 'l sonno
La veneranda genitrice, e il letto
Sollecita lasciando, e ravvolgendo
Con man trepida in lin riverso i fianchi,
Destò i figli e il marito, ed affannosa,
Scalza l' un piè, nuda il sen palpitante
Corse all' aperto. Come il vero intese,
Boccon gittossi, e il caro nome urlando,
Si voltolò nella polvere, e al petto
Facea con l' unghie ed alle chiome offesa.
Il pianto udîro della madre, e tosto
Le fanciulle balzâr, corser le ancelle,
Tutta svegliossi la magion. Da terra
Sorse alfin la meschina, e il guardo in giro
Forsennata movendo: A ché piangete?
Dicea; perchè mi state tutti intorno
Siccome imbelli feminette? Ei vive,
Mel dice il cor, datemi l' armi, io voglio
Torlo agli empj Sabei, distrugger tutta

Quella razza di vipere!
Barría
L' immane Efa a tal dire, e la materna
Faccia con infantile atto baciando:
Sì, balbettava, acquètati, egli vive,
Distruggeremo quei ladroni. E goffo
Sollevando l' enorme destra, il cielo
Di tanto strazio a testimon chiamava.
Ma in suo cupo dolor la madre assorta
Altro aspetto non ha dentro agl' immoti
Occhi, altra voce nelle intente orecchie
Che del morto figliuol. Sopra la nuda
Terra seduta (e non è prego o dolce
Forza che ad altro loco indi la toglia)
Or muta, fredda, senza pianto giace,
Or prorompe in altissimi singulti,
E con un sasso battendosi il petto,
Questi lamenti in rotte voci esprime:
Figlio, diletto mio, palmizio verde,
Sole delle mie case, ed è pur vero
Che caduto sei tu, che più i materni
Occhi non ti vedranno? Ahi, qual maligno
Spirto, che ignoto le mie case opprime,
Il mal cauto pensiere in cor t' infuse
D' ire agli ultimi campi, a cui geloso
Guarda il Sabeo, ch' a' nostri danni è nato?

Ben io spesso il dicea (poi che presago
Sempre è il cor d' una madre): a vagabondo
Venturier non fidarti : egli alla terra
Gl' ingenui frutti inoperoso usurpa,
Ruba la luce al ciel, nè finchè viva,
Parassita funesto, ad ambi è grato.
Or chi alla terra e al cielo amor non porta,
Ma, tranne il suo vantaggio, altro non cura,
Vuoi che, mutando cor, si riconosca
De' beneficj che dall' uom riceve?
Questo io diceva, ed aggiungea : Chi voglia
Docile e riverente il rio vicino
Usi il ferro e la fiamma : unica legge
Ch' obblighi i fieri e domi gli empj è questa.
Ma il buon marito, così Dio l' ajuti,
Non che a' consigli miei dar pronto effetto,
Tollerante non pur, non pur benigno,
Lor volle amico e liberal mostrarsi;
Nè liberal di terre e di sostanze,
Ma del maggior de' figli miei, che sposo
A vil donna del lor sangue concesse.
Figlio, diletto mio, palmizio verde,
Sole delle mie case, e questo è il frutto
Che dalle infauste sposalizie colgo
Io tua madre, tua sola, a cui dovevi,
Più che non festi, ahimè, porgere ascolto,

Quando pria di costei l' anima t' arse,
Di costei ch' è davvero unica fonte
D' ogni nostra sciagura, e tutte in poco
L' alte case di Giobbe ed ogni nostra
Prosperità da' fondi imi travolse.
Ahi, tanto è ver che torna ognor funesto
L' incauto oprar de' giovanetti allora
Che, presi all' esca d' un gentil sembiante,
Al materno ammonir sordi si fanno:
Poi che fabbra d' oblique arti sovente
È bellezza di sposa, e più che ad alti
Sensi d' amore a rei calcoli inchina;
Quando invece una madre animo ha scevro
D' ogni torto pensiero, e quel che parla,
Dove pure al tuo cor contrario suoni,
Sempre è al tuo bene e all' onor tuo rivolto.
Ma che dico, infelice? Oh, ancor tu fossi
Qui nella vita, (e ben dritto ne avresti
Tu sì nuovo e sì buono) amaro troppo
Non mi sapría ch' ora lontan mi fossi,
Anzi ingrato e nemico, ove la terra
Nutra cortese e il ciel benigno copra
Uom che i dolci parenti in odio tiene.
Pur sebben casta e pia, sebben consorte
D' equo marito e di pietosa prole
Genitrice feconda, orridi giorni

E crudeli destini il ciel m' ordía,
Quando te mi toglieva in violenta
Guisa, e lontan da me privo d' aita
Consentiva crudel che tu perissi:
E non pago di tanto, alle materne
Lacrime, a te, meschino, ultimo onore,
A me conforto, il corpo tuo contende.
Misera, a che pur vivo? A che più tetri
Casi mi serba inesorato il cielo?
Sperar mai posso al tuo morir vendetta,
Senza ch' altri perigli, ed, ahimè, forse
Incolgano a' miei figli altre sciagure?
Dove sono i miei figli? Ove il consorte?
Di tutti orba son io? Qui, qui venite
Sovra il mio cor, mie povere fanciulle;
Ch' io vi tocchi e vi baci, e come posso
Miseramente il mio dolor consoli;
Qui serratevi a me; deh, non lasciate
Voi pur la madre derelitta, a cui
Più non rimane in terra altro che pianto!
Così parlava tra' singhiozzi, e strette
Le figlie al core, e vòlti gli occhi al cielo,
Sul lor crine mescea lacrime e baci.
Giunto il grido funesto era fra tanto
Alle case di Sara, e l' infelice
Trovato avea, che pria del Sol levata

Del pane alla modesta opra attendea.
L' allietava il pensier, che avría con esso
Dato ai poveri afflitti alcun ristoro,
E qualcuna contesa ostia alla fame.
Onde vòlta a le ancelle:

Orsù, dicea,
Date mano al lavoro; alto è già il sole,
E i poverelli han fame. Orrida cosa
È il digiuno, mie care; a noi non manca,
N' abbia lode Chi può, cibo e bevanda,
E ne va ratto il dì; ma a chi i latrati
Sente del ventre e della sete il foco
Son di piombo i momenti, e assai men dura
Dell' atroce aspettar sembra la morte.
Deve, oltre ciò, pria che si corchi il sole,
Venir da' campi il mio signor, nè tanto
Io vo' indugiarmi in questi umili ufficj
Ch' odorato il mio crin, pinte le ciglia
E profumato il talamo non trovi.
Così dicea la buona, e con la voce
L' opra affrettando e con l' esempio, in core
Del pio marito presentía l' amplesso.
Lieta del saggio favellar la faccia
Sorridente a lei volse Anna, la vecchia
Nutrice, e sì com' era tutta intenta
Sotto un lebète a rattizzar la fiamma:

Così prosperi Iddio sempre, a dir prese,
La tua casa e il mio cor, com'io son certa
Che dritto parli e cara al ciel tu vivi.
Nascer fra gli agi ed in sicura sede
Gran ventura ella è ben ; maggior ventura
Anche in misero stato un aureo senno,
Per cui l' uom sorge, e possa e laude ottiene;
Ma sorte eccelsa, anzi divina, io stimo
Aver con equa mente un cor pietoso,
Onde solo un mortale a Dio s' adequa.
E tal davver, mia piccola, tu sei,
Che al latte che ti porsi io benedico
Di tutto cor. Quante vegliate notti,
Che lunghi stenti e dolorosi errori
Per inospiti lande, or fra nemiche
Genti, or tra belve men feroci ! È triste,
Piccola mia, del nomade la vita,
Vita no, ma supplizio; e chi ne vanta
La libertà, d' una tranquilla stanza
Certo i vantaggi e le delizie ignora :
Io no, ch' ambe provai ; nè con la prima
Questa mia vita cangerei, non quando
Mi sorridesse novamente in petto
La baldanzosa giovinezza, al cui
Dorso gagliardo ogni gravezza è lieve.
Così certo direbbe, ove qui fosse

La madre tua, che poveretta giacque
Di fatiche e d' affanni, e sulla nuda
Polve udì moribonda il tuo vagito.
D' allora io t' ebbi, e t' allevai; nè sempre
Discerner so, tale e da tanto io t' amo,
Se sii da un altro o dal mio grembo uscita.
Mentre in queste memorie s' avvolgea
La vecchiarella, e dava esca alla fiamma
Che sorgea scoppiettando e le nodose
Braccia arrossíale e la rugosa guancia,
Una serva robusta entro a capace
Madia su quattro saldi piedi eretta,
Agitando lo staccio e i colmi fianchi,
Le farine scernea; candido monte
Facevane nel centro, ad esso in cima
Apría con pronta mano ampio cratere,
Con pingue latte di camella il caldo
Fonte commisto vi versava, e tutto
Rimenando e intridendo e con gagliarde
Nocche pigiando e con sonanti palme,
Duttili ne facea biondi pastoni;
Indi, raschiato della madia il fondo
E sgrumate le dita, in picce uguali
Distingueali; con dolce olio d'oliva
Le careggiava, e su' convessi forni
Le disponea con vago ordine in giro.

Quando il tumulto udì, corse la buona
Sposa alle soglie, e stranamente in core
Le tremava lo spirito. Le tenne
Dietro in fretta la fida Anna, chè sempre
Curiosa è la donna, e per desio
Di nuovi casi e non mai visti oggetti
Spesso le casalinghe opre neglige.
Sgusciato nella corsa erale un grave
Zoccolo, ond'essa a questo ed a quel fianco
Preso e tratto a ginocchio il grigio sajo,
Sul piè mal fermo balzellon venía,
Come gallina che correndo al cibo
In arruffato canapel s' impigli.
Messi gli occhi alla via, pallida in volto
Sara si fece, e come appunto avesse
Nel secreto del cor tutto compreso,
Senz'alcun dimandare: Anna, qui resta,
Disse, a custodia della casa, io corro
Del mio suocero al tetto, onde qualcuna
Del mio caro signor notizia attinga.
Ma la nutrice a lei: Figlia, in tumulto
Muove la gente a questa volta, e vuoi
Ir soletta in tal punto? Irata è in vista
La plebe, ed armi, se non erro, io vedo
Nell'aspre mani luccicar. Ben lieto
Esser, parmi, dovría chi già si trovi

In domestico muro e come in rocca
Sè chiuda e i figli, e il dubbio evento aspetti.
Ritrarci or dunque è miglior senno; poi
Quando questo furor fia che s' acqueti,
(Nè guari andrà, poi che la plebe, il sai,
Facile all'ire ed alle paci è sempre)
Saper tutto potrem: lungi, pur troppo,
È il padrone mio caro, e a te sua casta
Sposa lasciar la soglia anche per poco
Nell' assenza di lui mal si conviene.
Se poi tanta del ver brama t' asseta,
Fa' che vada un famiglio, o se ti giova,
Io stessa andrò, sebben qual pria veloce
Al mio voler non ubbidisca il piede.
Così con lunghi ragionari intorno
Le si stringea la saggia vecchia, e dolce
Violenza le fea; ma impazíente
D' ogni altra indugia si gittò sul volto
Sara il candido velo, e in via si mise.
Come sepolta nel dolor la casa
Mirò di Giobbe, e le pietose voci
Della suocera udì, l'alma le cadde
Subitamente, e con pallide labbra
Balbettando l' amato nome, immota
Stette lung'ora, che parea di sasso.
Le venne Efa da canto; Isca la strinse

Tacitamente fra le braccia; ognuno
Guardavala con mesti occhi; ma bieco
Volse Oleila lo sguardo alla meschina,
E dal troppo dolor fatta crudele,
Le flagellò con questi detti il core:
Brutta cagna infeconda, a che ne vieni
A conturbar con l' odíoso aspetto
Il dolor d' una madre orba e infelice
Per tua cagione? Ignori, o ver t' infingi,
Che per mano de' tuoi cadde il migliore
De' figli miei, colto nel sonno e ucciso
Ferocemente in guisa tal che mai
Ricuperar le care membra io possa?
Ahi, che mentre ti parlo, e maledico
L' infausto dì che ti nomâr sua sposa,
Sbranan forse le belve il corpo amato,
Ch' io tenni in grembo ed allevai, l' amato
Figlio che all' amor mio viver dovea,
Non al tuo, sciagurata, onde non altro
Premio ricolse che una morte acerba.
Nè soltanto di lui pianger m' è forza,
Ma di tutti i miei cari, a cui sul capo
Certo in quest' ora alto periglio incombe,
Tal che da questo ad altro ístante io posso
Derelitta restar, simile a rupe
Cui più ramo non orna, erba non veste.

Tu fra tanto qui stai; nè di me certo
O dello sposo tuo piangi e sospiri,
Anzi inver di te stessa, a cui già temi
Con la rovina sua non manchin gli agi
Che facile ti fanno ora la vita.
Nè temi invano, io lo ti giuro in nome
Del mio dolor, poichè giammai, mel credi,
Non sosterrò che qui fra noi tu viva
Col pensier forse ad altre nozze, quando
Mangia terra colui che dall' abjetto
Stato ti tolse, ed a' miei saggi avvisi,
Come pure dovea, non diede orecchio.
Oh, l' avessi tu almen fatto di alcuna
Figliolanza contento! Ora riflessa
Mirando gli occhi miei l' immagin cara
Ne' tenerelli aspetti, alcun verrebbe
Lenimento e sollazzo a questa piaga
Che m' arde in cor. Ma tu, cagna infeconda,
A noi non partoristi altro che guaj.
Sentì il sangue gelar la meschinella
A tal feroce favellar, nè motto
Fece, nè pianto: nei diffusi veli
Spasimando si strinse infin che tutta
Sul suo capo passò l' ira nemica.
Afròfora così, cui spuma appella
Con italo vulgar nome il villano,

Fabbrica a sè dintorno un bianco invoglio
D' etere e di rugiada, e in quello immersa
Muta sue forme e i caldi rai sostiene.
Ma poi che Oleila tacque, indi si tolse
Barcollante la misera; lung' ora
Per insolite vie pari a sognata
Fantasma errò, sin che al deserto nido
Il conscio piè, non il pensier l' addusse.
Corsele incontro con aperte braccia
La fida Anna alla porta; e già che ignota
Più non era al suo cor l' alta sciagura,
In lacrime proruppe, e: Me, me avesse,
Singhiozzando dicea, còlta la morte
Me tremula e cadente e da sì lunghi
Mali, più che dagli anni, inutil fatta,
Non quel capo diletto, a cui splendea
Tanta di gioventù luce e d' amore!
Ma Sara non l' udía; muta si svelse
Dalle braccia di lei; con passo incerto,
Come fra paurose ombre, al secreto
Letto si trasse brancolando, chiuse
L' erme finestre al dì, l' alma alla speme,
E data al labbro una mortale essenza
Ch' ivi occulta tenea, sul casto nido
Boccon gittossi, sul diletto nido
Già di baci e d' amore ed or di morte.

Pari a scimmie rapaci, a cui l' ingorda
Fame non meno che il furtivo istinto
L' ardua foresta a depredar consiglia;
Spiccan da un ramo all' altro aerei salti;
L' una all' altra aggrappandosi, dai sommi
Alberi fino al suol pendono; e quali
Colgono i pomi, quali a guardia stanno,
Qual di tenere frutta il ventre impinza,
Qual tenta grave un sordo guscio e al ceffo
Del tranquillo vicin tiralo e strilla;
Tali, appena il dolore ebbe diserte
Del Giobbide le case, e le convulse
Labbra di Sara suggellò la morte,
Ogni riposta masserizia intorno
Gl' infidi servi a rapinar si dièro:
Invasero i recessi intimi, tutti
Sconvolsero gli arredi, e lini e gemme
Fuor delle scassinate arche traendo,
Sospettosi predavano. Ma come
Avvien sovente in fra notturno strupo
Di codardi sciacalli, ove la preda
Gl' immani ventri a satisfar non basti,
Biechi rignano pria, poscia ululando
S' avventano l' un l' altro, e fatti prodi
Dal vorace bollor squarciansi i fianchi;
Così questi alle mani avidi e al sangue

Corron tra loro, onde più volte a brani
Vanno i bissi contesi, anzi che all' uno
Il pregiato fardel l' altro conceda.
Sola a custodia del funereo letto
Siede la dolorosa Anna, che, il corpo
Dell' amata padrona ivi composto,
Sul freddo limitare accoccolata
L' ora suprema trangosciando aspetta:
Mastin fido così, poi che sul campo
Vide immoto ed esangue il suo signore,
E lambendolo al volto ed alle mani
Invan sperò, come solea, destarlo,
Su lui giace piangendo, e con pietosi
Murmuri e disperati ululi il chiama,
Finchè il digiuno ed il dolor l'uccida.
Dei campi intanto all' ultimo confine
Fra gli Usiti e i Sabei ferve il conflitto.
Sudano tutti nel mortal cimento,
Ma fuor dell' armi, in solitario luogo,
Come piacque ad Elóa, fervido prega
Il Patriarca: già che a lui, non prima
S' affrontâr le falangi, un paventoso
Portento apparve, onde di mano a un tratto
Gli si sciolse l' acuta asta, ed immoto,
Qual da vindice folgore percosso,
Restò. Scese dal cielo un lampeggiante

Figlio del Nume, a ogni altro sguardo occulto,
E, libratosi in aria, a lui di contro:
Dove irrompi? esclamò: tanto può l'ira
Turbarti il core e ottenebrarti il senno
Che nel sangue dell' uom tinger non tremi
La man finora a' sacrificj usata?
Ben del tuo sofferente animo è breve
La mirata virtù, se al primo dardo
Del dolor sorgi fremebondo, e all' armi,
Anzi che al tuo Signor, chiedi vendetta!
Chiaro raggio di Dio, così con bianche
Labbia e trepida voce a lui rispose,
Il patriarca del dolor, ben sento
Che verace del ciel messo tu sei,
E che giusto tu parli, ancor che troppo
Al ferito mio cor suoni severa
La divina parola: al mio consiglio
L'ira fa velo, è ver, nè di me stesso,
Come pure dovrei, tengo il governo;
Ma il miglior de' miei figli, ahimè, prostrato
Da costoro mi giacque, in scellerata
Ruina involto da costor, cui tutte
Schiuse dell' amicizia ebbi le fonti.
Misero, nè pur so dove quel caro
Corpo si giaccia: mi saría conforto
Disperato covrir di poca gleba

Quelle membra dilette, onde, al feroce
Morso celate delle belve, alcuno
D' immolati camelli abbiano onore,
Sol possibile onore a lui che l' occhio
Era delle mie case, ed or si giace
In notte eterna inonorato. E devo
Tanto esizio mirar, senza che il petto
Fra dolore e pietà muovasi all' ira?
Lasciar che impune insolentisca e irrompa
Nelle mie terre il predator Sebita,
Seminando altre morti entro al mio core?
Chi l' omicida usurpator punisce,
Ed il sangue de' suoi non lascia inulto,
Uom caro al cielo, anzi sua spada io stimo.
Sdegnosamente balenò dagli occhi
L' angelo, e disse:

Mal di Dio presumi
Gli alti precetti interpretar, se tanta
Parte alle brame del tuo cor concedi.
Vanto hai di saggio, e tuttavia non sai
Che virtù prima è tollerar con equo
Animo il male che da Dio ne viene.
E che? La grazia del Signor pretendi
Stringere nella man, come la soga
Del camello che guidi a la pastura?
Docile è questo, e il cenno tuo seconda;

Poca erba il pasce, rara onda il disseta;
Ma la grazia di Dio libera vola
Per l' universo, ed ora al Sol dà luce,
Or nel caldo fermento il verme avviva.
Chi dir ti può che nel fischiante strale,
Che il Sabeo contro i figli tuoi saetta,
La terribil di Dio voce non parli?
Se nel sangue de' tuoi, come candente
Ferro nell' acqua, Eli temprar non voglia
Del tuo cor la pietà? Se al gran maligno
Dato non t' abbia, per provarti, in preda?
Lascia però la folle impresa: uom pio
Non chiede armi e vendette, anzi a Dio solo
E del male e del ben fida la cura.
Quale al novo settembre, allor che tanto
A impinguar biondi grappi e glauche olive
L' avaro agricoltor la pioggia invoca,
Sorgon spesso dal mare, oltre il merigge,
Dal grave fiato di scirocco spinte
Con arruffate creste umide nubi;
Lente ingombrano il caldo aere, crasse
Pendono su la terra, onde affannoso
Il graveolente mandrían s' arresta,
E tergendo il sudor l' acqua predice;
Balza a un tratto pel grigio etra il ponente
Fugator di procelle, e con sonanti

Fervidi buffi in poch' istanti spazza
Del ciel le nubi e del cultor la speme;
Tale al parlar del minaccioso araldo
L' accolta ira di Giobbe e la speranza
D' una vendetta che tenea sicura
Si dileguò subitamente; e come
Qua e là sbattuto da contrarj venti
Fianco infermo di nave erra su' flutti,
Che or su monti di flutti austro lo sbalza,
Or lo spinge aquilon verso la riva;
Così al Dolente in cor l' alma tenzona
Fra due varj consigli; ed or vergogna
Di ritrarsi dall' armi, ora terrore
Dello sdegno di Dio l' agita e squassa.
Misero, e che farò? Già sono a fronte
Le schiere, e deggio abbandonar la pugna?
Al periglio de' miei volgere il tergo?
Solo ritrarmi, o co' miei figli? E come
L' ira smorzar che ne' gagliardi cori
Avidi di vendetta ora ribolle?
E il debbo? E il posso? E dove al voler mio
Pronto risponda il vergognoso effetto,
E dal cenno di Dio tutti atterriti
Al nemico furor mostrin le spalle,
Salvi saranno, o non più tosto a morte
Li tradirò, quando la morte il dorso

Cerca del vil più che del prode il petto?
No, si pugni, e si mora. E sarà vano
Dunque per me di Dio l' alto precetto?
Giudice suo mi leverò? Ribelle
Io che vinsi in pietà tutti i mortali?
Più che l' armi Sabee, più che lo scherno
Del vincitor, più che la forza e l' arti
Di Satana non è fiero il suo sdegno?
Stolto, e dubito ancora? Empio son tanto
Che fra Satana e Dio resto perplesso?
O Tu che tutto puoi, Tu senza nome,
Solo, tremendo, inesorato, io piego
L' anima mia sotto il tuo piè: Tu passa
Nell'ira tua, schiaccia il mio cor, ma un guardo
Misericorde a' figli miei concedi.
Tacque, intorno sguardò qual uom furtivo,
Che pe' freddi silenzj della luna
All' ombra delle case il cammin prenda,
Lieve il piede, acre il viso, ansante il petto,
E già presso al sentiere, ove un tradito
Talamo o il nome d' un tesor l' alletta,
Oda un qualche romor, nè sa se suono
Sia d' altrui passo o zufolar di vento;
Così, spíando intorno, a poco a poco
Traevasi quel pio fuor della pugna,
E gioívane Elóa. Brullo a sinistra

Sorgea del campo un solitario poggio,
Se non che al piè d' arbusti e di cespugli
Atta agli agguati una folt' ombra avea.
Quivi s' accolse il pazíente ; e nullo,
Poi che da' rischj era ogni core assorto,
L' assenza n' avvisò, pria che il men forte
Della sua prole, il giovinetto Elèi.
Corse a Misma anelante, il qual ferito
Da velenoso strale in doglie atroci
Si dibattea fuor della mischia, cinto
Dagli amici più fidi ; e con alate
Voci : O diletto fratel mio, tu muori,
Disse, tu muori, o fratel mio diletto,
E tutti oggi morrem, poi che un avverso
Fato ne incalza d' ognintorno. Un novo
Un maligno portento agli occhi miei
Tolse d' un tratto il genitor : vicino
Più d' alcun altro io gli era, e pur non posso
Del suo pronto sparir darmi ragione.
Certo per arma egli non cadde : ancora
Mescolato non erasi al conflitto ;
Ma, come ch' io guardi all' intorno e chiami,
Di lui voce non odo, orma non veggio.
Così parlava lacrimoso, e smorti
Al novo caso divenían gli astanti,
Quando un nugol di polve a quella volta

Levossi e balenò di fulminati
Ferri, come talor sotto a sereno
Ciel, che di bianchi rai veste la luna,
Torbida miri oltre il titanio monte
Corruscar la tempesta ; e a quella forma
Che da sassosa grandine percosse
Piegansi le crocchianti arbori, in turbine
Corron le foglie e i fior, disperse e guaste
Ruzzolando qua e là van l' auree poma,
E d' erbe péste e sgranellati grappi
Una tetra belletta insozza il suolo;
Così al rompente, inopinato assalto
De' feroci Sabei fiaccansi i petti
De' grami Usiti, che il morente amico
All' ostile furor preda lasciando,
Si sbandano pe' campi, in simiglianza
Di sbrancati giovenchi, ove al pasciuto
Margine presso, tra fumosa nube
Sibilando e sbuffando il vapor passi.
Del selvaggio drappello Ìsmila è duce,
Di Colèiba un fratel, che avea giurato
Sopra i Giobbídi e chi da lor nascesse
Della fraterna occisíon vendetta.
De' pozzi invasi e de' furati armenti
Parte offerse ad Asbèle, a cui gradite
Fûr le fiere amistanze; e da quel giorno

La fortuna dell' armi ebber comune.
Burbanzoso ora irrompe erto su fulvo
Dromedario costui, di varie bende
Fasciato il sozzo crin, nudo il gran corpo
Di polve atro e di sangue; orrida a' fianchi
Gli fan ghirlanda aridi teschj e mozzi
Capi dagli sbarrati occhi, da cui
Su per le cosce nerborute e il clune
Colagli in righe e si raggruma il sangue.
Tale incalza i fuggenti, e con ferino
Ghigno vibrando avvelenati strali,
Sparge intorno la morte. E tu fra' primi
N' avesti un dardo nelle terga infisso,
O derelitto Elèi, mentre al destriere,
E più alla tema, abbandonando i freni,
Fuggiasco ìvi pel campo, e con pietose
Voci i fratelli e il genitor chiamavi.
Ma di tanti, cui l' ira o lo spavento
Nell' armi avvolge od alla fuga affretta,
Jètur solo ti udì, che dalla lunga
Battaglia infranto ed in più parti offeso
Dalla calca sciogli evasi, cercando
D' ombre intorno o d' un sorso alcun ristoro;
Ma poi che infermo era il suo braccio, e invano
Chiamò al soccorso i combattenti amici,
Appoggiò il fianco a un sasso, e in dolorose

Nebbie di morte ravvolgea la mente.
Qual da' greti del Nil, quando già stanco
D'opre o di danze il garzoncel s'adagia
Sull'erme sponde a vagheggiar la luna,
E sul lucente tremolío dell' acque
Naviga col pensiere oltre la vita,
Balza un vorace coccodrillo, e prima
Che quel pensi la fuga o la difesa,
D' un sol urto il travolge, e fra' ritorti
Chiovi de le mascelle alto il serrando,
Nei cupi gorghi a macerar lo attuffa;
Tal, mentre l' Idumeo trepido pensa
Della sorte fraterna, Ìsmila il coglie,
E a sfamar l'ira sua seco il trascina.
Contorcesi il ghermito in simiglianza
Di cavríol, cui tra le immani spire
Stritoli il corpo un predator tritone;
E già invan della vita era ogni speme,
Quando Mèdan sorgiunse, e contro al bieco
Sabeo si disserrò con l'ardimento
D' un indiano cacciator, che al grande
Arco incoccato un infallibil dardo,
Contro a nero bisonte irto s'avventa,
Mentre la belva infuriata un caro
Fratel gli atterra, e con le ferree zampe
E il capo enorme il pigia e lo sfracella.

Così dell' omicida ispido al fianco
Drizza Mèdan un ferro; e piena avrebbe
Sul feroce uccisor vendetta avuta,
Se, quinci e quindi con ressa funesta
Mischiandosi le turbe, all' un la mira
All' altro non togliean l' ultimo fato.
Rovinano fra tanto in sanguinosa
Fuga i Sabei dall' altra mano, e avanti
Chèdar e Zilpa se li caccian, quali
Atre nubi che al mar borea sospinge
Con freddi sbuffi e all' orizzonte ammassa,
Sì che libero alfin sotto gli azzurri
Templi in chiara ametista Etna risplende.
Ma, del prode fratel visto il periglio,
Lasciâr la caccia, e là dove più densa
Bollía la mischia si scagliâr. Qual suole
Sovra il purpureo mar nel vario autunno
Rovesciarsi improvviso un piceo nembo,
Squarcia i flutti estuosi, e vi si tuffa
Terribilmente strepitando: saltano
Con irte creste i lividi marosi,
E si lanciano al ciel; trema il nocchiero
La tregenda funesta, e in quel che alterna
Poggia ad orza e un custode angelo invoca,
Il turbine l' investe, in tenebrose
Spire l' attorce, e dentro al vacuo seno

Lentamente l' assorbe e l' inabissa ;
Tal piombò su' Sabei l' impetuosa
Coppia ingorda di stragi ; e le nemiche
Genti fugava e debellava appieno,
Se ratto Asbèl non accorrea. Lo vide
Zilpa la prima, e contro a lui si spinse
Col furor di pantera, a cui nel fianco
Mal destro saettier sfiorì la pelle
Con aligero stral, quand' essa il collo
Di corrente giraffa agile azzanna.
Come spinta dagli euri in gola angusta
Di selvose montagne si convolve
Una torbida nube, e invan cercando
Fra l' alta rupe e i fiati avversi un varco
S' agglomera, s' addensa, e con orrendi
Mugghi squassando il ciel bronzeo, dal seno
Un' improvvisa grandine riversa ;
Così quindi a le spalle e quinci al petto
Da' frequenti Sabei stretti gli Usiti
Di cor pugnano alfin : poi che di campi,
O d' armenti o di gloria o di consorti
Non si disputa più, ma della dolce
Vita, ond' avaro ogni animale è tanto.
E tu la balda giovinezza in pria
Illustrasti quel dì d' ampia vendetta.
Valoroso Medàn, sì che d' avverso

Sangue non vile ebber lavacro i corpi
Degli uccisi fratelli, e senza onore
Non volò poscia il nome tuo ne' canti.
E pria Nèftali, Isbèno, Aser e Bilda
Dòmi dall' arco tuo morser la terra;
Della ferrea zagaglia indi nel petto
Beni e Ruben feristi, Ìsmila al tergo,
Mentre al fianco di Zilpa un velenoso
Dardo scoccava inutilmente. Il colse
Alla scapola destra il sitibondo
Ferro, che sul crocchiante osso scorrendo
S' infisse tra le vertebre. Guizzò
Con cupo urlo il ferito, e sulla groppa
Del camel, che impennato erasi al colpo,
Rovesciossi; e ghignar parvero i teschj,
Che dal cinto pendevangli; l' aggiunge
Novamente in quell' atto il ferro ostile,
Sì ch' ei fremendo e bestemmiando cade,
E, come serpe che morda i suoi brani,
Le proprie carni nel morire addenta.
Ma non andò di tal vendetta allegro
Lungamente l' Usita: un cieco il colse
Dardo fra il petto e il collo, ove s' inchiava
La clavicola al braccio, ed indifeso
Lascia e funesto alle ferite il varco.
Piegò il meschin la tenera cervice,

E qual vermiglio tulipan, che al peso
D' intempestiva pioggia il capo inchini,
E insozzato di fango ònduli al vento,
Ei, tinto il collo di purpurea riga
E balbettando della madre il nome,
Fu pria col capo che col petto a terra.
Mentre ei muore così, da ferreo stuolo,
Qual dito da un anel, Chèdar precinto,
Dell' invasato Asbèl trita i guerrieri:
Màcina immane, o sia che con sonante
Pescaja un fiume la flagelli e ruoti,
O che dall' alto con distese vele
E volubili ingegni euro l' aggiri,
Tal con sordo fragor trita le biade.
Su' cadaveri a monti e su' malvivi
Fulminando egli passa, e al condottiero
De' perfidi Sabei giungere agogna,
A lui che, fuori della calca, al petto
Dell' intrepida Zilpa un dardo scocca.
Ma nè Dio, che pregò solo in quell' ora,
Nè amor che tutta gli reggea la vita,
Dieder penne al suo corpo, onde dal capo
Dell' amata fanciulla egli potesse,
Fattole scudo, devíar la morte.
Ben del telo funesto udì il ronzío
Tra 'l rombar della pugna, e un grido mise,

Come se fitto gli si fosse in core;
Ma tu nel petto il ricevesti, o ignara
Delle gioje d'amor Zilpa infelice;
E forse Amor, de' tuoi rifiuti offeso,
Drizzò il ferro omicida, onde alfin possa
Quel petto aprir ch' ai dardi suoi fu chiuso.
Balzò giù dal destriero in un baleno
Il giovinetto eroe; l' ira, la pugna,
La vendetta, la vita in un sol punto
Dimenticò; su la morente amica
Anelando gittossi, in quel che in lui
S' appuntavan di cento archi gli strali.

E serrandola al cor, come insensato,
Ripetea lagrimando il caro nome,
Or baciandole il volto e il sen piagato,
Or cacciando le mani in tra le chiome.
Tentò più volte sollevar l' amato
Corpo di cui le forze eran già dòme,
Ma, da ferro mortal còlto egli stesso,
Sopra lei cade in sanguinoso amplesso.

Cade, e sangue dal cor, pianto dagli occhi
Geme su lei del cui viver diffida,
Mentre i Sabei con gli archi e con gli stocchi
Stretta intorno gli fan ressa omicida.

Ma, quasi il ferro altrui punto nol tocchi,
E la piaga di lei solo l' uccida,
Sotto la furia di cotal tempesta
Voce o sguardo non muove, e immobil resta.

Ma poi che morto il reputando, altrove
La nemica falange indi trascorre,
E furti macchinando e insidie nuove
Alle case di Giobbe Asbèl sen corre,
Queste flebili voci il giovin muove,
Che tu soltanto, Amor, potesti accòrre,
E insinuare al cor di lei, che viva
Dei doni tuoi, del tuo poter fu schiva.

Come, il giovin dicea, come tu puoi
Involarti sì presto al mio sospiro,
Nè ríaprir quei dolci occhi più vuoi,
Ove un dì il cielo, ora il mio lutto io miro?
Luci d' amor, s' era mia vita in voi,
Ond' è che ancora io parlo e che respiro?
S' era il mio spirto a' vostri cenni intento,
Com' è che a seguitarvi ora è sì lento?

Ben della vita mia sento che poca
Favilla in petto e breve alito avanza;
Ma se al senso vital l' anima è fioca,
È all' estremo dolor viva abbastanza.

Deh, se a svegliarti la mia voce è roca,
Se stanco il volo della mia speranza,
Dammi, che petto a petto, e braccia a braccia
Teco intrecciato in una morte io giaccia!

Poi soggiungea: Sia maledetto il punto
Che Satana a trattar l' armi t' indusse,
E il gentil senso, onde il tuo cor fu punto,
E chi, stolto, a morir seco t' addusse!
Stolto, che al tuo valore il mio congiunto,
Creder potea le nostre armi inconcusse,
E te, contro ad amor di ferree tempre,
Stimava a' dardi invulnerabil sempre.

Stolto e misero a un tempo! E che mi giova
Che sorga al ciel del mio valore il pregio,
E cinto il nome mio di gloria nova
Abbia ne' canti monumento egregio?
O d' inutil valore inutil prova,
O lusinghe di gloria, io vi dispregio,
Se a preservar costei dall' empio strale,
O a darle vita, il mio poter non vale.

Mentre ei geme così, lieve sospira
La moribonda, e i rai lenti dischiude:
Attonita pel chiaro aer li gira,
E a Chèdar l' ondeggiante anima illude;

Ma, poi che un tratto il cielo e lui rimira,
Con un dolce sorriso li richiude,
E mormora sognando: Altro non bramo,
Bello è morir così, baciami, io t' amo.

Tacque, e in un lungo amplesso ambi confuse
Le care della vita aure fugaci,
Tal ne l' alma dell' un l' altro s' infuse,
Che forza ebber le labbra ad altri baci;
E sì pietosamente amor gl' illuse,
E in nodi gli allacciò così tenaci,
Che all' anime nel bacio ultimo assorte
Languor di voluttà parve la morte.

Fugge fra tanto con lo strale infitto
Nel debil fianco il lamentoso Elèi,
E dopo lungo error colà s' avviene
Ove, dubbioso della strage, in vane
Preghiere assorto il genitor sedea.
Caddegli innanzi, e con languida voce:
Padre, padre, gli disse, un dopo l' altro
Morti sono i tuoi figli, e tu in securo
Loco ti stai! Certo del Nume è questo
La volontà; ma benchè a me sia dato
Men degli altri infelici esserti appresso
E morir fra le tue braccia, pietosa

Io non dirò la volontà del Nume,
Che a noi la vita acerba, a te col regno
L' alme de' figli e la salute invola.
Disse, e portando al sanguinoso lato
La man gelida, i gravi occhi negli occhi
Del genitor tendea, contro al vicino
Fato implorando alcun supremo ajuto.
Ruppe in lagrime il padre: E che poss'io,
Che poss' io contro il Ciel, figlio infelice?
Come colonna di granito pesa
Il giudizio di Dio sopra il mio petto,
E lo schiaccia, e lo trita, e alla sostanza
Delle viscere mie tolto ogni umore,
L' eterna fiamma del dolor vi apprende.
Passa la morte a me dintorno, mugghia
L' uragan della morte, e, non che spenta
Gittar l'anima mia nell' ombra immensa,
Cacciami innanzi, e il mio dolor divampa!
Così dicea piangendo, e con tremante
Mano dall' alta piaga il telo estratto,
I neri grumi ne tergea. Le braccia
Abbandonò il garzon misero; a terra
Stese gl' irrigiditi arti; stravolse
Le pupille, e con lungo gorgoglío
Gli si svelse dal cor la vita acerba.
Lacerò Giobbe i vestimenti; il capo

Di polvere cosperse; e dove accanto
Non eragli un pietoso angelo, forse
Incontro a Dio gli occhi levati avrebbe.
Non però dalle oblique arti ristette
L' implacato demonio; anzi nel core
Tale un desio gli seminò, per cui
L' occulto loco abbandonando, mosse
Vèr le squallide case, ove un estremo
Dolor la travagliata anima attende.
Quivi, i pochi disfatti a cui fra tanta
Strage non era ancor fallito il core,
Tutto sozzo di sangue Asbèl perviene;
E atterrato l' enorme Efa, che inciampo
Vano gli fea di sua carnosa mole,
Nel chiuso loco irrompe ove raccolte
Con la madre sedean le intemerate
Vergini, empiendo la magion di pianto.
Qual se in fragile barca, ove atterriti
Dalla bufera e della vita in forse
Volgono i pescatori al ciel la prece,
Salti uno squalo impetuoso, e tutto
Rizzato a un punto l' arsenal de' denti,
Un dei miseri abbocca, e nell' ingordo
Baratro delle fauci intero il caccia;
Tal fra quelle infelici all' improvviso
Ruppe il fiero Sebita, e come un bieco

Desiderio d'amor gli latra in seno,
Dagli amplessi materni Isca divelse.
Si dibattea fra le nervute braccia
La meschinella, e abbandonata indietro
La tenera cervice, ed agitando
Le mani al ciel, con disperate strida
Madre, madre, invocava. In simiglianza
Di cicogna, che visto ardere il tetto
Ove costrusse per tant' anni il nido,
Le mascelle battendo in triste metro,
Nei fiammeggianti vortici si caccia,
Non perchè speri di salvar la prole,
Ma perchè insiem con essa abbia la morte;
Muta così nel rapitor s'avventa
La forsennata madre; e a quella forma
Che alla vibrata fiòcina s'attorce
La succiante lampreda, ella a' ginocchi
Del nemico s' avvinghia, e fargli intoppo
Così ardisce. Fra le tenaci strette
Muove i passi a fatica il crudo Asbèle,
Che or lei con minacciosi occhi saetta,
Or con dolci parole Isca assecura.
Nè però Oleila il lascia; anzi a lui dietro
Con tutto il corpo per terra trascinasi,
E l'adugna, e lo morde, in tetra guisa
Ululando. Sconvolgonsi, avviluppansi

Su per le membra venerande i veli,
Che segnando la via di sinuoso
Lungo solco, la polve alzano. Stanco
Alfine Asbèl dell' ostinato inciampo,
Vibrò il ferro omicida, e alle soggette
Schiene l'infisse. Un alto grido mise
La derelitta, aprì le braccia, cadde
Bocconi, e come suol rana o ramarro,
Cui spietato fanciullo a terra figge
Con stecco aguzzo o rugginoso chiovo,
S' agitò, si contorse, infin che tutta
Le fuggì la vitale aura dal seno.
Vide il colpo la figlia, e di sè fuori,
D' Asbèl sul dorso abbandonatamente
S' arrovesciò. Schiudea là presso un antro
In fra calcarei massi atra la bocca;
Rozze e goffe colonne eran sostegno
Al brullo monte che incombeagli; e obliquo
Vaneggiava gran tratto. Orrida e morta
Stendeasi la pianura, al cui confine
Come file di scheletri perdevansi
Nel bronzeo cielo gli ultimi macigni.
Qual famelica volpe, ove a' seguaci
Latranti cani ed al pastor s' involi,
Mentre in bocca ha la preda, in chiuso loco
Penetra, e i sospettosi occhi volgendo,

Pone il trepido carco, e dentro ai vivi
Fumidi entragni affonda i denti e il muso;
Tal dei Sebiti il condottier nell' alta
Spelonca entrò, con voluttà ferina
L' amato corpo brancicando. Sparso
D' umane ossa era il suol; bianchi e spezzati
Teschj qua e là giaceano, e in lunga fila
Scheletri ritti alle pareti, quasi
Di quella morta eternità custodi.
Ivi quel fier la fredda Isca depose,
Ivi amor le cercò. Rigida e smorta,
Senza gemito o voce, i pazzi amplessi
Sostenea la fanciulla; in guisa orrenda
Agli assalti d' amor crocchiava il bianco
Talamo d' ossa, ed in tregenda oscena
Ghignando s' avvolgean gli ospiti morti.
Mentre così nei campi e nelle case
Del pietoso Idumeo fervea la morte,
Solo, fuggente, con l' esizio in core,
Non più re, non più padre, egli movea
Per la squallida valle, ove pur dianzi
La sua felicità spandeasi in fiore.
E già i vedovi campi e le deserte
Tende col desioso occhio prendea,
Quando si sparse di solfurèo velo
Le grave aria ad un punto, e di raggi orbo,

Come notturna fumicosa face,
Roggio apparve per l' aure morte il sole.
Un iterato, sotterraneo rombo,
Un repente rugghiar, come di vento
Che turbinoso il noccioleto investa,
Udì il Dolente, e ne tremò. La terra
Ondeggiò, sussultò, stette; di nuovo
Traballando squarciossi, e nelle aperte
Voragini ingojando alberi e colli,
Si rinchiuse. Di polve un vorticoso
Nembo all' aer balzò, tutta ravvolse
La terra e il cielo in un lenzuol di morte,
Mentre varie sorgean per l' infinito
Spazio le voci delle cose e il pianto.
Prono gittossi con distese braccia
L' esterrefatto patriarca, e giacque
Lung' ora quasi fuor di sentimento
Così. La faccia levò quindi al cielo,
E lacrime, non voce ebbe o preghiera.
Poi, come da furente impeto invaso,
Levossi, e i nomi de' suoi cari urlando,
Corse, corse pel vasto, orrido piano.
Quando al loco pervenne, ove sedea
L' alto palagio, e fuor che mucchj e monti
Di ruine deserte altro non vide,
Gli si sciolsero a un subito i ginocchi,

Gli s' ombrarono i lumi, e, un lamentoso
Grido levando al ciel, cadde. Ma appena
I dolorosi spiriti riebbe,
Appuntando le braccia egre, s' eresse
Lento; girò gl' incerti occhi; del loco,
De' suoi, di sè gli risovvenne, e dato
Bramoso a le tranquille aure l' orecchio,
Come un gemito udì. Stette, contenne
Il respir, s' appressò cauto, origliando
Si protese: una voce ode, e un selvaggio
Urlo cacciando, sull' alte ruine
Con mani adunche avventasi. Qual suole
Per lo smosso noval fermarsi il cane,
Cui sepolti carcami indica il fiuto;
Raspa e scava la terra, ed indefesso
Gittandola a sè dietro, e per la densa
Polve sbuffando, l' imbrattato muso
Leva, e inquíeto mormora e squittisce;
Tal delle figlie e della sposa in traccia,
E di te, miserando Efa, il pietoso
Genitor si travaglia, e le ammucchiate
Macerie smuove e gemebondo indaga.
Su le care reliquie il sudor gronda;
Stillan sangue le mani, ahi, ma nessuna
Delle amate cervici ai disperati
Gemiti suoi l' avara morte assente.

Quante volte a un sospir d' aura s' aperse
Nel petto stanco alla speranza il core !
Quante volte la mesta opra riprese,
Vani ajuti implorando! Alto risuona
Come sepolcro solitario il loco,
E le querule voci alle deluse
Orecchie con beffarda eco rigetta.
Dalla fatica e dal dolore affranto
Su' ruderi gittossi alfin. Sedea
Nell' ampia solitudine la notte ;
Ed ei, sul petto ansante il doloroso
Capo inchinato, adorò il Nume, e tacque.

LIBRO TERZO

Vide l' atto pietoso, e d' un tal ghigno
Satana sogghignò, che come un lungo
Fremito per le cieche ombre si sparse.
Poi simigliante a lottator rubesto
Che tutte adoperò l' arti e gl' inganni,
Arso alfin da vorace ira, il toroso
Collo inarcato su l' erculeo petto,
Le braccia muscolose apre, e rugghiando
Dell' avversario avventasi alla vita:
Cadono entrambi attanagliati, in groppo
Si rivolvon per terra, in tra la polvere
S' insozzano le spalle ampie e i nodosi
Femori di sudor largo pioventi;
Suonan de' colpi al grandinar le membra,

E i vellosi toraci ansano; tale
Contro il giusto Idumeo Satana a un punto
Si disserrò: scontorcesi il meschino
Tra le spire funeste, e forza a forza,
Quando il corpo non sa, l' animo oppone.
Ma che non può su fragile mortale
L' arte e la possa del maligno? Intatto
Nulla ei lascia dell' uom, non la divina
Aura che nei vitali alvi s' accende.
Tutta però dall' impensato assalto
E dalla pugna disugual n' avesti
La compagin del corpo offesa e guasta,
O doloroso patriarca; e un negro
Turbine la diritta alma sossopra
Ti gittò con invitto impeto, a guisa
Di radicato nell' etnea montagna
Valido cerro vincitor di nembi,
Cui con vigor di ben temprati colpi
Doma ed atterra del villan la scure.
Come se il vento o stolta ancella o il caso
Vaga apporti favilla ove tra bianche
Lame imprigioni il fulgido bitume,
Scoppian queste con romba orrenda, e al gramo,
Che là siede vicin, di fiammeggianti
Sprazzi le vesti inondano e le carni:
Dallo spavento e dal dolore insano,

Viva face egli fatto, or quinci or quindi
Fugge balzando per le sale, a terra
Disperato si voltola, e di crasso
Fumo ammorbando il chiuso aere, le vaste
Case di strazíanti ululi introna;
Tutta, o Giobbe, così, poi che ti strinse
Fra le sue braccia il maledetto, avesti
D' immonde piaghe la persona offesa,
Corrotto il sangue, arse le carni; e il mite
Spirto saríasi nel tuo corpo estinto,
Se ad Eli il viver tuo grato non era.
Quale in ampio sepolcro una meschina
Lampade, cui pietà vana alimenta,
Le fredde ombre non vince, anzi dell' ombre
Quasi un vigile e mesto occhio ti pare:
Paurosi del bianco andito a' lati
Nereggian nelle nicchie avvolti in brune
Tonache i morti; rignano al vermiglio
Raggio fuor del cappuccio i teschj gialli,
Mentre sul freddo pavimento steso
Rode le cifre de' lor nomi il Tempo;
Tal nelle membra tue, fatte sepolcro,
Fievole e vacillante arde la vita.
Strane fantasme, orridi aspetti ed ombre
Nell' infermo pensier nascono, e quasi
Vive forme il vegghiante occhio li accoglie.

Pallida e tutta in negre stole avvolta
Primamente a' suoi sguardi Oleila appare;
Gli si ferma di contro, e una confitta
Zagaglia, che dal dorso al sen le uscía,
Corrucciosa additando, e con adunca
Destra sgrumando la mortal ferita,
Queste gli getta al viso acri parole:
O pietoso marito, o senza eguali
Nel servigio del Nume animo intero,
Esser lieto ben puoi del generoso
Frutto che a tue bell'opre Eli concede:
Ecco, or sei solo in faccia a lui; períti
Sono i tuoi figli in un sol dì, períta
Io pur, ma non così che non mi aggiri
A te dintorno, ombra solerte, e i sensi
Del cor tuo fido e le tue glorie io canti.
Sorgean dopo di lei con sanguinose
Piaghe le gemebonde ombre de' figli,
E or l' uno or l' altro con acerbi detti
Flagellava il parente. Orride anch' esse
Sbucan dalle macerie alte le figlie,
E serpeggiando procedono a pena
Come lombríci, che con lento flutto
Snodansi innanzi faticosamente
Per l' umido viale, ove a sè dietro
Lunghe notando tortuose strisce.

Bruttan di fango la rosacea pelle.
Presso al padre così rependo arrivano
Quelle infelici, e rotte voci e biechi
Sguardi e sogghigni gli vibrano al core.
Delle funebri larve ultima venne
Isca, la già sì bella Isca, e la cara
Vita e il fior de' suoi casti anni piangendo :
Tu immemore, dicea, tu delle dolci
Tue figliolette immemore volgevi
Al tuo divo Signor voti e preghiere,
Ed io, tapina, dell' afflitta madre
Vista prima la strage, in mezzo a orrendi
Scheletri avea col disonor la morte.
Nulla il Dolente a ciò ; ma al ciel drizzando
Senza lacrime gli occhi, e all' irrompente
Voce del suo dolor vietando il varco,
Serra al petto, e s' adunghia ambo le braccia.

Non dileguan però l' ombre, non cessa
Delle lor bocche livide il sogghigno,
Nè più concede a quell' anima oppressa
Tregua, non che conforto, il ciel benigno ;
Come se fosse dal demonio ossessa,
Geme ogni cosa per l' aer ferrigno,
E all' orecchie di Giobbe in miseranda
Guisa una voce di dolor tramanda.

Da una putida pozza accanto un sasso
Fra 'l marcito letame un rospo emerge:
Gonfio ventre, ampia bocca, incerto passo,
L' informe testa di lebbroso aderge;
Ed or gracida in suon querulo e basso,
Paventoso nel fango ora s' immerge;
Ma, certo alfin che solitario è il loco,
Alza il suo canto lamentoso e roco:

Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m' hai fatto?
Benchè innocente affatto,
Se tosto non m' acquatto,
Mi schiacciano col piè:
Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m' hai fatto?

Tu che il manto gemmato
Alla parozia hai dato,
Di lebbra e di verruche
Deturpi il dorso a me;
Da te l' aquila, o buono,
Ebbe l' aereo trono,
Ma tra fetenti buche
Dannato io son da te:
Perchè, buon Dio, perchè?

Mentre geme così per l' aria nera,
E nella sua prigion tumido scende,
Di pellegrine gru passa una schiera,
Che l' aria in lungo, acuto angolo fende;
Contro i mostri rapaci e la bufera
Ostinata s' affolta e si difende,
E in cerca d' un lontan tiepido nido
Lugubre per la notte alza lo strido:

Perchè, o Signor, che radichi nel monte
L' elce e l' abete annoso,
A ramingar ne dài l' ale sì pronte?

Perchè tanto moviam volo affannoso
Digiuni esuli in traccia
D' un istante d' amore e di riposo?

Perchè il Sol ne saetta, e ne minaccia
Con l' alte brume il verno,
Ed or dal cibo or dall' amor ne scaccia?

Che giova a noi questo travaglio alterno?
Perchè questo tenace
Di primavera desiderio eterno?

O Signore, Signor, danne la pace!

Per la campagna abbandonata e scura
Le stanche braccia un nero arbore ergea,
Che dal gelo colpito e dall' arsura
Ogni fronda, ogni umor perduto avea;
Squallido, ischeletrito esso pur dura
All' aure dolci, a la procella rea;
Fischia beffardo in tra' suoi rami il vento,
Ed ei mormora al ciel questo lamento:

O tenebroso spirito
Che tra' miei rami sibili,
Perchè m' irridi tu?

Il so, che al novo april tutte già fremono
L' erbe e le fere al ceppo mio dintorno;
Il so, che alle divine aure del giorno
Il tronco mio non s' ornerà mai più!

Eppure un dì levai giovani e snelli
Quest' irti stecchi vestiti di fiori,
E con te, vecchio Sol, ch' or mi flagelli,
Fra nidi e canti rinnovai gli amori.

E tu pur, che col fischio or mi molesti,
Aura scortese, e in turbine ti cangi,
Tu com' io tremi a' tuoi baci sapesti,
Ed io seppi, infedel, come tu piangi.

Dentro la terra il piè, le braccia a' venti,
Al minaccioso cielo erta la testa,
Tra il selvaggio ulular della tempesta
Aspettai le tue dolci ale tepenti.

Or che nulla desio, che nulla aspetto
Dal zefiro, dal Sol, dalle rugiade;
Che sul mio secco tronco maledetto
O di vita o d' amor gemma non cade;

Or che un cieco poter sì m' ha distrutto,
Perchè salda alla terra ho la radice?
Perchè, se più non devo esser felice,
Pietoso Iddio, non mi distruggi tutto?

Così il lamento delle cose in core
Del dolente Idumeo si ripercote,
Che dell' immenso, universal dolore
Le voci ascolta a lui finora ignote.
S' apre il sen della notte al primo albore,
Ma speme alcuna il petto suo non scote;
Alto su le macerie il Sol risplende,
Ma cupa nel suo cor l' ombra si stende.

Ai popoli vicini era fra tanto
Corsa la voce delle sue sciagure,
Ed a lui che giacea povero e affranto
Pensâr gli amici di lenir le cure:
Viene Elifàz che di saggezza ha vanto
E Bilda e Sòfar che tal vanto han pure:
Quel di Tèmane vien, questi di Nama,
L' altro di Sua, ma egual pensier li chiama.

Come gittato sulla polve, e sparso
Di terra il capo, i vestimenti a brani
Vider colui ch' era qual astro apparso
A illuminar d' Arabia i monti e i piani;
Di sozze piaghe divorato ed arso
Da uno sciame di mosche e di tafani
Lui che florido e forte e a Dio già caro
Regnava amato e riverito al paro;

Colpiti il petto da terror profondo,
Senza pure inalzar ciglio nè voce,
Quant' è instabil pensâro ogni giocondo
Stato, a cui dietro il cor s' affanna e cuoce;
Che quanto piace e più s' ambisce al mondo
È picciol rio che nella morte ha foce;
E Dio, che tutto strugge e tutto avviva,
È sempiterno Sol, mar senza riva.

Ma non osando a tal pensier dar varco,
Intorno a lui s' accoccolaron muti,
Poi che a tanto di mali orrido incarco
Di conforto non son pianti e saluti.
Ei, che troppo del duol teso avea l' arco,
Non vide o non curò ch' eran venuti;
E nel mal, che le membra e il cor gli rode,
Dei figli il pianto e delle cose egli ode.

Ode, e siccome allo spirar di bora,
Che più e più imperversa, il mar s' arruffa,
Sin che spumanti e mugolanti a un' ora
Saltano i flutti come tigri in zuffa;
Qua e là rotando una raminga prora
Or s' abissa, or s' incela, or si rattuffa,
E ad uno scoglio alfin, pèrsa ogni legge,
Si spezza, e vanno al ciel gemiti e schegge;

Del Dolente così l' anima s' alza
Torbida, e cresce ed ogni fren disprezza;
Qua e là con vana resistenza balza
La Fede ch' ebbe in lui tanta fermezza;
Ma poi che il turbo del dolor l' incalza,
E allo scoglio del dubbio alfin la spezza,
Dritto su le macerie apre ei le braccia,
Dio chiama a nome, e queste voci caccia:

Sia maledetto il dì, sia maledetto
Il giorno abbominato
In che nacqui e la notte in cui fu detto:
Un altro maschio è nato.

Senz' astri, senza fior, senz' armonia,
Freddo, scuro, deserto
Resti quel dì come la vita mia,
Come sepolcro aperto:

Vasto sepolcro che di vita ha brama,
Cor che il pianto divora,
Notte che l' alba eternamente chiama,
Uom che la morte implora.

Perchè dall' alvo uscii? Perchè i ginocchi
M' han pòrti? Perchè m' hanno
Le mamme offerte? Perchè schiusi ho gli occhi
Al sole, anzi all' affanno?

Come leon che cada entro a profonda
Fossa e rugghiando muore,
Entro il mal, che m' assiepa e mi circonda,
Precipitò il mio cuore;

Ma ruggo indarno, ed alla morte innalzo,
Siccome a Dio, le braccia:
D' uno ad altro dolor ferito io balzo,
E asconde essa la faccia.

Perchè all' uom questo cielo e questa intensa
Luce negli occhi infermi,
Se i suoi pensieri in cupa notte immensa
Strisciano come vermi?

Perchè, s' esser dovea misero tanto,
M' han sogghignando ordita,
Come rete ad augel mentr' alza il canto,
La fraude della vita?

O perchè non perii dentro al materno
Grembo? Perchè la morte
Non mi fiaccò, prima che il gioco alterno
Della ferrigna sorte

Provassi? Ora tranquillo poserei
Del freddo sonno in braccio,
Come ululando sopra i giorni miei
Nella sventura io giaccio;

Dormirei là dov' ha riposo e pace
Col vincitore il vinto,
Dove col giusto il reo, col servo giace
In pari laccio avvinto

Chi i popoli regnò, chi l' arse arene
In vivi orti converse,
Chi i deserti in città, chi l' irte schiene
De' monti in mare aperse.

Là nella reggia bianca, entro l' immensa
Pace marmorea, dove
Non s' ama, non si sogna, non si pensa,
Dove nulla si muove,

Là tu concedi alfin, là tu concedi,
Docile, eterna, uguale,
La ricchezza, onde siam tutti gli eredi,
Il fior d' ogni mortale

Arbore, il frutto de' travagli umani,
Il ben sommo, la sorte
Senz' oggi, senza jer, senza domani,
L' unico vero, o Morte!

Qual se improvviso alle campagne apriche
Con risonanti penne il vento passa,
Crolla in un ampio mareggiar le spiche,
E i rami degli annosi alberi squassa;
Tal di Giobbe il parlar sovra le amiche
Fronti piomba de' saggi e al suol le abbassa,
Mentre, qual gelo su lapidee tombe,
Freddo terrore su' lor petti incombe.

Ma di Tèmane il sofo, a cui del pari
Orna il core pietà, saver la mente,
Tacito sopportar non potè guari
L' empia parola del signor dolente:
Scrolla il capo canuto a' detti amari,
E a risponder s' appresta amaramente,
Benchè velo del cor fosse l' aspetto
Umile, e del pensier maschera il detto.

Ecco, tu ch' agli afflitti eri conforto, duce
A' vagabondi, agli empj terrore, a' ciechi luce,
Tu che, degli altrui falli dolce a un tempo e severo
Giudice, a Dio chiedesti legge, norma, pensiero,
E a Lui, come a tranquillo porto, drizzasti ognora
Dell' errabonde ciurme la combattuta prora,
Ecco, appena sul tuo capo, sovra il tuo core
Scende la tenebrosa nuvola del dolore,

E, qual pioggia improvvisa che flagella e rinnova
I campi, Eli ti manda l' istante della prova,
Ecco, tu su gli stanchi lombi inerte le braccia
Abbandoni, e sul fango declinando la faccia,
Oblioso ad un tratto d' ogni tuo pio costume
Erri, qual triste belva che più non veda lume,
E maledici! Oh, forse non fu sin or tua sola
Àncora la pietà? La divina parola
Non fu la tua fortezza unica? Or di' : veduto
Hai sulla terra un giusto, un ch'abbia a Dio creduto
Le tende, i campi, il gregge, i suoi figli, sè stesso,
Dal turbin del divino sdegno ravvolto, oppresso,
Cader come divelto cedro, fra la cui fitta
Chioma ululò più volte la procella sconfitta,
E che mutasi in covo di vipere? Ben io,
Ben io perire ho visto sotto al soffio di Dio
Chi seminò la terra d' iniquità, chi, il core
Gonfio di stolte brame, bevve e cibò l' errore,
Chi della vita all' arbore, come serpe s' attorse
Insidioso, e stretto nelle dentate morse
Il saporito frutto dell' innocenza, io sono,
Pensò, di Lui più forte che su le stelle ha il trono.
Stolto, e perì. Venuto m' è come uno spavento
Or or fra le notturne visioni; ancor sento
Tremar l' anima; quasi una frigida biscia
Nel mio sangue, nei miei midolli orrida striscia;

Ecco, uno sconosciuto spirito a me davante
  Fermasi, e con sommessa voce ed umil sembiante:
Sarà, dice, al cospetto di Dio l'uom giusto e puro?
  Potrà levar la fronte al suo Fattor securo
E dir: Come la luce che tu concedi al mondo,
  Come gli occhi dell'alba il mio pensiero è mondo?
L'uom che di terra è fatto, e il fango abita, e ignora
  Tutto fuor che la Morte, e nell' ombre lavora,
E nulla ha di celeste, se non l'acre desio
  D'uscir dalla perpetua notte e d'unirsi a Dio;
L'uom d'ogni labe scevro dinanzi a Lui che splende
  Sempre al merigge, e al cui lume, che tutto accende,
Il Sol, padre di luce, grave tenebra getta,
  E, quasi oscuro disco, i suoi raggi intercetta?
Dinanzi a Lui che vede sull'eterno splendore
  De' suoi figli, degli angeli la nube dell' errore
Passar qual vespertino vapor che all'orizzonte
  Vela, tremando roseo, d'un novo astro la fronte?
Grida pur, maledici, tu che co' sensi infermi,
  Con l' anima di notte, con le membra di vermi
Giudicar Dio presumi: chi ascolterà il tuo grido?
  Io torreggiar sul monte visto ho dell'empio il nido,
Spiegarsi ampia la tenda dello stolto; ma come
  Pula in balía del vento ne va disperso il nome;
Derelitti, spregiati da tutti errano i figli
  Orfani, della fame tra' metallici artigli

Gemono indarno, gemono moribondi, ed ognuno
  Le lor lacrime beve, pasce il loro digiuno.
E che? forse da terra, qual guaíme alla pioggia,
  L' iniquità germoglia e al ciel florida poggia?
Non sai che, come nascono dal foco le faville,
  Colpe, errori, delitti dall' uman core a mille
Sorgono, si diffondono, danzano lieti al vento,
  E splendono, superbe stelle d' un sol momento?
Io, così la saggezza e la pietà m' arrida,
  A Dio solo, a Dio solo alzerei le mie grida,
Se come te, sovrano d' ogni altezza caduto,
  Superstite a me stesso, nella notte perduto,
In un morir perpetuo protraessi la vita,
  Io ombra, io fango, io morte, a Lui fonte infinita
Di luce, di scíenza, di pietà, di pensiero,
  Verità tenebrosa, luminoso mistero,
Che gli astuti confonde, che gli stolti deprime,
  Che fa monti gli abissi ed abissi le cime;
Multiplo eterno e solo, in ombra e in luce immerso,
  A cui mutando intorno s' assomma l' universo.
Ecco, or dell' ire sue t' assiepa; come ardenti
  Veltri, contro i tuoi fianchi sguinzaglia i suoi tormenti:
Sdegnerai tu la prova che il Signore ti chiede?
  Sei buon, giusto, pietoso e in Lui non hai più fede?
Del fango ov' or ti schiaccia, ti farà un aureo trono;
  Fiori e stelle saranno quei che tuoi vermi or sono;

Il flagel della lingua non morderà il tuo nome;
Veleggerà la livida calamità, siccome
Straniero augel su' tuoi padiglioni, e la guerra
Dal ventre di sepolcro, che diserta la terra,
Dalle tue sedi lungi si roderà, cercando
Invan contro i tuoi tetti una fiamma, ed un brando
Contro il tuo core. Ricco di sapíenza e d' anni
Regnerai nella luce di Dio, scevro d'affanni;
Ti saran mansuete le belve, ubbidiente
La terra; e come il Sole che piega ad occidente
Splendido, maestoso, ed il deserto indora
D' un purpureo crepuscolo che somiglia all'aurora,
Tu piegherai la testa nella pace infinita,
Posando in una morte che somigli alla vita.

O pietosi, o veraci, Giobbe proruppe, o gravi
Sacchi di sapíenza dalle labbra soavi,
Chi l' animo non piega a' vostri saggi detti?
Chi non umilia il capo a' consigli, a' precetti,
Che dalla vostra bocca piovon facili e piani,
Come neve tranquilla sopr' accesi vulcani?
O benedetti, a voi che nega Iddio? Gli armenti
Forse, la riverenza delle soggette genti,
La consorte, la prole, la sanità, la pace?
Nulla, nulla. La vostra bocca è dunque verace;

Voi, perchè ricchi, siete della saggezza amici,
Perchè sani, pietosi; buoni perchè felici.
Oh, ma lo sdegno mio fosse librato almeno
Col mio dolor! Vedreste, che dov'anche il mio seno
Fosse di bronzo, e avessi nella mia gola il grido
Di cento cavalloni che si spezzano al lido
Scoglioso, e il tuon di cento procelle che all' assalto
Piombano della terra, non potrebbe tant' alto
Rimbombar sotto il cielo la voce del mio sdegno,
Che delle mie sventure il grido mio sia degno!
Eppur su la mia testa, or di cenere immonda,
Splendeva un dì la lampa del Signore: gioconda
Movea l'anima mia dritta al suo raggio in mezzo
Alle tenebre; quanto più su la terra è in prezzo
Era mio; la divina amistà si librava
Su' miei tetti; la mia famiglia incoronava
I miei fianchi. Io reggea la mia tribù vestito
Di splendore, qual sole al meriggio: gremito
Di popolo era il loco del mio passaggio; il viso
Nascondeano i garzoni, quand'io splendido assiso
Della città alla porta, sovra purpurea sede,
A' giudicj tendea l'animo; i vecchi in piede
Sorgeano; i prenci in freno tenean la lingua; intenti
Pendean tutti dal mio labbro; taceano i venti
Per ascoltarmi. Pioggia che l' arse terre avviva
Era la mia parola; l'innocenza vestiva

Il mio corpo; l'umana giustizia era il mio manto,
La mia tíara. A un tratto io tramutava il pianto
Degli orfani in sorriso, in un bacio d'amore
I lunghi odj assetati di vendetta; nel core
Della vedova afflitta seminava il contento,
Nel petto de' tenaci reprobi lo spavento;
Per gli occhi miei vedeva il cieco, camminava
Co' miei piedi lo storpio; la lercia turba ignava
Che nell'ozio maledico marcía, tosto dell'opra
Sentía brama alle mie rampogne; agli empj sopra
Piombai qual'affamata aquila; i lor disegni
Sparsi al vento, e spezzata la mascella agl'indegni,
Ne prodigai la preda a' miseri. Nel mio
Nido, io pensava allora, farà morirmi Iddio;
I miei giorni saranno quanto la sabbia; l'onde
Benefiche del cielo bagneran le profonde
Mie radici, la brina rinverdirà l'orgoglio
De' miei crescenti rami; sul mio fondato soglio
Sorriderà la stella della mia gloria. Oh, come
Fui stolto! Un nero dèmone m'abbrancò per le chio-
E mi tuffò nel baratro de' tormenti. La mia [me,
Felicità è passata qual rondine; una ria
Schiera di mali assedia il mio povero core;
Come infiammata tunica mi si serra il dolore
A' fianchi, e mi consuma le viscere; un intenso
Fuoco divora i miei midolli; il bujo immenso

Mi circonda, mi penetra l' anima: le ruine
Son la mia reggia, il serto del capo mio le spine.
Avete visto i figli del deserto, la prole
Dell' ombra e del peccato, i nemici del sole?
Nudi, neri, stecchiti chiudonsi nelle grotte
Recondite; il lor regno è il cuore della notte,
Il lor cibo più pingue qualche malva rapita
Al suolo arido, un furto continuo la lor vita.
Eppur, vedete? queste immonde creature,
Questo fango vivente di obbrobrj e di paure,
Questi che al sol mio nome, al fruscío del vestito
D'un mio servo involavansi come lupi al ruggito
Del leone, ora sbucano al suon de' miei lamenti,
M'additano ammiccando, strillan di gioja a' venti,
Mi ballano dintorno, e con osceno riso
Sotto il tuo sguardo, o Sole, mi sputano sul viso!
Scavate pur, voraci mostri, il mio petto, i rostri
Affondate, scaldate ne' miei visceri, o mostri:
Non farete che il mio spirto non sorga a Dio,
Nè spasimando gridi: Se colpevol son io,
Se il mio cor, fatto schiavo d'un ben falso e bugiardo,
Corse mai smanioso dietro un femmineo sguardo;
Se il vischio dell' orgoglio al petto mio s'apprese,
E una mia voce, un mio pensier la fede offese;
Se col vipereo fiato contaminò il delitto
La mia casa, e col sangue la mia grandezza ho scritto,

Se al mio servo, se all'ultimo de' miei schiavi negai
  La giustizia, un conforto della sventura a' guai,
Agli orfanelli il pane della mia bocca, il manto
  Delle mie spalle al nudo, al passaggero affranto
La mia tenda, il mio letto; se dissi alla ricchezza:
  Tu sei la mia possanza; se al vin chiesi l'ebbrezza:
Se lo splendor degli astri sedusse il mio pensiero,
  Se fasciai le mie colpe col velo del mistero,
Tu, Dio giusto, flagella le mie carni, disloca
  Le mie giunture, i miei reni tritura, affoca
Il midollo dell' ossa mie, m' attanaglia in tali
  Spasimi, che sian dolci a petto ad essi i mali
Ch' or mi squarcian la vita; sulle macerie, ov' io
  Giaccio come perduta cosa, scatena, o Dio
Giusto, oltre l' abborrita miseria, oltre il dolore
  Entro a cui s' inabissa l' anima, il disonore,
Il mostro dalle viscide branche, dal ventre immane
  Che cibasi di sterco uman, come di pane;
Tal che contro il mio capo, fatto zimbello eterno,
  Vibri ogni età, ogni gente il pugnal dello scherno!
Ma dalla terra un urlo sorge a' cerulei tempj,
  E il ripeton le sfere tutte: Perchè son gli empj?
Perchè vivon? che dico? perchè securi e forti
  Sfidano la vicenda del tempo e delle sorti?
L' anima lor fiorisce nella pace; le loro
  Case tentano il cielo; nelle lor coppe d' oro

Spumeggia la purpurea felicità ; si spande
  Come cedro pomposo la lor possanza; grande
E temuto è il lor nome, numerosi gli armenti,
  Sani e gagliardi i figli, le lor tribù fiorenti ;
Il dolor dalle vaste ali, dall' aquilino
  Occhio, che fruga il cuore del giusto e del tapino,
Il dolor che con freddo ghigno dall' alto piomba
  Sul pio, sull'innocente e in sen gli apre una tomba,
Sopra le lor magioni splendide il vol non posa,
  Chiude l' artiglio, muto passa, e guardar non osa.
Oh, ma le mie querele son empie, è vero ; il mio
  Sdegno è fior di stoltezza ; colpevole son io,
Voi lo dite, voi giusti, voi benigni, ed io prostro
  La mia faccia al Signore, anzi al giudizio vostro.
Ma non ha, dite, un termine sulla terra prescritto
  L' uom, questo mucchio informe d'angoscia e di delitto?
Non è milizia questa vita? Non passa ei come
  Un mercenario nudo di valore e di nome ?
Oh, la dolce ombra verde che il pellegrin sospira
  Nel deserto sabbioso, allor che il turbo spira
Con la bocca di fiamme, con l' ale di spavento,
  Con le spire d' immane colubro e il suon di cento
Ruggiti ! Oh, la lontana òasi ch' apre le braccia
  Di fruttuose palme, e il viatore abbraccia !
Oh, il portuoso lido, cui sospira il nocchiero !
  Oh, la dolce ombra cheta, il porto, il cimitero !

E dovrò sempre io solo, pellegrino immortale,
Strascinar nel dolore questo mio corpo frale,
Solo, nell' infinita notte, eterno mal vivo,
Senz' amor, senza posa, senza gioja d' arrivo,
Tribolarmi su l' orlo d' un baratro vorace,
Che mi sussurra sempre: Nel mio seno è la pace;
Gitta il fardel de' mali in me, povero oppresso;
E non poter giammai precipitarmi in esso?
Ma ch' è mai dunque l' uomo dinanzi a Dio, che vuota
La faretra dei mali sovra un poco di mota?
Dio l' infinito Io sono, che sul capo si scaglia
Del figliuol della morte, e in perenne battaglia
Le mugolanti schiere delle paure avventa
Contro una deboletta anima, che paventa
Di Lui perfino il nome, ed erra nella vita,
Brancolando qual cieco che la scorta ha smarrita;
E impallidisce al soffio delle divine nari,
E il propizia di pingui ostie, ed inalza altari,
A cui nell' ombra viva che gli avvolge la faccia,
Come naufrago ad asse, spasimando s' abbraccia!
Oh, l' eguale conflitto, la ben librata pugna
Fra l' aquila, che i cieli spazia e i fulmini adugna,
E l' augelletto implume, che dal vimineo nido
Alla madre lontana volge trepido il grido;
Fra la scure d' acciajo, che fa alle querci insulto
E squarcia il sen de' boschi, e un povero virgulto;

Fra il Sol padre di vita, alla cui luce inferme
Son le ciglia degli angioli, ed un ignudo verme;
Fra Dio, sole de' soli, che su' secoli splende
Solitario, e l' umana anima ch' egli accende
Per gioco nella fredda tenebría del destino,
Perchè schiari alla morte l' infinito cammino!
Colpevole son io forse, peccai, ma dite:
Alla colpa d' un' ora si dan pene infinite?
Placar non potrò mai l' offeso Eli? Non giova
Pianto, sangue ch' io sparga? Se il dolore è una prova,
Se Dio misericorde, se immortale io non sono,
Dite, voi saggi, quando arriverà il perdono?

E Bilda a lui rispose: Il tuo dir violento
Imperversa com' ala tempestosa di vento
Sopra nuda pianura, su per deserti colli,
Nè avvien che tetti schianti, o annosi alberi scrolli.
Dunque, perchè tu gemi nella miseria, e ignori
La tua colpa e l' occulta cagion de' tuoi dolori,
Tu contr' a Dio ti levi giudice, e Lui condanni
Quale astuto ed ingiusto fabbricator d' affanni:
Tu innocente, tu buono, tu diritto, tu pio;
Lui maligno ed iniquo, Lui colpevole, Iddio!
O scrutatore acuto de' divini misteri,
Non sai, tu che sai tutto, che noi siamo di jeri.

E l' umana superbia gitta sì scarsa l' ombra,
  Che un lembo di sepolcro a mala pena adombra?
Interroga i trascorsi anni, guarda al torrente
  Che travolse ne' suoi gorghi sì varia gente:
Saprai, che nel perpetuo infuríar dell' onda
  Iddio benigno assiso su la tranquilla sponda
Porge la fune al giusto, manda su' flutti un' arca,
  Su cui l'iri settemplice del suo sorriso inarca.
Ma all' uom di core immondo, ma all'ipocrita vile,
  C' ha nel riso un serpente e nel bacio uno stile,
Ma al superbo ch' edifica giganti di granito
  Su l'ossa del fratello derelitto e schernito,
Ma al bieco frodolente che ordisce ed apre a' cieli
  Col filo dell' astuzia gli argentei ragnateli
Del delitto ingegnoso, ove impigliar presume
  La fede, pargoletta dalle candide piume,
L' onore, aquila rara dal procelloso nido,
  Dall' occhio d' adamante, dal metallico strido,
Ben le schiere de' mali, ordinate in battaglia,
  Caccia a fronte, e dal trono nell' abisso lo scaglia.
Frena dunque la lingua, modulatrice obliqua
  Di guaj; l' anima acqueta dal dolor fatta iniqua:
Rifiorirai, se giusto, qual vecchio arbore al sole;
  Se reo, dritto è che pianga, empie le tue parole;
E se i tuoi figli caddero tra' violenti artigli
  Della morte, colpevoli eran certo i tuoi figli.

I miei figli, i miei poveri figli! Innocenti, il giuro,
Gridò Giobbe, innocenti erano tutti, puro
Il lor animo, schietta la lor vita; e il Signore
Li colpì, li travolse tutti nel suo furore!
Oh miei figli infelici! Ed io qui resto, come
Albero che dal fulmine sfrondate ebbe le chiome
Sopra inospite balza, le braccia aride aperte
A' venti, ispido il tronco, le radici scoperte.
Perchè, s' erano puri, distrutti gli hai? Perchè,
S' io sono il reo, non hai tutto rivolto in me
Il tuo sdegno? Ma il cielo tacito ride, tace
La Natura sopita in un' arcana pace
Di sepolcro; nuotante nell' infinito azzurro
Non ode Iddio l' eterno, lamentevol susurro,
Che s' alza dalla terra, suo vaporoso altare,
Come ronzío di pecchie dintorno a un alveare.
Che val ch' io frema o pianga nel mio dolor sepolto?
Egli è saggio e possente, io son debole e stolto;
Egli la terra crolla d' un sol cenno, distende
I cieli, agita i mari, crea gli astri, il sole accende,
Le ciglia del superbo Orione suggella,
Col zefiro sorride, mugghia con la procella,
Domina l' infinito, ed a tenzon vien meco,
Schiude l' eterna luce, e soffre ch' io sia cieco.
Cieco! Eppur io, credete, io pur dietro mi spinsi
L' orme de' saggi, e al fonte della scíenza attinsi

Con labbra avide ; l'erta faticosa del monte
Ascesi; e vòlta al cielo l'irrequíeta fronte,
Il ver chiesi, la luce dell' anime. Domai
Il serpe che nell' ombre fischia sempre: Giammai ;
I grifoni dal rostro di metallo, i giganti
Che all'uomo urlan: T'arresta, ed alla morte: Avanti;
Versai l' avaro grembo della terra, e le bionde
Spiche in pane conversi ; ciò che gelosa asconde,
Alle rive del giorno portai ; scesi negli alti
Sepolcri dell' argento ; de' ferrigni basalti
Tagliai le acute travi sonore; il ferro estrassi,
Forza dell' uom ; scevrai da' liquefatti sassi
Il giallo rame, e dentro l' oro, mutato in nappi,
Spumar feci la gioja coronata di grappi.
Da' letti secolari torsi i torrenti, draghi,
Dalle livide spire, che di ruine vaghi,
Precipiti da' monti gittansi su le apriche
Terre, e con fauci immani divoran le fatiche
De' mortali. Fra' nidi dell' aquile, ne' covi
De' serpenti m' avvolsi imperterrito ; a novi
Abbracciamenti in varie forme le cose astrinsi ;
L' acqua, la terra, il foco, gli uomini, i bruti vinsi;
Ma dove mai s' annida la sapíenza ? Il mare
Dice : Non la conosco ; l' abisso: In me trovare
Non la potrai ; la fiamma : Io non ho tal tesoro ;
Il bruto : Non m' importa; il cor dell' uomo: Ignoro.

Qual metallo, qual gemma comprar la può? Lo chiedo
A voi; ma gli occhi a terra piegar muti vi vedo;
Interrogo l' orrenda ombra che tutto inghiotte,
Ma a me dintorno sempre, sempre, sempre la notte!
E nella notte immensa, nell' immenso deserto
Un occhio eterno, immoto, su' miei dolori aperto,
Che numera i miei passi, che scruta il pensier mio,
Che tutto vede e veglia impassibile, Iddio;
Lui sempre, ovunque Lui: nella notte infinita,
Sul trono della morte, nel fango della vita,
Nel gaudio, nel dolore, nel verme, ne la stella,
Nella querce, nell' alga, nel Sol, ne la procella,
Nel deserto estuoso e nel vorace flutto,
Dentro, fuori, dintorno, di su, di giù, per tutto!
O procellosa tromba, che assorbi il mio pensiero,
Ch' è mai per te il sorriso, il lutto, il falso, il vero.
La pietà che si prostra, la bestemmia che stride,
La carità che ajuta, la collera che uccide,
Chi sorride alla bara, chi piange ne la culla,
Il ciel, l'abisso, il tempo, lo spazio, il tutto, il nulla!
Nel fiammeggiante vortice del tuo spirito avvolto
Cade l' empio ed il saggio, il pietoso e lo stolto,
La fragil tenda, asilo di dolore e di fame,
Ed il palagio, splendido covo dell' orgia infame.
Eppur da questo baratro, eppur dall' ombra intensa
Del mio core, da tutto sorge una voce immensa,

Che ti chiede la pace, la giustizia, il perdono;
  Ma la notte infinita risponde: Io son chi sono!

Scrollò Sòfar il capo, e: In verità, rispose,
  Le tue labbra son prodighe di parole ventose;
La tua ragione è simile a un gigante di nubi,
  Che i giardini d' azzurro veli un tratto, e ne rubi
Il sorriso del sole; ma se zefiro il coglie,
  Si trasforma, e in leggieri bioccoli si discioglie.
Oh, se la tua parola pari avesse all'accento
  La possanza! Vedremmo certo in men d'un momento
I cieli capovolti restar qual sacco vuoto
  Che versò su la testa dell' uom l' immenso ignoto;
Danzar gli astri sull' orme del figlio de l'argilla,
  E Dio chiedere all' uomo pietoso una scintilla
Per rischiarar la fredda ombra in che geme ed erra,
  Finchè, di chieder lasso, si nasconda sotterra.
Oh, l'umana saggezza, l'indicibil portento
  Che spiana l'universo con un poco di vento;
Che scorre con un guardo il libro del destino;
  Che misura col braccio l'infinito cammino
De' secoli, e nel giro della tenue cintura
  Chiuder presume i lombi dell' immensa Natura!
Oh, la lucciola errante, che dètta al Sol la legge;
  Il testardo puledro che terra e ciel corregge

Col valido argomento del calcio; il vacuo zero
  Che sfida l' Uno, il Tutto, l' universal mistero!
Ma dove mai, rispondi, in qual putida pozza
  Hai la scíenza attinta, che come tetra zozza
T' agita e infiamma il sangue, ti sconvolge il cervello,
  Tal che somigli ad ebbro che cerchi il proprio ostello,
E, latrando per l' alta notte in solinghe strade,
  Tentenna, ondula, inciampa, e bestemmiando cade?
Non sai che fine e origine d' ogni scíenza umana
  È Dio; ch' egli è di luce inesausta fontana,
Che zampilla purissima rifrangendosi in mille
  Vaghi colori, e dove non piovon le sue stille,
Dove l' eco non parla dell' onde sue canore,
  Non è riso, non luce, non armonia, non fiore?
O fiamma, che il lucente vertice inchini e ruggi,
  O cor, che dentro il fango agitando ti struggi,
L' una dagli euri vinta, l' altro dal primo assalto
  Della sventura oppresso, o fiamma, o core, in alto!

E in alto, in alto io poggio, così grida il Dolente,
  Nè più tra voi m' indugio, o turba sapíente
Dal melato sogghigno, dalla pietà crudele,
  Che t' inebbrj di vino, e versi ad altri il fiele!
Un popolo voi siete, lo so; morrà con voi,
  O dell' ora felice morbidissimi eroi,

Il vero, il buono, il giusto, tutto, fuor che la voce
  Di questo mio dolore formidabile, atroce
Che non cadrà sepolto nella mia fossa meco,
  Ma nel baratro immane de' secoli avrà un eco
Di rame, finchè in terra ci saranno infelici,
  Che inermi, dispregiati, nudi come lombrici,
Strascineran nel fango, dove avran sepoltura,
  La catena perpetua della loro sventura.
Si guarderan di terreo pallor tinti la faccia
  I pasciuti gaudenti, mentre le flosce braccia
Gitteranno all' amplesso di sbadiglianti amori;
  Alle ciglia atterrite si muteranno i fiori
Della mensa in vampiri, in sepolcri le stelle,
  In mortifere tazze le bocche de le belle
Voluttuose, in fulmini degli oppressi gli sguardi;
  E terra e mare e cielo vi grideran: Codardi!
Ma fin che a' vostri lombi la fune Iddio non spezza,
  Sputate pure il sale della vostra saggezza
Sul capo dell' afflitto; distillate il veleno
  Del vostro cor pietoso nel suo piagato seno,
E alle sue carni, róse dalle ferite orrende,
  Attorcete serpenti, come fossero bende.
Io ribelle da voi m' allontano col mio
  Sdegno; io tenebra interrogo l'eterna luce, Iddio.
Dove sei tu che susciti dal nulla a un cenno i mondi,
  E semini la vita per gli spazj profondi?

Ben io sento la tua luminosa parola,
  Che dagli astri a quest'ultima terra continua vola;
Rombare odo il tuo sdegno nel focoanguicrinito
  Folgore; ne' marosi che si spezzano al lito
Mugghiar cupa la voce del tuo cruccio; un accento
  Della pace infinita ne' tardi esperi sento;
Mi parli di speranza co' rugiadosi albori,
  Di spavento col tigre, di voluttà co' fiori;
Io ti sento per tutto, ma dove sei? Perchè
  Se, come fiamma al cielo, io mi rivolgo a Te,
Torci muto la faccia, se prego, non rispondi,
  Se lacrimo, non curi, se ti cerco, t'ascondi?
Voi che il suo nome avete a fior di labbra ognora,
  Come, voi non sapete dirmi dov' Ei dimora?
Voi che siete del Nume tabernacoli vivi,
  Da cui larga s'effonde la sapíenza a rivi;
Che di Lui dissertate, come se aveste al dito
  Incastrato in un aureo cerchietto l' Infinito,
Date ch' io freddo e querulo dell'ombre abitatore
  Veda alfine un istante la faccia del Signore,
E poi chiuda all'eterno sonno le ciglia! Oh vano
  Mio desiderio! Voi che avete chiusi in mano,
Quali rubati datteri, i divini portenti,
  Mentr' io d'un solo affamo, li date a' vostri denti!
Oh liberali! Ed io pasco la mia sciagura
  Solo in quest'ombra immensa che si chiama Natura:

Solo! Eppure la terra è un brulichio d'amori.
  Ombra! Ma il cielo azzurro è un'orgia di splendori.
Dolor! Ma la mezzana gioja i dì vostri abbella,
  La pace ospite vostra, la gloria è vostra ancella.
Oh, mi dicesse Iddio: Il tuo giudice io sono;
  Vieni, mirami in faccia, qui su le stelle ho il trono;
Distogliesse il flagello da me, solo un istante:
  M' alzerei sopra i miei mali come un gigante,
Dritto come un colosso di sventura, la faccia
  Erta, a' venti la voce, aperte al Sol le braccia;
Gli direi: Non sei tu che dall' impura argilla
  M' hai tratto? Non sei tu che la vital favilla
M' hai dentro al core infusa; e nel mortal mio petto
  Specchi, qual Sol nel fango, il tuo celeste aspetto?
Perchè dunque perseguiti la tua fattura e cingi
  Di terrori, e fra' lacci della colpa la spingi?
Se la bontà tu sei, perchè soffri che il male
  Tenebrose distenda sopra la terra l'ale?
Se l' uomo inconscio pecca, perchè su lui t' avventi
  Come turbo, e l' affoghi in un mar di tormenti?
Se all' errore, alla colpa ed al delitto è nato,
  E il suo misfar ti spiace, perchè l' hai tal creato?
È impuro, e non lo tergi? Ti son cotanto gravi
  Le sue tristi cadute, e il baratro gli scavi
Dintorno, e non gli strappi da' loschi occhi la benda,
  Prima che inciampi e cada e le tue leggi offenda?

Sei generoso, e armato pugni contro all' inerme ?
  Onnipossente, e godi nel tormentare un verme ?
Giusto, e il perverso inalzi sovra splendida sede,
  E il dritto schiacci, o entrambi stritoli sotto al piede?
Misericorde, e mai non perdoni ? Pietoso,
  E non accordi un' ora di tregua e di riposo ?
Ma finchè la difesa Tu mi togli, e confondi
  La mia lingua, e perdute per gli spazj profondi
Erran le mie querele ; finchè agli sguardi miei
  Non ti riveli Tu che in ogni loco sei,
E per tutto m' incalzi spaventandomi ognora
  Per lande senza fiori, per notti senz' aurora ;
Finchè tra noi non sorga arbitro alcuno, ed io
  Sia debole e mortale, tu onnipossente e Dio ;
Finchè frondeggi l' albero degli empj e de' maligni,
  Ed il male e la colpa e la sventura alligni ;
Finchè la terra sia d'ogni dolor ferace,
  E l'arbor del sapere non produca la pace,
O terra, o cielo, o mare, o tu notte infinita,
  Io vi lancio il mio grido : Maledetta la vita !

Tacque, ed al ciel l' aride luci affisse;
  Dileguaron gli amici alla pianura ;
  E Dio da un turbo a lui rispose, e disse :

Chi è costui che la ragione oscura
  Con obliquo giudicio, ed imperversa
  Qual rumoroso vento in notte scura?

Cingiti i lombi, e al guardo mio conversa
  La fronte, siccom' uom che nulla ignora,
  L'alta del tuo sapere onda in me versa.

Dimmi, o figlio dell' uom, dov' eri allora
  Che dal nulla a un pensiero il mondo io trassi,
  E il ciel distesi, e vi chiamai l' aurora?

Sopra a quali colonne e con che sassi
  Edificai la terra, onde vestita
  D' erbe e di fiori immobilmente stassi?

Chi l' ha di piogge e di calor nutrita?
  Chi gittato ha su lei regoli e squadre?
  Chi spirato nel fango anima e vita,

Mentre a Colui che d' ogni cosa è padre
  Con gli astri del mattin candido insieme
  Osannando gioían l' eteree squadre?

Chi da baratri inferni o da supreme
  Fonti dissigillò l' ondante sale,
  Che d' ogni parte il suol circonda e preme?

Chi fuor de' lidi incatenato, quale
  Rabida belva, il frena, onde nell' ira
  L' avversa terra a divorar non vale?

Perchè, se romba il vento, esso delira,
  Se tace, annebbia, si rammansa e splende,
  Se zefiro su lui placido spira?

Hai tu, da che il vital foco t' accende,
  Detto all' alba: Ti leva; e imposto il loco
  In ch' ella rida alle cerulee tende?

Pur ella sorge, e alzando a poco a poco
  La notturna cortina, e tinto il lembo
  Oríental di porpora e di croco,

Apre alle sfere sonnolenti il grembo;
  E, sembianze e color dando alle cose,
  Piove su lor di vive perle un nembo.

Fuggono innanzi a lei le paventose
  Belve con gli empj in solitarie grotte,
  Ma le sorgono incontro augelli e rose.

Sai tu come le stelle ebbi prodotte,
  Come il cibo e la luce a lor procacci,
  E perchè n' orbi il dì, n' orni la notte?

Sai con che filo in tra di lor le allacci,
  Con qual chiovo d' acciajo, o con qual ruota
  In ciel le figga, o in turbine le cacci?

O abitator dell' ombre e della mota,
  Dimmi, se il sai, qual di ciascuna è il nome,
  Se all' occhio tuo la via di tutte è nota.

Eppur di molta età bianche hai le chiome,
 E da molti e molt' anni in sulla testa
 Ti pendon gli astri, e tu ne ignori il come.

Scorre il provvido umor sopra codesta
 Terra in che vivi, o dentro il suol serpeggia,
 O in gel s'invetra, o strepita in tempesta;

Nè tu sai come dall' eterea reggia
 Si liberi la piova, acciò che liete
 Pasture a' bruti e cibo all' uom provveggia;

Nè così veder puoi nelle secrete
 Spelonche della terra ove si cela,
 Che tu non soffra appresso a lor la sete.

Come il folgore nasca orsù mi svela,
 Come penetri l'aria, e per qual forza
 Piombi, quando il terren fuoco s'incela.

Chi desta la vital face ed ammorza?
 Chi su le tombe, onde la terra è brulla,
 Nuov' alme spira, e nuovi regni afforza?

Perchè posta è la bara appo la culla?
 Che cos'è la tua morte e la tua vita?
 Come nascere può tutto dal nulla?

Perchè vaga la tua mente smarrita
 Per l' universo, e tanto in lei tenzona
 Con finito poter brama infinita?

Folle, a te tutto incomprensibil suona;
E dar leggi alle cose e a Dio presume
Questa tua vanità che par persona!

Se ben nell' opre tue vedessi lume,
Anzi che contro al ciel vibrar la voce,
Ti sarebbe il silenzio util costume.

Sei tu forse che spingi invèr la foce
A quetarsi nel mare ampio i torrenti,
Di cui sì spesso il buon cultor si cuoce?

Tu che porti al leon le sanguinenti
Prede, qualor ne' vespertini agguati
Sferza i fianchi insatolli, e arrota i denti?

Quand' euro spira i suoi gelidi fiati,
Chi il cibo insegna alle gracchianti frotte,
Chi dell' artigliatrice aquila a' nati?

Chi l'uno all' altro in gocciolanti grotte
Digiuni al verno i vipistrelli appende,
Cui tenebroso è il dì, chiara la notte?

Sai dove la camozza il pasto prende?
Come accosciata fra le rocce, il seno
Scevra di doglie, in luce i parti rende?

I quali in poco d' ora agili appieno
Crescon di biade, e via per la montagna
Saltano alati il piè, schivi di freno.

Libero anch'ei per l'arida campagna
In cerca d'alcun'erba erra l'onàgro,
Nè della cara libertà si lagna,

O dopo lungo error gli sa tropp' agro,
Se scarsi giunchi e limacciose pozze
Gli offre il terren salsugginoso e magro.

Fugge dalle città splendide e sozze
Quasi beffando, e ne' deserti immensi
Sotto l'immenso ciel compie le nozze.

L' unicorno asservir forse ti pensi?
Sei forse tu che alla tua greppia il leghi,
E l'onda e il cibo al corpo suo dispensi?

Far puoi che il dosso alle tue some ei pieghi,
E aggiogato all' adunco èrpice versi
L' avare glebe, e l'esser suo rinneghi?

Chi tant' oro, tant' occhi e sì diversi
Colori e gemme ha sul pavon profuso,
Che si girano al Sol mobili e tersi?

È tua mercè, se dello struzzo è ottuso
L' ingegno, grave il vol, grande la mole,
Se lasciar l'ova nella sabbia ha uso,

Perchè le scaldi e le fecondi il sole?
Sciocco, nè sa che belva o passaggero
Spesso emergere al dì toglie alla prole.

Hai tu forza e beltà data al destriero?
  Di fremiti munita hai la sua gola
  E di giubba il suo collo agile, altero?

Ai paschi ed all' amor libero or vola,
  Or docile al signor che dolce il frena,
  Manda un vario nitrir che par parola.

Dritta in pugno al guerrier l' asta balena,
  Tintinnan nel turcasso ispidi i dardi;
  A corso impetuoso ecco ei si sfrena:

Sorge al vento la coda, ardon gli sguardi,
  Spumeggia il morso, la criniera ondeggia;
  Cervi e falconi a petto a lui son tardi.

Ma se il clangore delle tube echeggia,
  La battaglia fiutando egli s'avventa,
  Come leon tra popolosa greggia;

Nè per fragor s'arretra e si spaventa:
  Anzi là dove più cozzan le spade
  Urge i nemici, e penetrar s'attenta;

Si fan le schiere al suo passar più rade,
  Spinge, urta, sfonda, travolge, sfracella,
  Fiero se vince, intrepido se cade.

O tu che sopra lui ti reggi in sella,
  E quanto nell' error cieco t'adimi,
  Tanto sollevi a Dio l'alma rubella,

Spiegar per opra tua l' ale sublimi
  L' aquila predatrice e alzarsi tanto
  Forse per tuo comandamento estimi?

L' egra pupilla tua non spazia quanto
  Di cielo in un sol volo essa possiede,
  Che sopra tutti volatori ha il vanto;

In altezze inaccesse ad uman piede,
  Leonessa de l' aria, ella troneggia
  Fra bianchi ossami che già fûr sue prede:

Rugghia il vento, sanguigna folgoreggia
  La tempesta su' monti; ella secura
  Su la tempesta e i fulmini passeggia.

Chi dell' enorme liofante ha cura?
  Chi la carnosa sua mole costrusse
  Ferma qual torre e come bronzo dura?

Chi gli diè di granito ossa inconcusse?
  Chi il nero corpo, che di velli è privo,
  Di cuojo invulnerabile gl' indusse?

Ei sol pascola un prato, assorbe un rivo;
  Per selve e per città cheto s' avvolve,
  Pensoso al par se libero o captivo.

Qual mai belva, qual uom può su la polve
  Prostrarlo? Ecco, ei barrisce, ecco alla guerra
  La formidabil sua tromba disvolve:

Mano ed arma ad un tempo, ond' esso afferra,
Vibra, avvinghia, percote, or fra le zanne
Attira il cibo, ora i nemici atterra.

O tu che il ciel misuri con le spanne,
E l' opere di Dio scrollar presumi,
Siccome vento le palustri canne,

Tutti del tuo saper concentra i lumi:
Con ferri aguzzi e insidiosi ingegni
Traggi, se puoi, dall' acque il re de' fiumi.

Ben, se tu su la terra e i bruti regni,
Ti sarà, se non erro, agevol' opra
Imprigionarlo in pescherecci ordegni.

Con raffi e ronche intorno a lui t' adopra;
Passa un anel tra le forate nari,
Dietro tel traggi, o pur gli monta sopra!

Stolto, prima nel ciel cadranno i mari,
Svellerai prima tu col pugno infermo
Cerri e montagne, e l' uomo a Dio fia pari,

Che innanzi al guardo suo star possa fermo,
E contro a lui, se fuor dell' acque balza,
Trovar sappi, non ch' armi, asilo e schermo.

Ecco, ei si sveglia, ei vien: bollendo s' alza
L' onda al suo fiato; sul suo bronzeo tergo
Sfavilla ogni arma, ed infranta rimbalza:

Poi che le piastre, che gli fan da usbergo,
  Son di tal tempra e sì fra lor costrette,
  Che in esse ei sta come in ferrato albergo.

Balenan gli occhi suoi più che saette;
  Intorno agli usci delle sue mascelle
  Stan gli strazj in agguato e le vendette;

Dalle immani sue fauci escon facelle,
  Fuman le nari sue come bollenti
  Lebèti, e annebbian col vapor le stelle;

Tresca la morte fra' suoi curvi denti,
  La possa alberga nel suo collo, dura
  Agli anni il corpo suo, qual rupe a' venti;

Il profondo suo ventre è sepoltura,
  Selci le carni son, màcina il core;
  Il fulmine di Dio non l' impaura.

Sorgi, o figlio dell' uom, dal tuo dolore,
  Cingi i tuoi fianchi di possanza, vesti
  Le tue sedi d' orgoglio e di splendore;

Trita gli empj, trionfa, e sopra a questi
  Sepolcri, in mezzo a cui trepido or muovi,
  Fa' che il tuo spirto eternamente resti;

Sperdi ogni error, che sulla terra trovi,
  Cambia le sfere, e in ogni parte accendi
  Sotto a nuovi pianeti uomini nuovi;

Muta o distruggi quanto or non comprendi,
  Caccia nell' ombre ciò che a vita io reco,
  Su la terra e sul ciel l'imperio stendi,

E poi, figlio dell' uom, disputa meco!
  Parlò così l'Onnipossente, e un fiero
  Sghignazzare s'udì per l'aer cieco.

Tremò Giobbe, gelò, perdè l'impero
  De' sensi, e come morto a terra giacque;
  Ma nell'error del vigile pensiero

Una stupenda visíon gli nacque.

PARTE SECONDA

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

Sul Golgota. In cima una croce; in fondo un tempio di Venere.

SCENA I.

Gesù in croce, **Maria**, **Giobbe**.

Giobbe

Dove son? Fra qual gente? Orrido romba
Il vento; il plumbeo ciel folgora. Un aspro
Monte, una croce, e come un infinito
Gemito. Nel patibolo confitto
È un infelice; a piè del legno piange
Una donna, una madre, forse. Ahi, sempre
Il dolore e la morte!
(a Maria) O derelitta
Anima che col pianto a Dio favelli,
Così benigno ei ti sorrida, ascolta

La voce mia, che da straniero petto
Movere non dirai, quando i mortali
La sventura affratella, e alcuno al fonte
Del dolor più di me giammai non bevve.
Che terra è questa ? Chi sei tu ? Qual sacro
Vincol ti lega a quel morente ? Troppo
Oltre il termin del giusto egli per fermo
Delinquendo trascorse, ove tra gente
Siam noi, che col delitto il fio misura.
Pur, se volessi al cor porgere ascolto,
Innocente il direi : tale è il candore
E la soavità de' suoi sembianti.
Spargesi inoltre qual funereo manto
Sulla terra e nel cielo il tuo dolore,
Sì ch' io tremo stupito, e come innanzi
A una celeste visíon m' inchino.
O sventurata, ella non m' ode : abbraccia
L' infame legno ; lacrimosa mira
Il misero confitto, a cui nel seno
Par che l' anima sua trasfonder voglia.
Ecco, ei mi guarda, ei parla.

GESÙ

O patriarca
Del dolor, ben di Dio l' opera avviso
Ne la presenza tua. Nulla m' è ignoto

De' tuoi casi infelici; e non pur quanta
Serie di mali il venerando capo
Finor t'avvolse, ma quant'altra ancora
T' avvolgerà nel mio pensiero io leggo
Chiaramente; e di ciò, credi, in quest'ora
Più che del lento mio morir m' incresce.

GIOBBE

O pietoso mortale, e chi potrebbe
Rivelarti il mio stato e i danni miei
Fuor che Dio stesso? E può chi in petto ha Dio
Come un vulgare malfattor perire?
Parlami; e benchè molta ansia mi desti
Quanto a soffrire e tapinar m'avanza,
Chè di viver ne' mali omai son stanco,
Fa' che a me l'esser tuo prima sia noto.
Fan sovente un bennato animo i danni
Più di sè che degli altri esser pensoso;
Anzi stolto e maligno e altrui funesto
Al martello de' mali altri diviene
Ch' ebbe in prospera sorte un aureo senno
E cor leale e soccorrevol petto;
Ma pur tale son io, quantunque al fondo
D' ogni avversa fortuna Iddio m' inchiodi,
Che più del proprio l'altrui mal mi affligge.

GESÙ

Tal favelli qual sei; nè un punto solo
La tua fama di pio dal ver si scosta.
Non dissimile io sono. Un' innocente
Dello sdegno del Nume ostia in me vedi.

GIOBBE

Misero, e osavi contr' a Lui?...

GESÙ

Son puro
Come la luce; ma nel fango avvolti
D'ogni turpe delitto e d' ogni errore
Imbrutíano i mortali, orbi di tutta
Speranza oltre l'istante, e di sè schiavi
Più che d'altrui: di sozzi idoli un branco
Folleggiáva tra loro, e un'orgia immane
Di tresche e di delitti era la terra.
Tanto allor s'infiammò di Dio lo sdegno,
Che sommersa l'avrebbe, ov'io non era,
Io che di Lui son prole, e dell' umano
Riscatto in pregio il sangue mio proffersi.

GIOBBE

Generoso, e color che tu redimi
Soffron che qui tu muoia?

MARIA

In questo legno
Han di lor mano il figlio mio confitto!

GIOBBE

Sciagurati!

GESÙ

Di me, di lor non hanno
Conoscenza veruna; io gli perdono.

GIOBBE

O sublime olocausto, io tutti a un punto
In te i miei mali e la mia sorte oblío.
Ma di', tal coglieran frutto i mortali
Che sia di tanto sacrificio degno?
Deporran le omicide ire? Cadranno
Debellate le colpe e i morbi e i mali,
Che disertan la terra, e con feroce
Dente, qual ch' essa sia, ne squarcian questa
Fugacissima età? Saran feconde
Di giustizia le umane opere, e il riso
Della pace, che al pari oggi s' asconde
Dell' innocente e del malvagio al petto,
De lo stolto e del saggio, alle redente

Anime alfine s' aprirà? Velati
D' ineffabil mestizia a Dio tu levi
I lenti occhi pietosi. Ah! se mutati
Non saranno i mortali, e non diverse
Si volgeran le umane sorti, invano
Del sacrificio tuo l' utile io cerco.

GESÙ

Figlio dell' uom, non obliar che il tuo
Nome è dolore. Ombra è la terra, ed io
Son luce; odio è la vita, e amore io sono;
Ma non è in terra il regno mio.

GIOBBE

Tu parli
Occulte cose, e il mio pensier s' aggira
Quasi smarrito: io non t' intendo.

GESÙ

Il giorno
Verrà che chiaro il mio parlar ti suoni.
Questo solo or t' acqueti: esule vivi
Da una patria celeste.

GIOBBE

Il cor mel dice,
Ma sperar più non oso.

GESÙ

Ivi la morte
T' addurrà finalmente; e di sì lunga
Prova d' affanni e d' ogni mal terreno,
Tregua e pace non pur, ma premio avrai.

GIOBBE

Pace? Premio? Non è dunque perduto,
Come lacrima in mare, il dolor mio?
Non è vana la vita? Oltre la morte
La giustizia incomincia? Ed a me stesso
Superstite sarò, nè fia che tutto
Nel freddo amplesso della terra io resti?
Deh, concedimi allor che teco io muoia:
Triste è l' anima mia fino alla morte.

GESÙ

Dove io vado verrai; spera.

GIOBBE

La faccia
Di Dio vedrò?

GESÙ

Così non si scompagni
La pietà dal tuo core!

GIOBBE

Ahi, quanto lunga
E dolorosa mi parrà l' attesa!
Ma tutto io sosterrò, pur che fra l' ombre
L' alta speranza mi sorrida.

GESÙ

Ingordi
Mostri ed insidiosi idoli incontro
Ti si faranno.

GIOBBE

E mi torran la via
Della salute?

GESÙ

No, sol che tu creda
E speri ed ami, alcun non avrà mai
Dèmone o dio di tua sconfitta il vanto.

(**SATANA** sogghigna.)

Or vien la morte. O Dio, nelle tue mani
Raccomando il mio spirito.

(**MARIA** abbraccia piangendo la croce.)

GIOBBE

Reclina
La bionda testa, e muor. Notte improvvisa

Piomba dal ciel; la terra ima traballa;
O Dio, sei tu: ti riconosco, e tremo.

(Cade in ginocchio.)

SCENA II

SATANA tra le colonne del tempio di Venere

Il pescator di Galilea non tende
La lenza indarno. Io non credea che questo
Vecchio baggeo, c' ha tanti guidaleschi
Sopra e sotto la coda, ora dovesse
A primo tratto aprir la bocca all' amo.
Ma tale è questo dio fatto di creta,
Nè mutare io lo vuò. Non andrà guari,
Se ancor Satana io son, che sputi l' ésca,
Ond' or sembra sì ghiotto, e abbocchi quella
Che col garbo miglior di questo mondo
Gli metterò presso alle labbra.

All' opra,

Mio bell' ingegno. (I discepoli portano via il corpo di Cristo; MARIA li segue singhiozzando.)

Quella vergin madre

Mi fa gola: il dolore è come il sale
Della beltà. Vorrei ghermirla: è sempre

Grato alle donne un amoroso assalto.
Ma l'amor di costei, con Dio l' ho fermo,
Deve del mio trionfo esser la palma.
Pensiam dunque al trionfo; indi avrà pace,
Con riverenza, questo pizzicore
Che m' ingattisce ogn' anno al rifiorire
De la bella stagione. Innanzi tratto
Smettere mi convien questo sembiante
Spaventoso a' mortali: altro dal core
Deve sempre del saggio essere il volto.

SCENA III

GIOBBE

Oh come dolce nel mio petto echeggia
La divina parola, e in cor mi desta
Quella speranza ch' io credea già spenta!
Nuovo ciel, nuova terra agli stupiti
Occhi miei si dischiude. Alle mordaci
Ricordanze, alla gleba, ove tra poco
Chiuderà le mie stanche ossa la morte,
Togliesi la redenta anima, e sorge
Impazíente al suo celeste asilo.

Quanto misero oggetto al guardo mio
Questa terra diviene, onde cotanto
Fra la morte e il dolor l'uomo s'affanna;
E come di pietà, più che di sdegno,
Argomento m' appar la tua superba
Vita, o re del creato, a cui, se tolgo
Il fardello de' mali, altro che vampo
Di stolte audacie e vanità non resta!
Lungi, lungi da me, vuote lusinghe
Di possanza e di gloria: assai, già tempo,
Seppi di voi perchè spregiarvi or possa.
Qui, diviso dal mondo, appresso a questa
Croce, da cui nel sen tanta mi piove
Grazia d' amor, di pace e di speranza,
Vivrò gli ultimi giorni; e tu, petroso
Antro che suoni ancor l' alta parola
Dell' umanato Dio, proteggerai
La mia testa canuta; e voi, sepolte
Radici ed erbe semplicette, questo
Corpo sostenterete, infin che al regno
Dell' eterna giustizia Iddio m' assuma.

SCENA IV

SATANA, GIOBBE

SATANA

Stolto!

GIOBBE

Chi parla qui?

SATANA

Stolto!

GIOBBE

Chi sei?

SATANA

Un che assai più di te sofferse in terra,
Ma assai meno di te debole ha il core.

GIOBBE

Che intendi? Aver ne' mali anima acerba
Virtù forse a te sembra? Io, che tra' mali
Cossi più tempo, e udii del ciel la voce,
O insano od empio uom pervicace estimo.

SATANA

Come spesso il dolor mette sossopra
Anche il senno dei saggi!

GIOBBE

Or che favelli
Fra te? De' mali miei gioco di prendi?

SATANA

Men guardi il Ciel! Solo a' felici è dato
Delle miserie altrui prender sollazzo.
Ma se tutte io volessi ad una ad una
Le mie sciagure enumerar, vedresti
Che molto più del tuo grave è il mio carco.

GIOBBE

Pietà già sento di tua sorte, e brama
Di saperla mi punge; amaro, il sai,
Ma sol conforto agl' infelici è questo:
Udir ch' oltre alle nostre e non men gravi
S' annidan fra' mortali altre sciagure.

SATANA

Tutto dirò, se n' hai desir, ma bada
Che ad una col conforto onta n' avresti.

GIOBBE

E che dir vuoi? Sol delle proprie colpe
Uom, che alfin si ravvede, onta aver debbe.

SATANA

Ma se tu pensi, che fra tanti mali
Vinto io non giaccio, e come tu pur fai,
Dietro un inganno pueril non corro,
Ben della tua viltade avrai vergogna.
Colpevole sei tu?

GIOBBE

Perchè mi tenti
Con tal obliquo interrogar? La nostra
Anima è notte, in cui sol vede Iddio.

SATANA

Ma nell'intimo cor non senti un grido,
Che ti chiama innocente?

GIOBBE

A che tu vuoi
Leggermi in core, e ricondurmi a' giorni
Del disperato mio dolor?

SATANA

Non senti

Quel grido?

GIOBBE

Il sento.

SATANA

A che dunque la fronte

Nella polvere umilii?

GIOBBE

A Dio m' inchino.

SATANA

Al tiranno.

GIOBBE

Bestemmii!

SATANA

E non gli chiedi

Di qual tua colpa ei vuol pagato il fio?

S' ei ti plasmò, come fallir tu puoi?

Se puro sei, perchè il dolor ti addenta?

Chi crea la colpa e la punisce è giusto?

GIOBBE

Lasciami, o tu qual sii, lasciami: io sento
Nel tuo dir l' eco del mio dubbio antico.
Tal io farneticai sin che la voce
Di Dio tuonò, sin che colui, c' ho visto
Pender da quella trave, il regno eterno
Della giustizia agli occhi miei dischiuse.

SATANA

Forse io pur non udii la lusinghiera
Promessa di colui? Ma fermo al vento
Della parola seduttrice io stetti:
Perchè il mio cor d' ogni sventura esperto
Nega a vano cianciar facile ascolto.

GIOBBE

E la promessa di quell' ostia santa
Vana lusinga e illusíon tu chiami?

SATANA

Come dir la dovrei, s' oltre la terra,
Quando l' uomo è già polve, egli l' attiene?
Per un sogno fallace il ver tu lasci.

GIOBBE

Tutto obliar; tutto ignorar; da questa
Terra passar come fantasma; al cielo

Sempre al cielo implorando erger le palme,
Tal dell' uomo è il destino, il destin mio.

SATANA

Sciagurato, il pensier dunque, la vita,
La terra, il mondo e l' esser tuo rinneghi!

GIOBBE

È supplizio il pensier, croce la vita,
Prigion la terra, abisso orrido il mondo.

SATANA

Solo dunque a morir la vita avesti?

GIOBBE

La morte è libertà.

SATANA

Libera vita
La scíenza soltanto all' uom procaccia.

GIOBBE

Sei tu forse il Demonio? Opra d' inferno
Codesta eccelsa tua scíenza io tengo.

SATANA

Mal s' appone chi dice esser compagno

D' una testa canuta un aureo senno:
Io pensar debbo che il contrario avvenga,
Se tu, che per molt' anni in aspri guaj
Dura del mondo esperienza hai fatta,
D' error tali ti pasci, ed un' estrema
Delusione al viver tuo prepari.
O canuto fanciullo!

GIOBBE

Allor che in fiore
Sopra la terra il mio poter vigea,
Non avresti così contro al mio capo
Lanciato il motto del tuo scherno. Or lascia
Ch' io vaneggi a mia posta: assai più grato
Del ver maligno il vaneggiar mi torna.

SATANA

Usan sempre gl' imbelli ugual linguaggio;
Non io; chè se ben tutte in sul mio capo
Le sue procelle il Dio nemico addensi,
Indomito contr' esso alzo la fronte,
E l' ira ingiusta, onde mi preme, accuso.

GIOBBE

Qual pro? Monte che al ciel poggi superbo,
Primo il furor della tempesta attira.

SATANA

Sia grave il rischio ed immancato il danno,
Ribellarsi a' tiranni opra è da forte.

GIOBBE

Savio non è chi 'l proprio danno ordisce.

SATANA

Ma chi 'l proprio vantaggio ha sempre in cura,
Credi che sempre all' onor suo provveda?
Chi per tema d' affanni e di perigli
Piega ad un turpe error docile il collo,
Non di savio, non d' uom, ma di bendato
Giumento ha il capo e di vil cervo il core.

GIOBBE

Misero, e che può mai contro la tutta
Possanza dell' Eterno un cor mortale?
Basta un soffio, ed è polve.

SATANA

E verrà giorno
Che questa polve caccerà dal cielo
Chi onnipossente ed immortal si estima.

GIOBBE

O chiunque tu sii, d' orror compreso

Io ti guardo, t' ascolto, e come un nuovo
Turbine il senno mio squassa e travolge.
Lasciami, deh; non mi rapir la dolce
Speranza in cui la stanca anima posa,
Sognando il premio ch' al dolor si aspetta.

SATANA

Ma qual mai premio al tuo dolor?

GIOBBE

La pace.

SATANA

Tu vai quella sognando, a cui sul petto
Non poserà giammai fronte mortale.

GIOBBE

Almen l' oblio de' mali miei.

SATANA

L' umana
Memoria è serpe che giammai non muore:
Veglia con luccicante occhio nel fondo
Del cor, baratro immane, e ad ogn' istante
Morde, e fischia beffarda: Io son la vita.

GIOBBE

O disperato cor, cessa.

SATANA

Le spalle
Torci a colui che ti sedusse: il cielo
Sia de' figli di Dio; nostra la terra.
Lascia quest' antro; in te ritorna; vane
Pronosticanze io non t'annunzio: regno,
Gloria, grandezza anco una volta avrai.

GIOBBE

Taci, taci; perchè l' adamantino
Chiovo della memoria in me rifiggi?
Vissi, regnai, fui glorioso; or tomba
Son di me stesso.

SATANA

E nella tomba, dove
Una divina tirannia t' opprime,
Dal divino oppressor la vita aspetti?
Folle!

GIOBBE

Se vano è il mio sperar, la morte
Mi gioverà.

SATANA

Viver tu dèi.

GIOBBE

Nè pace
Trovar giammai?

SATANA

Vieni con me.

GIOBBE

Qual nova
Dolcezza han le tue voci! Un vago io sento
Fascino irresistibile. Chi sei?
Parla; m'alletti, e m'atterrisci a un'ora.

SATANA

Vieni, regna, trionfa: a te dintorno
Rifiorirà nuova progenie.

GIOBBE

I miei
Figli! Non t'appressar. (Accostandosi alla croce.)

SATANA

Vinci coteste

Folli paure; a me ti affida: a un cenno
Gloria e felicità renderti io posso.

GIOBBE

Gloria e felicità misero tanto
Offri ad altri, e tu stesso orbo ten vivi?

SATANA

L' avvenire è dei forti; il giorno mio,
Credi, verrà. Seguimi intanto.

GIOBBE

Giura
A questa croce che prometti il vero.

SATANA

Lascia tal segno inauspicato: io solo
Basto a salvarti.

GIOBBE

A questa croce il giura.

SATANA

Se ancor ne' sogni tuoi cieco t' ostini,
Mal tuo grado verrai: giusta è la forza
Che ad improvvido amico il ben procacci.

GIOBBE (aggrappandosi alla croce)

O Dio de' padri miei, tu che da questo
Tronco or or m' hai parlato alte parole,
Se possente sei tu, salvami!

(Una gran luce si fa intorno alla croce)

SATANA (indietreggiando)

Vinto
Un' altra volta; ma non dòmo. (Si sprofonda.)

GIOBBE

Il cielo
Si dischiude; uno stuol d' angioli aleggia
In un mare di luce; una divina
Melodia le terrene aure commove:
È la pace? È il trionfo? Io muoio; io vivo.

(S' inginocchia e rimane estatico)

FINE DEL PRIMO ATTO

INTERMEZZO PRIMO

I

LAUDA DI ANACORETA

Patria, amici, parenti, famiglia abbandonai,
E in questo solitario antro mi ricovrai:
Dio, che alla terra oscura manda del sole i rai,
Porse alfine un conforto a' miei terrestri guai.

Il mondo è una gran selva d' alberi velenosi,
Dove fra l' erbe e i fiori stan biscie e serpi ascosi;
Dragoni e basilischi dagli occhi sanguinosi
Insidian la salute de' giusti e de' pietosi.

Son l' erbe, a chi le calchi, più che rasoj taglienti,
Le fragranze de' fiori producon febbri ardenti;
E di quei mostri occulti son così aguzzi i denti,
Che squarciano le viscere delle smarrite genti.

O dolce solitudine, tu di virtù sei scola;
Da te la peregrina anima a Dio sen vola;
In te la mia tristizia s' acqueta e si consola,
Beata solitudine, beatitudin sola.

Vengono, è ver, la notte i subdoli demòni
Ad assaltarmi i sensi con mille illusioni,
Ora con blande voci e aspetti umili e buoni,
Or con occhi di bragia, con rostri e con unghioni.

Dio, che stridor di denti, che fragor di catene,
Che agitar d' ale flosce, che nere membra oscene,
Che fòsse irte di vermi e d' uman sangue piene!
Solo a pensare, il sangue mi agghiaccia nelle vene.

Ma il buon Gesù, che in tempo soccorre a cui l'adora,
Manda su' loro inganni la fugatrice aurora;
Onde scornati e tristi con l' ugna vòta ognora,
Bestemmiando l' Eterno, sen vanno alla malora.

Mentr' io disteso al suolo, non vivo e non estinto,
Dal fiero assalto stanco, dal digiun lungo vinto,
D' aspri cilicj il fianco, di spine il capo cinto,
Serro la croce al petto del proprio sangue tinto.

Allora, oh qual prodigio! all' estatico viso
S' apre una gloria d' angeli dall' ingenuo sorriso,
Che mi chiamano a nome, e me da me diviso
Invitano alla splendida città del Paradiso.

Son di cristallo i merli, le porte d' oro fino;
In ogni porta dritto di guardia un serafino
Con una spada in pugno, ch' è di foco divino,
Gli empj acceca e ferisce, ai pii schiara il cammino.

Alla città dintorno è una vasta pianura,
In cui scorre un bel fiume tra' fiori e la verzura;
Gli alberi ombrosi e lieti sono di tal natura,
Che mentre il ramo infiorasi, il frutto si matura.

Le foglie sono gemme, i rami oro ed argento,
Su cui non ha potere stagion, grandine o vento;
Il frutto è così dolce, il fior sì ridolento,
Ch' io fin da questa grotta il gran dolcior ne sento.

Calandre, rosignoli ed altri vaghi augelli
Cantano giorno e notte su' floridi arboscelli;
E sono i versi loro più liquidi e più belli,
Che sopra aurei leùti canti di menestrelli.

Quando, quando, o Dio buono, lascerò questo frale,
Che m' incatena al mondo, in cui sol regna il male?
Sciogli, o Gesù pietoso, all' alma inqueta l' ale,
E fammi cittadino della città immortale!

II

LAUDA DI MARTIRE

Pria morir, morir vogl' io
  Che peccar dinanzi a Dio;
  Non ha forza in me il dolore,
  Non la morte, ma l' amore.

O tiranno, a che minacci?
  Tu non hai poter su me:
  Ceppi, ruote, fiamme, lacci
  Non uccidon la mia fè.

I martirj che tu inventi
  Son trastulli a un cor fedel;
  Mentre il corpo tu tormenti,
  Il pensier levasi al ciel.

È la terra un carcer duro,
  È la vita il fior d' un dì;
  Il mio regno è nel futuro,
  La mia gloria non è qui.

Pria morir, morir vogl' io
  Che peccar dinanzi a Dio:
  Non ha forza in me il dolore,
  Non la morte, ma l' amore.

III

LAUDA DI SUORA

Amore, amore, non dammi riposo,
 Amore, amore il mio seno ha corroso;
 Alzar le ciglia, e guardarlo non oso
 Quel Dio pietoso, che me volse amare.

O santa piaga del lato di Cristo,
 Dacchè al tuo sangue il mio pianto s' è misto,
 Il paradiso dell' anima ho visto,
 Al cui conquisto mi voglio affrettare.

Con le mie mani tremanti t' attingo;
 Con labbra smorte ti bacio, ti stringo;
 Del tuo colore quest' anima tingo,
 E più la spingo e più vuol penetrare.

Il sapor dolce, la grata fragranza
  Più sempre accende la mia desianza;
  O mia dolcezza, mia sola speranza,
  Mia sola amanza, in te vommi mutare.

Amore, amore, amor solo, amor santo,
  Deh, com' è dolce morirti daccanto;
  Com' è soave distruggersi in pianto,
  E in un mar santo di luce affogare!

IV

LAUDA DI PENITENTI

O progenie rea d' Adamo,
  Mondo cieco, mondo gramo,
Già s' appressa, è già vicino
  L' atro giorno del destino.

Sorge un ululo profondo
  Dalle viscere del mondo;
A lo squillo de le trombe
  Si spalancano le tombe.

Già le tenebre profonde
  Calan su le terre e l' onde;
Fuggon gli uomini e le belve
  Su pei monti e per le selve.

O infelice umana prole,
  Già vermiglio pende il sole;
Già col cielo il mar fa guerra,
  Cadon gli astri su la terra.

Nell' abisso che c' inghiotte
  Ferrea siede immensa notte;
Per lo spazio, in ogni loco
  Piove pianto, sangue e foco.

Pria che la morte ci prostri,
  Confessiamo i falli nostri;
Si purifichi ciascuno
  Con la prece e col digiuno.

Co' cilicj, co' flagelli
  Tormentiamoci, o fratelli:
A tal patto il re de' cieli
  Fa beati i suoi fedeli.

Empie carni, corpi vani,
  Vi squarciate a brani a brani;
Spiccia, o sangue, corri a rivi:
  Pace a' morti, affanno a' vivi!

ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

SCENA I.

SATANA
(risorgendo dal terreno dove poco prima si è sprofondato)

Ah, can lebbroso, tu mi sfuggi! Scoppio
Dalla rabbia. Credea che la pallottola
Tu dovessi abboccar senz' altre smorfie;
Ma quel babbeo sgusciato da una vergine
Mi ti scrocca in buon punto dalle granfie;
E se tutti i miei ferri non adopero,
Ti porta in breve a sdilinquir fra gli angeli.
Non credere però d' essere in salvo,
O grullo: ostrica dormi, il granchio veglia.
Ah! non sapete, o buon Gesù, che al ragno
Io somiglio? Fra l' uno e l' altro ramo
La tenue tela ordisce, e aspetta al varco

L' incauta mosca ; ma se vento, o piova,
O mano, o scopa di villan distrugge
L' industre insidia, appiattasi per poco
L' astuto insetto ; indi con pari ingegno
E sottil arte e pazíenza invitta
Appendesi di nuovo al luccicante
Filo, l' attacca in men visibil loco,
Lo distende, lo trama, ed ecco in breve
L' opra rifatta, ov' ei la preda impiglia.
Io son pure chi sono. Ecco, un felice
Pensier mi sboccia. Non invan qui sorge
Presso la croce del novello dio,
Questo tempio pagano : amore e amore :
È il mito stesso, sol che l' uno è fatto
Di spirito divin, l' altro di carne.
Ma non diamo la stura a sì profondi
Filosofemi. Io vo' con arte maga
Evocar questa Dea, ch' ebbe ogni tempo
Su gli uomini e gli Dei tanto governo.
Spirar sento tuttor fra questi marmi
L' aura del suo carniccio. Se riesco
A trarla nelle mie gretole, io giuro
Per la mia coda e le sue rosee chiappe,
Che un tal ti caccerò ruzzo nel corpo
Incartapecorito, o patriarca
Della lebbra, che tutta in un sol punto

Ti scapperà dall' anima tignosa
La fregola di far la corte a Cristo. (Segna circoli in terra e nell' aria, mormorando invocazioni misteriose).
Su, non mi far la schizzinosa: al cenno
Di Satana obbedisci! Ma già queste
Signore dell' Olimpo sono avvezze
Allo stile togato; onde conviene
Chiamarla con parole arrotondate,
Lisciate, profumate, incipríate,
Che si seguano a debite distanze
Con un far di matrone e di regine
Da tragedia. (Atteggiandosi di gravità.)
O Deèssa, o dalle spume
Del mar cerulo emersa, onde Afrodite
Fosti detta, o se più ti piaccia il nome
Che ti nacque dal bruno Erice, lascia,
Se ancor da te si cole, Idalio e Cipro
E Pafo ed Amatunta, e qui ne vieni
Sul cocchio tuo di madreperla, tratto
Da' passeri pe 'l terso etere a volo;
Sì che alcuno dal tuo ciglio amoroso
Roseo lume si sparga entro quell' egro
Petto, a cui toglie un tenebroso nume
Della vita l'impero. A lui sorridi
Serenamente, o Dea, come quel giorno
Che alla radice dell' Idea montagna,

Sacra di belve e di ruscei nodrice,
Mescer ti piacque il tuo divino amore
Con l' amor d' un mortale, onde chi nacque
Fra terrena e celeste ebbe la sorte.
A lui sfolgora, o Dea, nel tuo sorriso;
Di tua grazia la triste alma gl' irriga,
Tal che vinto da te, che tutti ognora
Aggiogasti al tuo rito uomini e numi,
(Fuor che Pallade e Vesta, anime arcigne,
E la marmorea Latoníde, amica
D' opache selve e di sonanti caccie)
L' alte lusinghe, onde si pasce, affoghi
Nelle tue voluttà. Deh! s' io giammai
Contro il precetto d' un nemico dio
Grata alcuna ad amore ostia t' offersi,
L' amistà mia non dispregiar, non questa
Del tuo nume benigno anima accesa,
Nè guardar s' abbia o no leggiadro aspetto,
Poi che Adone non pur, non pur Gradivo
Gioîr l' auree tue membra, anzi al deforme
Vulcan fosti consorte, a cui, tel giuro,
O d' ingegno o d' astuzia in nulla io cedo.
Su dunque, appaga i voti miei; ritorna
Fra questi marmi a te devoti, o amica
Del riso Citerea dall' aureo cinto,
A cui l' egíoco padre anche soggiacque.

Sento come un frusciar d'ale; un' acuta
Fragranza mi solletica le nari
Deliziosamente; un nuovo brivido
Mi penetra le fibre intime, ed ogni
Muscolo mi s'inturgida. Ella viene,
Eccola. Quanto è bella! Abbarbagliato
Ne son; mi treman le ginocchia, e quasi
Le cado a' piè.

SCENA II

SATANA, VENERE

SATANA

Dea che su' cori hai trono,
Così mai nelle umane alme non cessi
L'amabile tuo rito, al mio desire
Porgi orecchio benigna; ed ove troppo
Delle tue leggi non trascorra il segno,
Tu pietosa l'adempi, acciò che insieme
Col mio nuovo potere il tuo si affermi.
Benchè forse a te ignoto, e per sinistra

Fama in odio a' mortali, un Nume io sono,
Nè dappoco e vulgar, quando allo stesso
Jèova m' affronto, e con sottili ingegni
E amene fraudi il suo poter deludo.
Brutto sono, tu il vedi, e dall'onesta
Confessíon la mia saggezza apprendi:
Poi che il velar con accattate frasche
Naturali difetti opra è da stolto.
Ma vano o stolto non mi dir, se in questa
Bruttezza mia le mie speranze io poggio.
Tu con dolce tepor, con lascivetti
Baci irríti i fecondi organi ai sacri
Congiungimenti, per cui vario intorno
Per la terra ed il ciel l'essere esulta;
Io, che spirito son, sferzo le pigre
Anime al dubbio, onde il saper si crea;
Tu sei l'amore, io son l'odio; tu sei
La luce, ed io la tenebra; tu il nido
In cui tra fiori e Sol canta la vita,
Io la rigidità muta e l' oscuro
Lavorío del sepolcro; tu la gioja
Che sorride, il dolore io che sogghigna;
Tu l' arcana armonia della Natura,
Ed io l'arcana dissonanza. Fatti
Siamo a regnar con doppia legge il mondo.

VENERE

Strano è da vero il tuo parlar; bizzarro
Il tuo spirito, brutto il tuo sembiante;
Eppur, vedi, mi piaci; io son già stanca
Dell' Olimpo.

SATANA

(Cor mio, non liquefarti!)
Stanca tu dell' Olimpo, e d'ogni nume
Dell' Olimpo son già stanchi i mortali.
Credilo, o bionda Citerea, fallaci
Vaticinj non parlo: il giorno è presso
Che dalle sedi luminose il divo
Saturnide cadrà; nè di Giapeto
La centímane prole od altro orrendo
Terrigena avverrà ch'indi lo scacci,
Ma un imbelle Semita, un che del mondo
Fatto un ovile e de' mortali un gregge,
Tutto che splende e che fiorisce aborre.
Non pur cara a me dunque opra farai,
Se t'arrendi al mio voto, anco a te stessa
Procurerai valido amico, a cui
Più che al tuo Giove l'avvenir sorride.

VENERE

Non contristarmi: o Giove cada o regni,

Scrutar non vo'; dell' uomo e de' Celesti
Sul capo incombe onnipossente il Fato,
Alla cui legge indeprecata, amica
Suoni od avversa, è forza pur s'ottempri,
Quando che sia. Stolta è però la cura
Di ficcar dentro all' avvenir lo sguardo,
Perchè paja presente un mal lontano.
Lascia all' orbo destin torcere il filo
Del futuro a sua posta ; anzi, se grato
Hai sovra tutto il mio favor, non darti
Del mio doman, più ch' io non n' abbia, affanno.
Esule muova dall' Olimpo, o in trono
Di Giove a lato ancor gran tempo io regga,
Immortale son io ; nè quest' oscuro
Tuo Semita può far che in alcun tempo
Io sia dal sangue e dalla terra esclusa.
Varia selva è la vita ; ma di tanti
Fiori che dan con odoranze acute
Al cervel de' mortali ebbrezza e morte,
Il fior modesto del momento io colgo,
Io fra tutte le dee savia e gioconda,
Che insiem dell' ieri e del doman sorrido.

SATANA

Forse per altro t' invocai? Nemico
Della terra e dell' ora fuggitiva,

Di cui solo i mortali ebber impero,
È il pensier di costui, che di mendaci
Speranze oltre la vita e di terrori
Lucidi regni e abissi atri dischiude.
Ad esso io vo' col nume tuo confuso
Muover guerra, e domar prima quel triste
Mortal, giacente in quello speco, oggetto
Di mie cupide brame e di gran lite
Fra me e il mio divo oppositor. T' aggrada
La mia proposta? O Citerea, sei tanto
Bella, permetti ch' io ti palpi!

VENERE

Ignori,
Misero, che qualunque essere al mio
Cenno si pieghi, ad una ferrea legge
Ubbidir dee?

SATANA

Qual ch' ella sia, l' accetto.

VENERE

Pensa prima, o ribelle. Una alla vita
Gira nel mio raggiante orbe la morte.
Ad un breve trionfo il ben posponi
D' una vita immortal?

SATANA

Troppo mi pesa
Quest' immortalità plumbea: più bello
È vincer come Dio, qual uom perire.
Mutami dunque, a te m' avvinghio.

VENERE

Un novo
Senso al tuo strano favellar si desta
Nelle viscere mie. Troppo di belle
Membra di Numi e di mortali io colsi
Sempr' egual voluttà.

SATANA

L'ambrosia è vieta;
Vieni con me.

VENERE

Sento che tutto ancora
Soggiogato non ho.

SATANA

Vasto ed oscuro
Regno, l'abisso a conquistar t' avanza;
E l'abisso è il mio cor.

VENERE

Mostro!

SATANA

Tal sono,
Da che un Nume crudele amar mi vieta.
Amami, e vincerai; dammi ch' io t'ami,
E bello a un tratto diverrò.

VENERE

Demonio,
Tu mi seduci; o mostro, amami, io t'amo.

(Si abbandona nelle braccia di SATANA.)

SCENA III

GIOBBE dinanzi la grotta. SATANA e VENERE in fondo fra le rovine del tempio abbracciati.

GIOBBE

Com'è nitido il ciel; quali fragranze
Nuotan per l'aria!

SATANA

Ancora, ancor!

GIOBBE

Tranquillo
Non è il mio core.

SATANA

Ancora, ancora!

VENERE

Io fremo
Di voluttà. Come sei bello!

SATANA

A Dio
Più non invidio il cielo or che l'ho tutto
Ne' baci tuoi. Quanto mutato io sono!

GIOBBE

Che strane melodie! Trepido e incerto
Fra terra e cielo il mio pensier voleggia.

(SATANA e VENERE spariscono.)

PRIMA VOCE DAL CIELO

Qual da montano vertice
  Ad aquila, che paga ebbe la fame,
  Appar la fossa, in cui rissosa brulica
  Turba di vermi sopra a vil carcame,

Tale da questa eterea
  Reggia in che l'alme nostre Iddio sublima,
  Oscura cosa ed umile
  Ne par la terra ove il mortal s'adima.

Che siete voi, fantasime
  Cui serrar fra le braccia, uom folle, agogni?
  Amor, possanza, gloria,
  Che siete al nostro sguardo, altro che sogni?

Sogni, onde invano affannasi
  Una folla di stolti ispida e mesta,
  Che, tra le fiamme e le rovine, i tumoli
  Dei padri e le fraterne ossa calpesta.

Misera! E non di Gèova
  In fra la terra e il ciel memora il patto,
  Nè il sangue che una santa ostia sul Golgota
  Volontaria versava al suo riscatto;

Nè che fugace e fatua,
  Benchè splendida, in terra è la sua sorte;
  Che la sua vita esilio,
  E fonte sola d'ogni ben la morte.

PRIMA VOCE DALLA TERRA

Io non dirò ch'esilio
  Del viver mio tu sei, terra benigna;
  Che nel tuo grembo inospite
  Solo la colpa e la sventura alligna.

Non tra fantasme vacue
  Drizzare io voglio oltre le sfere il corso,
  Nè torcere agli agevoli
  Beni, che m'offri tu, sdegnoso il dorso.

A me, sia che di fulgidi
  Baci ti svegli innamorato il sole,
  O i bianchi astri ti piovano
  Le tremule armonie di lor carole;

O che l'april florívolo
  Sorrida a' campi, e sparga effluvj al cielo,
  O dal polo precipite
  Piombi il verno con manto aspro di gelo;

Care a me son le varie
Specie ch' a tua beltà dan varia veste,
Sacra la forza ch' agita
Le tue sembianze, e il tuo gran core investe.

Salve, o benigna, o fertile
Ristoratrice di miserie umane,
Ch' ai faticanti provvida
Da' pingui solchi partorisci il pane!

Tu porgi ameni pascoli
A sime greggi e a travagliosi buoi,
E di vireti e d' arbori
Ombra cortese e dolci frutti a noi;

Tu grata al ciel le irrigue
Piogge in leni vapori a lui rimandi,
E di feconde nuvole
Veli i piani e le selve alte inghirlandi.

Grata del pari al vigile
Culto dell' uomo e a l' annual lavoro,
Ogni granel rimuneri
Ch' egli ti dà con una spica d' oro.

Salve, beata, onnigena
Madre e nutrice d' ogni ben feconda,
Cui d' alti amplessi l' etere
Marital cinge e il vivo mar circonda.

Salve! O dall' alpe ingenue
Fonti sprigioni e mormoranti rivi,
Mentre gli augelli intessono
Entro a boschi frondosi inni festivi;

O da boanti baratri
Zolfi voraci e massi al cielo avventi,
Al cielo, a cui gli attoniti
Mortali alzano invan preci e lamenti;

O che ti piaccia estollere
Dal sen molle feraci alberi ed erbe,
O sopportar babeliche
Contro a gelosi dii moli superbe;

O in paventose tenebre
Chiuda, o al bacio del Sol la vita esprima,
O ver di cento secoli
L' opre e le razze in un istante opprima;

Io non a biechi astrologi,
  O a profetanti non mai visto nume,
  Domanderò un benefico
  Raggio, che al mio pensier gitti alcun lume;

Nè da minaccia o illecebra
  Di vani regni oltre il morir dischiusi,
  De' sensi miei gli spiriti
  Atterriti saranno unqua od illusi.

Ma solo a te, munifica
  Terra, volgerò sempre i voti miei,
  A te che culla e talamo
  E tomba d' ogni vita unica sei;

A te pietosa l' ultima
  Quíete chiederan le languid' ossa;
  In te pace avrà l' anima,
  E il paradiso mio sarà la fossa.

SECONDA VOCE DAL CIELO

Chi de' celesti gaudj
  Bevve alla fonte un sorso,
  Volge securo il dorso
  A' vani gaudj che la terra appresta:

Nè di famiglia o patria
Desiderio ed affetto altro il molesta,
Fuor che di questa eternamente lieta,
Ch' è dell' anime elette unica meta.

Spregiar quanto con facile
Riso nel mondo alletta
È virtù prima, accetta
Meglio a Chi su la croce il sangue sparse:
Però che ceppi all' animo
Son le gioje terrene incerte e scarse,
E quanto in esse uom più s' indugia e dura,
Tanto la via del cielo a lui s' oscura.

Beati voi, che liberi
D' ogni caduco affetto,
Solo accogliete in petto
L' alta speranza che di Dio favella:
Silenziosi, estatici,
Al gelo, al foco, al sole, a la procella,
Quali in deserto solitarj monti,
Alzate al ciel le intemerate fronti.

SECONDA VOCE DALLA TERRA

Certo non esser nato
È d'ogni bene il primo;
Ma poi che dal materno alvo n'è dato
Non senza pianto emergere,
Spregiar la vita empia stoltezza io stimo.

Tutto non è di male
Non è tessuto alfine
Questo cui schiara il Sol viver mortale;
E, benchè raro e tenue,
Pur è qualche bel fior misto alle spine.

Tal con alterna legge
La provvida Natura
Le varie schiatte tramutando regge;
Sì che fra tombe e talami
Propagandosi ognor la vita dura.

In aspri studj affanna
Del garzoncel la mente,
Cui sempre un fuggitivo idolo inganna;
Ma dolcezze ineffabili
Su le labbra d'amor coglie sovente.

Liti, battaglie e stragi
Turban l' età virile
E invidie e brame di possanze e d' agi;
Ma non van sempre all' aure
L' opre oneste e il desio d' un cor gentile.

Anzi a non pochi eletti
L' auree promesse attiene
La sorte, e colma di letizia i petti,
Sol ch' abbian modo, e sappiano
Gioir pacati il conceduto bene.

E chi lo sguardo allieta
D' accolto oro; chi sorge
A sommi gradi, e nel poter s' acqueta;
Chi della gloria ai fulgidi
Serti la fronte invidiato porge.

Così degli anni stanchi
Ne sopravviene il carco,
Ed i morbi ne fan cilicio a' fianchi.
Pur non amaro è ad animo
Fido a saggezza e di rimorsi scarco,

(Se intorno a lui l' onesta
Prole fiorisca) in seno
Della morte piegar lene la testa,
E presentir l' encomio
Che suonerà di lui facile e pieno.

Più che in pario candore
D' immaginati marmi,
Vivrà il suo nome ai cittadini in core;
Parleran l' opre egregie
Voce più chiara degli eolj carmi.

GIOBBE

O venturoso, a cui volga in sì fatta
Guisa la vita ch' eguagliar la puoi
A bianca tela, che d' agevol subbio
Devolga il tessitore, o meglio a fresca
Onda che dal natio monte, per lieti
Campi, in bel letto, in alberose sponde
Con piè vitreo decorra: a lei gli armenti
Calan nell' estuose ore; a lei vanno
Esultando le greggi; in lei ristoro
All' aspra sete e all' affannato petto
Il polveroso mandrian procaccia;

Abbondevole sempre, e quasi paga
De' ben fatti servigj essa riluce
D' argentee scaglie al Sol, mormora arcane
Voci alle sovrastanti ombre, e nel seno
Dell' infinito mar placida perdesi.
Così, cor mio, così volgeano i tempi
Del felice tuo stato, anzi del mio
Vivere, poi che tal questa seguenza
Di tetri giorni io nominar non posso.
Ahi! che mi resta più? Fatto straniero
Alla Natura ed a me stesso io sono,
E qual cieco fantasma erro aspettando
La mia felicità dopo la morte.
Strana invero m' appar la tua promessa,
O Nazzareno! Ahimè, forse un maligno
Spirito in me ragiona, ed altri danni
Macchina a questo mio capo infelice!
Divenuto son tal, che nella voce
D' ogni cosa e nell' aria che respiro
Di mia salute un avversario temo.
Preghiamo. Ahi, fredda esce la prece: Iddio
Mi chiama al ciel, ma l' anima ritrosa
Si abbarbica alla terra. O veneranda
Terra, nutrice di viventi! Assorto
Nel procelloso mio dolor, d' immonde
Piaghe offeso le membra, offeso il core

Da più cupe ferite, io miro il tuo
Florido aspetto, e un dolce oblio m'invade
Del mio destino e di me stesso; aspiro
Dopo la piova i tuoi profondi odori,
Ed un acre desio di possederti
E d'amarti m'inonda: in su le fresche
Zolle boccon mi getto, il tuo fragrante
Seno accarezzo, e m'inebbrio, e m'accendo,
E, smaníoso baciandoti, il tuo
Nome ripeto delirando, o vita!
O vita, immenso fluttuar d'irati
Cavalloni correnti a un tenebroso
Scoglio, al cui piè frangonsi tutti: pende
Su lor l'impenetrale ètera; un'eco
Serba un tratto del lor murmure estremo,
Poi silenzio infinito. Al dolor dunque
E alla morte nascemmo? Ah, dove, dove
Ti troverò, terribile parola
Del metallico enigma?

SCENA IV

In Chiesa

Oscuri e freddi
Sono i tuoi tempj, o Redentore: assai

Somigliano a sepolcri. Ed un sepolcro
Non è fatta per te forse la terra?
Sperar vorrei, ma tremo. Un pauroso
Fragor di flagellati organi rompe
Il silenzio solenne, e il cor m' assorda.
Uno stuolo di torbidi Leviti
Con tetre voci al fiero Dio salmeggia.
Tace tutto di nuovo. Un tonso frate
Sorge al pergamo; pendono i devoti
Dalle sue labbra; echeggiano al suo grido
Le profonde navate. Egli ridice
La parola divina: ah, fosse quella
Che al cielo io chieggo da gran tempo invano!

FRATE

Cristo l'ha detto: Chi non è con noi
È contro noi! L'udite? E voi di Cristo
Vi vantate seguaci? I tempj vostri,
Le vostre case, il vostro onor, le vostre
Vite minaccian gli empj, e voi non pure
Tanto scorno patite, ma ricetto
E veste e cibo a lor tra voi porgete!
Voi seguaci di Cristo? Uomini voi?
Branco imbelle di pecore voi siete,
Cui l' abjetto costume e il cor vigliacco
Non salveran dall' unghie di costoro,

Nè dall' ira di Dio, che già alle vostre
Anime l' infernal regno disserra.
Già il foco orrendo io veggo; odo le strida
Vostre e dei vostri figli entro bollente
Pece immersi, e di zolfo atro e di piombo
Liquido abbeverati. Le mascelle
D' immane ceto a triplo ordin di denti
Lucifero già sbarra, e nelle carni
Ficcandovi li artigli vi discuoja,
Con le zanne vi sbrana, e vi maciulla.
Voi piangete? Codardi! Iddio non cura
Coteste lacrimette: ira egli vuole,
Ei vuol fuoco, vuol sangue, ei vuol che tutti
Muojan per vostra mano i suoi nemici,
Come un giorno perì la gente Hivvea
Per man dei figli di Giacobbe. Orsù,
Pecore, tramutatevi in leoni:
Scannate, ardete, distruggete; scampo
Non abbia alcun: donne, vecchi, fanciulli,
Tutti muojano; Iddio sceglierà poi
Gl' innocenti dagli empj. Al sangue, al fuoco!

(I fedeli si precipitano fuori del tempio, ripetendo le ultime parole del Frate.)

GIOBBE

Orrore, orror! Pace ed amore io chiedo,
Ma guerra e morte io qui ritrovo. È questa

Dunque la voce che dal ciel ne mandi,
O divin galileo? Sì dolce frutto
L' albero della croce all' uom produsse?
Sérrati, o bocca mia, sérrati; voglio
Anzi morir che di tal frutto io cibi.

SCENA V

In Biblioteca

Quale arcana armonia piove dagli astri
Su l'afflitto mio cor! Tutto ha una legge,
Tutto segue tranquillo il destinato
Corso, o Natura, in te; l'uomo soltanto
Vive d'odj e d'affanni. Ahi, di che stragi
Nel tuo nome, o Signor, campo s'è fatta
Questa sfera di fango in cui l'uom vive!
L' uom, la Natura, Iddio: problemi immersi
Nella notte.
Chiediamo un qualche raggio
Al saper de' mortali. (Sfoglia alcuni libri)
Ammassi enormi
Di fogli irti di cifre: esser dovrebbe
Più semplice e più chiara, o ch' io m'inganno,

La verità. Leggiam: « Questa è la vera
Immagine del mondo. » Io le sostanze
Non le immagini cerco. Le sostanze?
Facil parola. Che son esse? Dove
Dimoran? Chi le crea? Chi le distrugge?
Qual atra seppia paventosa sbruffa
Il sozzo inchiostro, onde la borsa ha piena,
L' acqua intorbida intorno, e con tal arte
D' ombre si cinge, e al seguitor s' invola,
Tal di tenebra densa esse si cingono,
E l' intelletto, che le spia, deludono.
Nè dì verrà che avrem nel vostro acquisto
Una al vero la pace? (Legge un altro libro)
« In su la terra
Vivono i Fauni ancor, gemini mostri
Che da' vermi son nati entro il secreto
Cortice delle piante. Alato in pria,
Poi velloso hanno il dorso, adunche nari,
Ampie labbra, irto mento, occhi lascivi,
Caprino piè, cornuta fronte. »
Sogni
D' infermi! Sogni? Eppur son così strane
Le sembianze dell' essere, cotante
E sì occulte le leggi, onde si esprime,
Che possibile tutto e al tempo stesso
Impossibil m' appare.

« Anche i folletti
Corron l'aria e la terra, ospiti ignoti
Di campestri ritiri. Il sozzo fianco
Offron le Lamie a' maritali amplessi
Del feroce Dracone; i pargoletti
Rapiscono alle madri; erran notturne
Per le case frugate, e in cento forme
Assalgono i dormenti. »
Il sonno anch' esso
Ha i suoi fieri supplizj; anche la morte
Forse. (**Rimane lungamente assorto.**)
Perchè pensar? Son forse i bruti
Più felici di noi? Strani portenti
Si narrano di loro.
« Evvi un paese
Ove i candidi cigni in cerchio assisi
Dan sentenze e giudicj. Ancor che morte,
Le sicule cicale alzano il canto.
Zefiro impregna in Cappadocia il fianco
De le ardenti poledre. A par di stelle
Degli augelli d'Ircania ardon le piume.
Nel foco vive, come pesce in onda,
La salamandra. Van per l'aria i draghi;
Volan pure i grifoni, alati mostri
Che il corpo han di leon, d' aquila il capo.
Svelan le insidie umane i gracidanti

Corvi; parlan le piche; il rogo accende
La fenice a sè stessa, e poi rinasce. »
Terribile destino! Una seconda
Vita: morire e poi nascer di nuovo...
Più felice? Chi sa!
Cadon le stelle,
E più tetra è la notte. Eppur che vivi
Lampeggiamenti, che susurri ha questo
Tenebroso silenzio! Arcane voci,
Palpiti arcani del mistero! Tutto
Sente? Parla? Ma chi l' arduo linguaggio
E il senso occulto delle cose intende?
Perchè l' uomo soltanto aver dovrebbe
La parola e il pensier, questo superbo
Privilegio d' affanno?
« Un' erba strana
Conobbero i Caldei, che mista a' vermi
Persuade all' amore. Un giglio còlto
Nel sollíon fuga dagli occhi il sonno:
Paurosa virtù. Smorza la sete
La pietra, che però nome ha di buona.
Se una volta l' accendi, eternamente
Di fiamma viva splenderà l' asbesto. »
Tal è forse il pensier? L' anima è tale?
Tenebre, vanità, tormento eterno
Dello spirito!

L' OMBRA DI SCOTO ERIGENE

O misero, smarrito
Erri dal vero, e l' uman senno accusi.
Lascia al vulgo il terror vano, che schiava
Delle cose e di sè l' anima rende:
Ogni poter dall' intelletto emana.

L' OMBRA DI ABELARDO

Credi, sì, ma ragiona; entra i pensosi
Templi del saggio, ma sdegnoso il dorso
Non volgere alla vita: ama e combatti!

L' OMBRA DI RUGGIERO BACONE

La tua ragione è la tua forza. Il cielo
Mira e la terra; il ver cerca nell' alte
Viscere delle cose; il cianciar vano
Delle scuole dispregia; e tutta alfine
Agli occhi tuoi si svelerà Natura.

GIOBBE

Auree sentenze inver: gittano un raggio
Nello spirito mio. Ma a che sì lungo
Travagliarsi nell' ombre? E su quest' ombre
Sorgerà l' alba? Scoccherà mai l' ora
Della giustizia?

Mormoran secrete

Voci tra loro; scrollan tristamente
Il capo, e si dileguano. Fantasmi,
Tenebre, vanità, supplizio eterno
Dello spirito!
Il Sol vibra i suoi primi
Dardi su' colli. Si risveglian l' opre
Faticose de' giorni; esultan tutte
Nella luce le cose; anche i mortali
Fra cotanti travagli amano il Sole.
Ed anch' io t' amo, o Sol, principio immenso
Di letizia e di vita; ahi, ma su questo
Dubitoso mio cor pesa la notte!
Mi portan l' aure un lieto accordo, un canto,
Che primavera a' cor giovani ispira;
Ed io, non so perchè, penso a un perduto
Regno, alla mia felicità. Felice
Fui dunque un tempo? E non sognai? Signore
Iddio, ravviva almen l' arida fonte
Delle lacrime mie: dammi ch' io pianga!

CANTO DI GOLIARDI

Su la terra già Venere scende,
Vengon seco le grazie e gli amori;
Sul suo capo il cheto aer s' accende,
Sotto il piè le germogliano i fiori.

Madre e dea d' ogni cosa gentile
Orna i rami, gli augelli ridesta;
L' aria, l' acqua, la terra è una festa;
Oh l' aprile, l' aprile, l' aprile!

O fanciulla che languida giaci
Fra le piume, e sognando sorridi,
Il ciel suona di canti e di baci,
Freme il bosco d' amplessi e di nidi:

O fanciulla, son rapide l' ore
Della gioja, a te mormora il rio;
Sorgi, vieni, ti dice il cor mio;
Oh l' amore, l' amore, l' amore!

Peregrini, interdetti, scherniti
Noi vaghiam per difficil sentiero,
Sol di liberi sensi nutriti,
Affamati di pane e di vero;

Ma se un fiore per l' erta infinita
N' è mai dato spiccar dallo stelo,
Non c' importa d' inferno e di cielo:
Oh la vita, la vita, la vita!

GIOBBE

E vivere vogl' io, vivere: stanco
Son di questa agonia. (Gli appare VENERE.)
Qual sovrumana
Beltà! S' appressa, mi sorride, muta
Sembianze ad ogn' istante. Ecco, or in atto
Di mansueta verginella i veli
Sul seno candidissimo raccoglie,
Furtivamente sogguardando; or tutta
Nuda su le fiorite erbe folleggia,
Acri di voluttà fiamme vibrando
Dalle nitide membra; or di stellato
Manto s' adorna, in trono aureo s' asside
Qual benigna regina, e mi fa cenno
Quasi del suo poter mi voglia a parte;
Or cinta il crin di gloriosa fronde
Poggia in alto con vaste ali, ed un chiaro
Lume dalla persona ampio diffonde.
Opera al certo del demonio è questa.
Ma non giovan preghiere: a par di flutto
Procelloso nel cor mi cresce il senso
Della vita terrena, e il ciel s' invola
Subitamente agli occhi miei. Perduto
Son io; dove m' ascondo?

SCENA VI

SATANA, GIOBBE

SATANA

O travaglioso
Spirito, se il tuo ben mai ti diè briga,
Stenebra alfin d' ogni terrore il petto:
Mirami in viso.

GIOBBE

E che parvenza è questa?

SATANA

Mi riconosci?

GIOBBE

Allucinato, infermo
In un bosco di sogni erro, e malfida
M' è la memoria de' trascorsi eventi.
Pur tra' vòti fantasmi, onde soltanto
Si popola a' miei stanchi occhi la terra,
Vidi, o parmi, altra volta i tuoi sembianti.

SATANA

E mutamento in me non trovi?

GIOBBE

Curvo
Sotto il peso de' mali, ispido ed egro
Qual vecchio impenitente, a cui si schiuda
La tomba, allor tu m' apparisti: acerbo
Lingueggiava il tuo bieco animo contro
Il consiglio di Dio, qual biscia al sole;
Or, se miro all' aspetto, altro mi sembri:
Creder devo a portenti?

SATANA

È di portenti
Seminata agli umani occhi la terra;
Nè tu sapresti con diverso nome
Indicar questo mio rinascimento,
Chè tale inver, più che mutar d' aspetto
Chiamar si dee. Vecchio, infelice, affranto
Sotto il ferro di Gèova o del destino,
Già mi vedesti; ora gagliarda e lieta
Nel mio libero cor la vita esulta.

GIOBBE

Chi 'l miracolo oprò?

SATANA

Colei che vedi

Là circonfusa d' una rosea luce.

GIOBBE

Una maga.

SATANA

Una dea che il mondo regge,
Il polo di qualunque essere, il perno
Dell' universo. Ad un immenso fiore
Il gran tutto assomiglio; anima o stella,
Rupe o fuscel, son petali caduchi
Tutte cose quaggiù: sola fra tanto
Ruinar di sembianze ella sorvive
Antera eterna, in cui ferve il fecondo
Polline de la vita. Essa negli astri
È luce, in terra fiore, in noi pensiero,
Amore in tutto, ovunque.

GIOBBE

E agl' infelici
Essa egualmente il suo favor comparte?

SATANA

Ciò che si volge a lei tutto ravviva.

GIOBBE

Nè possanza di Dio scema l' effetto
Al valor di costei?

SATANA

Fin che la terra,
Fin che i cieli saranno, essa la legge
Sosterrà della vita, e qual sia nume,
Quando pur non soggiaccia, incontro ad essa
Appunterebbe invan tutti i suoi strali.

GIOBBE

Ma può chi tutto ha delle cose il freno,
Portar gl' incanti di costei, se alcuna
Parte al regno del mondo essa gli usurpa?

SATANA

Ignorare è dell' uom; pur se t' è dato
Di Dio la mente argomentar dal fatto,
O all' opre di costei Dio non s' oppone,
O torna contro lei vano il suo sdegno.
E inver, mira qual son: baratro immane
Era il mio cor; cielo stellato è adesso.

GIOBBE

Deh, potessi ancor io tornare a' giorni
Della possanza mia! Potessi almeno
Obliare qual fui! Ma eternamente
Perduto io sono. Ahimè, più non m'alletta

La tua promessa, o Nazzareno; e il cielo,
Come la terra al piè, sfugge al mio viso.

SATANA

La grazia implora di colei.

GIOBBE

Benigna
Riderebbe al mio voto?

SATANA

Assai per fermo
Più che Gèova e Gesù non t' abbian riso.

GIOBBE

E tregua avranno i mali miei?

SATANA

Felice
Ritornerai.

GIOBBE

Rifiorirà la mia
Gloria?

SATANA

Siccome un dì.

GIOBBE

Quest' abborrita
Scaglia, che inaspra e insozza il corpo mio,
Deporrò ?

SATANA

Come serpe a primavera.

GIOBBE

E il fardello de' gravi anni ?...

SATANA

Dal dorso
Ti cadrà per incanto; e un caldo orgoglio
Di giovinezza inonderà il tuo petto.

GIOBBE

Non mentisci ?

SATANA

Alla prova.

GIOBBE

E tu chi sei ?

SATANA

Il tuo destin.

GIOBBE

Satana!

SATANA

Forse.

GIOBBE

Ebbene,
Provami il tuo poter; dammi che in petto
Mi piova un raggio di colei!

SATANA

Non vedi?
Ella t'apre le braccia.

GIOBBE

Un sottil foco
Penetra, invade il sangue mio; martella
Ne' polsi miei la giovinezza; tutte
Splendono e intorno a me cantan le cose.

(Si riode il canto de' GOLIARDI)

« Su la terra già Venere scende,
Vengon seco le Grazie e gli amori;
Sul suo capo il cheto aer s'accende,
Sotto il piè le germogliano i fiori, »

GIOBBE (gettandosi a' piedi di Venere)

Salve, o qual che tu sia, mistica fonte
Che di vita novella il cor m' irrighi;
Salve, o luce, o sorriso, onde s' allegra
Al tuo primo apparir la terra e il cielo!
Qual infausto poter lungi mi tenne
Da' divini occhi tuoi? Chi dalle pèrse
Tenebre, in cui da tanta età mi affanno,
Deviò l' almo aspetto, a cui si volge
Con perenne desio l' anima e il fiore?
Qual tua grazia o d' altrui dopo sì lungo
Spasimar mi t' assente? O mal compresa
Forza che tutto nel tuo grembo attiri,
Te l' incoscio pensiere agognò sempre;
In te s' integra alfine, in te la terra,
Il ciel, la vita, il suo destin ritrova.

UN ANGELO

Perduto sei!

GIOBBE

Non ti conosco.

SATANA (con un grido acutissimo)

Ho vinto!

FINE DEL SECONDO ATTO

INTERMEZZO SECONDO

I

SAN TOMMASO D' AQUINO

Ahimè, dunque trionfa e il ver calpesta
Il demonio, che al mondo empio s' impone?
E in oblio, quasi vana arte molesta,
L' acuto mio sillogizzar si pone?
E qual base avrà mai, se falla questa,
Il tuo regno, o Dio solo in tre persone?
Dalla scuola cadrà l' imperio mio?
Cadrà la Fede, e tu lo soffri, o Dio?

Ecco, non più con triplici argomenti
L' anima umana al Ciel s' erge e sublima,
Ma con torti, orgogliosi esperimenti
Sempre più nelle sozze ombre s' adima;

Ebbre d'empio saper vagan le menti
Dietro un error, che verità s'estima;
Saggio è sol quei che contro a Dio s'estolle;
Oh superba ignoranza, oh secol folle!

II

UN CHIERICO

Già tramonta, già s' oscura
  La mia gloria onesta e pura;
  L' opra mia più non si cura.
    Vade retro, Satana.

Un audace, empio alemanno
  E il demonio lega fanno
  Dell' uman genere a danno;
    Vade retro, Satana.

Con orrenda arte infernale
  Crescon lena, impennan l' ale
  Al pensier fatto immortale.
    Vade retro, Satana.

Dove sono i minj e gli ori,
Gli arabeschi, i ghirigori
De' miei nitidi lavori?
Vade retro, Satana.

Or da torchj puzzolenti
Guizzan libri impertinenti,
Prendon volo a' quattro venti;
(Vade retro, Satana)

Entran l'aule e l'officine,
E nell'anime tapine
Schizzan fiel di ree dottrine.
Vade retro, Satana.

Entro a freddi antri profondi
Io gittai per verecondi
Sensi i vecchi autori immondi;
(Vade retro, Satana)

O ad onor dell' alme pie
Ricoprii le facce rie
Di sermoni e d' omelie.
Vade retro, Satana.

Con serafico trastullo
Cincischiai Plauto e Tibullo,
Caro orbai, sanai Catullo.
Vade retro, Satana.

Or, mercè di questo cane
  Che mi toglie onore e pane,
  Tornan fuor l' ombre pagane.
      Vade retro, Satana.

Tornan fuor gli audaci morti
  Alla luce aurea risorti,
  Come un dì giovani e forti;
      (Vade retro, Satana)

E, mostrando al sole apriche,
  Oh vergogna, le impudiche
  Membra, a Dio squadran le fiche.
      Vade retro, Satana.

III

IL ROGO

1

Zelator del Dio tremendo
  Io per l'ombre il popol guido;
  Ardo, splendo, esulto, strido;
  L' ara, il trono, il Ciel difendo.

L' Idra oscena invan minaccia
Della Fè l' ampio tesoro:
Sisto passa, e al suol la schiaccia;
Io fiammeggio, e la divoro.

Caro a Dio più dell' incenso
È degli empj arsi il profumo;
Quando i rei corpi consumo,
Che fulgor, che gaudio immenso!
Lento, incerto ora serpeggio
Su da' piedi alla forcata,
Lecco, palpito, careggio
La rea vittima legata;

Poi dall' anche, al petto, al viso,
Guizzo, cresco, infurio, ruggo;
Per ogni empio ch' io distruggo,
Manda lampi il paradiso.
Inchinatevi, o fedeli;
Ardi, eretica masnada:
Ecco, affacciano da' cieli
L' Arbuense e il Torquemada.

2

Ruggi pur, divampa, ingoja
Le mie carni e l' ossa mie;
Dà' spettacolo alle pie
Turbe, e Dio trasforma in boja:

Non potrai, benchè feroce,
Divorare il mio pensiero:
Più gagliarda è la sua voce,
Più di te risplende il Vero.

Dalle tue spire fiammanti
Si sprigiona e batte l' ale
Uno spirito immortale,
Che trionfa, e grida: Avanti!
La tua fiamma, esauste l' ire,
Cade al suol pigra e sopita;
Io, risorto a nuova vita,
Spazio il mondo e l' avvenire.

IV

L' OCEANO

Ove, ove irrompi? Ignori
Che fra le torbide
Procelle io regno?
Non odi il murmure
Del mio represso sdegno?
Torna a' terrestri amori,

Posa nel patrio lido:
È breve e infido,
Come la gioja, il mio
Riso. Sul vecchio dorso
Ho tollerato assai
De' tuoi velívoli
Trastulli il corso;
Riedi: io son vecchio e corruccioso dio;
Trema, o fanciullo, o qui la tomba avrai.

Oh scorno! ei passa, ei passa:
Sul pino fragile
Apre la vela;
D' Amalfi il magico
Stromento svela;
Oh scorno! ei passa, ei passa,
E a nuovi lidi anela.

Ed io, l' antico
De' numi, io che con valide
Braccia affatico
Le prode, e i cardini
Dell' ima terra squasso,
Da un tal nemico
Porterò l' onta, e cederògli il passo?
No, no: l' irato seno

Ribolle ; ecco, le rabide
Cagne scateno :
Riddano, abbrancansi
Venti e marosi,
Guizzano lividi
I lampi, fiaccansi
L' arbori, i tenebrosi
Gorghi spalancansi :
N' esce la notte,
E il legno audace e il navigante inghiotte.

Oh scorno ! ei sorge, ei passa :
Sul pino fragile
Non ha più vela ;
Di vapor fumido
Le stelle vela ;
Oh scorno ! ei vince, ei passa,
E a nuovi lidi anela.

V

LE STELLE

Aurei figli del ciel, che ne vale
L' alto azzurro e il recondito lume,
Se lo sguardo d' un egro mortale
Figge in noi l' indomabile acume?

Basta un facil di vetri congegno,
Perchè ogn' astro inconcusso o fugace,
Perchè tutto dell' ètera il regno
Campo aprico diventi all' audace.

Curíoso, instancabile, invitto
Ei che il piè nella melma ha confitto,
Sitibondo di luce e di vero
Corre il ciel con alato pensiero.

Orgoglioso! Nel tetro soggiorno,
Ov' ei nasce, ove muore infelice,
Plumbea tenebra aggravasi intorno,
Gitta il male la bronzea radice;

Entro un cerchio di ferro e di foco
  Per brev' ora lo avvolge la sorte,
  Fin che stanca del misero gioco
  Lo calpesta passando la Morte.

Pur tal verme che mai non ha posa,
  Tutto vuol, tutto spera, tutt' osa :
  Spìa del cielo i misteri col guardo,
  Contro i numi s'accampa beffardo.

O a nessun, fuor che ad Iside, noti
  Per lo spazio siderei concenti,
  Casti amori di raggi e di moti,
  Fresche aurore, crepuscoli ardenti,

Ecco, l' uom d' ogni arcano nemico,
  Scopritore, eversor d' ogni legge,
  Ci profana con l' occhio impudico,
  Ci persegue, ci scruta, ci legge:

Egli, il verme dell' ombre e de' mali,
  Noi, del ciel peregrini immortali;
  Ei, l' insetto c'ha un'ora di vita,
  Noi, fontane di luce infinita !

VI

IL FULMINE

Con rombo orribile
  Le nubi fendo,
  Case, torri, aule,
  Tempj scoscendo;

Struggo, qual tenue
  Fiale, il metallo;
  Ciò che più levasi
  Più presto avvallo:

Sol di quest' ibrido
  Pigmeo che pensa
  Non valgo a vincere
  L' anima immensa.

Piombo terribile
  Su lui nell' ira?
  Egli in un vertice
  Ferreo m' attira.

Fiero gli annunzio
Di Dio la guerra?
Ecco, in un baratro
Ei mi sotterra;

E con un sibilo
Ghigna a le stelle,
Se gli rimemoro
Flegra e Babelle.

Fuggo? Esso incalzami
Con tenue ordegno,
Nè più dell' aria
M' assente il regno.

Minaccio? Inutile
L' ira mia tuona,
Chè in fili aerei
Ei m' imprigiona;

A un cenno cacciami
Per l' emisfero,
Araldo vigile
Del suo pensiero.

Nè qui del despota
Freno han le voglie,
Poi che a più misero
Mestier m' accoglie.

Un sacro, gelido
  Terror nel seno
  Sentían già gli uomini
  Del mio baleno;

Ma poi che l' empio
  Rovesciò l' ara,
  Di me le vedove
  Sue notti schiara;

E, la molteplice
  Mia forza dòma,
  Pari ad un' umile
  Rozza da soma,

A tirar plaustri,
  A girar ruote,
  In nuove industrie,
  Per terre ignote,

M' urge e precipita
  Dove ch' ei vuole,
  Sotto l' onnígeno
  Tuo sguardo, o Sole!

ATTO TERZO

ATTO TERZO

SCENA I.

In cielo.

GEOVA, SATANA

GEOVA

Mutato sei; ti riconosco appena.

SATANA

Chi non muta non vince. Il tempo e il loco
Mutano il saggio.

GEOVA

Io sol non muto.

SATANA

Peggio
Per voi: vivrete men di me.

GEOVA

Non soffro
Malaugurosi vaticinj, il sai.

SATANA

Cui regna, il so, grato non suona il vero.

GEOVA

Orsù, sgombra quest' aule : assai nojoso
La tua troppa saggezza oggi ti rende.

SATANA

Sgombrerò, ma non pria ch' io colga il frutto
Della vittoria mia.

SCENA II.

MARIA, SATANA

MARIA

Quanto infelice
Esser tu dèi, se con sì triste aspetto
Una vittoria contro Dio rammenti!

SATANA

E che vittoria compensar potrebbe
L' anima mia della sconfitta, ond' io
Perduto ho il regno della luce? Spenta
Mi si fosse nel cor quest' orgogliosa
Brama d'amor, quest' infinita ardenza
Di penetrar gli ardui misteri, aperti
Solo al ciglio di Dio, men doloroso
Mi parrebbe l'abisso, a cui mi danna
Un' implacata ira divina. Oggetto
D' orror sono a' mortali, al ciel di riso;
Ma se l' uomo sapesse il mio dolore,
Mio fratel si direbbe; e il ciel, mirando
Entro l' anima mia, sotto al mio ghigno
Un baratro vedría d' odj e d' affanni.

MARIA

Povero spirto, io ti compiango.

SATANA

Amaro
Scherno mi par la tua pietà. Gelosa
Del mio scarso poter sovra i mortali,
Tu mi contendi ogni vittoria; chiudi
Le umane orecchie a' detti miei; debelli
Le mie schiere, le mie reti dismagli,

Tal che d' ogni conforto e d' ogni preda
Digiuno in mal feconde opre mi scarno,
E meno a Dio che a me stesso rincresco.

MARIA

A grave colpa grave ammenda.

SATANA

Anch' io
Creatura di Dio forse non sono?

MARIA

Tu l' Eterno offendesti.

SATANA

I peccatori
Del mondo più di me non l' hanno offeso?
Morto per essi è il figlio tuo.

MARIA

Se al primo
Fallo da te non era l' uom sedotto,
Non moriva mio figlio.

SATANA

E se non era
Il peccator, se non moría tuo figlio,
La regina del cielo or non saresti.

MARIA

Così dispose Iddio.

SATANA

Ma perchè dunque
Dannato io sono? E se colpevol fui
Perchè Dio lo permise? Egli potea
Crearmi buono, o non crearmi. Il male
Dunque gli giova? Il mio dolor gli è caro?

MARIA

O spirito infelice, io di codeste
Tue sottigliezze o poco o nulla intendo:
A me giova la fede.

SATANA

E se non mènte
Della tua gran misericordia il grido,
Perchè tu mi discacci? Un infelice
Mi nomi, e serri al mio dolor l'orecchio?

MARIA

Da tue fraudi guardarmi Eva mi apprese.

SATANA

E che fraude temer puoi da chi geme

A' tuoi piedi, e da te, madre e regina,
Un raggio di pietà trepido implora?

MARIA

E che implori da me?

SATANA

Che sopra a questo
Maledetto mio capo un' aura aleggi
Della tua grazia; che nel tetro abisso
Di quest' anima mia piova un sorriso
Del celeste amor tuo; ch' io sia redento
Da te, salute degli afflitti!

MARIA

(Come
Piange la voce sua!)

SATANA

Se tu mi salvi,
Di nuovi astri arderà la tua corona;
Più glorioso e riverito in terra
Risonerà il tuo nome. E qual più bella
Vittoria che bandir dal petto mio
L' alta gramezza ed il dolor dal mondo?
L' opera compi del tuo figlio!

MARIA

(Come
Fra cotanta bruttezza e tanto affanno
L' origine celeste in lui traluce!)
O tenebroso spirito....

SATANA

La dolce
Ora ricorda, che un divin messaggio
T' insegnò d' esser madre.

MARIA

Oh dolce e santa
Ricordanza: le mie viscere ancora
Soavemente tremano.

SATANA

S' infuse
Nel tuo grembo inesperto un amoroso
Spirito, e tutte le dolcezze in una
Della terra e del cielo alfin sapesti.

MARIA

O arcangelo infelice....

SATANA

A che perplessa

Stai? Pende dal tuo labbro il mio destino,
Il destino dell' uom: piega un pietoso
Sguardo su me; sul mio capo interdetto
Poni la destra, e mi redimi, e vinci.

MARIA

A che mi tenti? Lasciami.

SATANA

Bellissima
Ancella del Signor, se in te l' eterno
Spirito dell' amor carne si fece,
Di me, prego, pietà; salvami!

MARIA

(Io tremo
Come donna mortale.)

SATANA

Amami! Ai tuoi
Piedi mi prostro, e per la prima volta
Spreme il dolor dalle mia ciglia il pianto.

MARIA

Sventurato, tu piangi? Il segno è questo
Di tua redenzíone: àlzati.

SATANA

M' apri

Le braccia!

MARIA

Così il mal fugga dal mondo,
Te sul mio cor, dolente angelo, accolgo.

(Lo abbraccia.)

SATANA

Pallida Nazzarena, è freddo il tuo
Bacio. Più de le stelle, ond' hai corona,
Di Venere gli amplessi amo e la terra.

SCENA III.

In terra.

GIOBBE

Io son libero alfin, libero: gli occhi
Apro alfine alla luce, e della terra,
Della vita, di me coscienza acquisto.
Che lungo error tra fredde ombre, che tetro

Sùccubo fin ad or fu il viver mio!
Ben superbo esser puoi del tuo ferrato
Giogo, o Dio fosco, anzi dell' uom tiranno,
Se accoppiato al dolor per così pigra
Stagion m' hai tratto a seminar di pianto
L' avaro solco della morte, ingrato
Solco che tutti di mia vita i beni
E le care ossa de' miei figli e il sacro
Tesor mangiasti delle mie speranze,
Nè produrmi sapesti altro che guaj!
Ma sepolta in te sia la rimembranza
De' miei mali, e in te cada anche il divino
Simulacro di lui che tanto fece
Del mio credulo core aspro governo.
Gli astri e il cielo ei si goda, e tiranneggi
Altre genti a sua posta, ove agl' inganni
Spiri altrove altra gente; io, così il petto
Un satanico spirto ognor m' accenda,
Pugnerò, vincerò: cadran disfatte
L' atre Chimere che fra terra e cielo
Sospese contro me vibran le cento
Lingue e i rostri funesti, ond' io dal vero,
Paventoso di lor, torca gli sguardi.
Chi, se più Gèova sul mio cor non regna,
Fermar potrà di mie vittorie il volo?
Spazierà l' indomito pensiere

Per l'immensa Natura; al cenno mio
Le molteplici forze ubbidiranno
Ch'essa annida nel grembo; e tutte alfine
Le occulte leggi conosciute e vinte,
Dirmi in vero potrò re del creato.
O Satana, o d'invitte anime padre,
Vero dio della vita, ove all'antico
Abborrevol mio stato io paragoni
Quest'essere da te redento, e miri
Oltre i varcati abissi il campo immenso
Che schiude all'opre mie la tua parola,
In me stesso m'esalto, anzi sul capo
Del tiranno dell'uom poggiar mi sembra
Di me donno e di lui.

SCENA IV

SATANA, GIOBBE

GIOBBE

Salve, o signore
Di liberi intelletti; i miei pensieri
T'appartengono; vieni: alle superbe
Regíoni m'inalza, ove mi chiama

L' orgoglioso pensier ; l' alte promesse
M' adempi, e tutte all' occhio mio disvela
Le verità che presentir m' hai fatto.
Scrolli il capo ? Sogghigni ?

SATANA

Affrena il volo
Del tuo spirito !

GIOBBE

E che ? Troncar vorresti
L' ale che tua mercè crebbero ?

SATANA

Frena
Le superbe speranze, o impenitente
Vittima de' tuoi sogni.

GIOBBE

O ch' io deliro,
O che di me gioco ti prendi. Al mio
Pensier tu primo hai rotto il morso, ed ora
Di frenarlo m' avvisi : io meraviglio
Questo tuo mutamento.

SATANA

In terra e in cielo

Tutto, o misero, nasce e tutto muore.

GIOBBE

Che vuoi dir?

SATANA

Ch' anco noi siamo devoti
A morte.

GIOBBE

Ch' io morir debba m' è noto.

SATANA

Anch' io sono mortal.

GIOBBE

Cessa l' amara
Celia!

SATANA

Così mai non ti dissi il vero,
Com' ora. E stupor n' hai? Sì scarso frutto
Dalla non più vietata arbore hai colto?
Anch' essi, illuso, anch' essi albe e tramonti
Hanno i Numi. I più forti e i più leggiadri
Caduti son: cadde Saturno, il bieco
Divorator della sua prole; cadde

Giove, il fiorente seduttor; cadute
Siete voi tutte al martellar d'un fabbro
Di Galilea, bionde sembianze, amiche
Della salute e dell' amor, divine
Beltà dell' Ida e dell' Olimpo. Il giorno
Che tramontaste voi, come una fredda
Nebbia calossi fra la terra e il cielo,
E il Sol pallido parve ; anch'io sul torto
Labbro sentii morir l'acre sogghigno,
E, benchè nume e al vostro rito ostile,
Piegai la testa riverente al vostro
Passaggio malinconico. Successe
All' aurea stirpe de' Saturnj, un' orba
Ciurma di piagnolosi, ibridi numi,
Se dir numi si ponno questi neri
Pipistrelli che il sole, i fior, l' amore,
Il piacere e la vita odiano e il mondo.
Peggiorate, o mio caro, son le specie
De' Celícoli ; e se un dottor tedesco
Non suggerisca un infallibil modo
D' accoppiarne le razze, addio, miei bravi
Numi, finito è il vostro regno ! Taci
Incredulo ? Eppur, vedi, quell' eterno
Tuo Gèova onnipossente è già sul punto
Di dar gli ultimi tratti.

GIOBBE

O muoja o regni
Gèova, che monta a me? Passò stagione
D' inorridir: suo non è più il mio core;
Ma che con lui tramonti anche il tuo nume,
Duro troppo mi suona, ancor ch'io speri
Che sol per gioco un tal pensier tu schiuda.

SATANA

La speranza è fallace. Il destin batte
Con la bacchetta adamantina al mio
Dorso, e fra poco io partirò. La ruota
Dell' umano pensier sovra il mio capo,
Sul capo d'ogni dio gira, e ne caccia
Dove cadono tutti ad uno ad uno
I fantasmi che in terra ebbero un regno.

GIOBBE

Triste è la voce tua. Ma dunque in pugno
D' ogni umano mister non hai la chiave?
Non hai l'eterno, ultimo vero?

SATANA

Eterno,
Ultimo, e che dir vuoi?

GIOBBE

Dunque fu breve

Riposo il mio? Fu illusíon la pace
Da te promessa? Ricalcar la via
Deggio del mio dolore? E potrò mai
Toccar dell' affannosa erta la cima
Senza Dio, senza te?

SATANA

Dove andar devi
Andrai; nè di mortali ira o di numi
Ti svolgerà; ciò che doveva io feci:
Ribellai la tua cieca anima al diro
Poter che occulto fra gl' inganni impera.
Or segui il tuo destin. Vana sarebbe
Una più lunga mia dimora: il mio
Splendor s' offusca; il poter mio si fiacca
Sotto una forza a te finora ignota;
Nè lo spirito mio darebbe all' esca
Del tuo pensiero una scintilla sola,
Che la grave del fato ombra ti schiari.
Addio dunque.

GIOBBE

No, no; non eran queste
Le tue promesse allor che a te sommisi
L' anima travagliata, e il tergo volsi
Alla croce del Golgota.

SATANA

E tu volgi
Ora a me il dorso, e al tuo buon Dio ritorna.

GIOBBE

Fa' pria che torni alla montagna il fiume.

SATANA

Al mar dunque t'affretta, e avrai la pace.

GIOBBE

La morte, intendo; ed altro porto o riva
Additarmi non sai? Non altro invero
M'insegnava Gesù! Grata la morte
Solo allor mi sarà, che le supreme
Leggi e il fin delle cose ultimo attinto,
Su' trionfati regni abbia la pace.
Questo sperai da te. Perchè sogghigni?
Se alle vane promesse il riso aggiungi,
Mancator vile e traditor ti chiamo.

SATANA

Ingrato!

GIOBBE

E che ti devo?

SATANA

È senza fondo
La tua cupidità.

GIOBBE

Che mai ti devo?
Tu m'hai tolto la fede, e non m'hai schiusa
La scienza; il cielo m'hai rapito, e data
Non m'hai la terra; del passato il regno
Perder m'hai fatto, e l'avvenir mi neghi.

SATANA

T' ho redento da Dio, nè ancor sei pago?

GIOBBE

Bella redenzíone! Un vecchio inganno
Svelato m'hai per veder ombre e morte.
Forse più saggio o più tranquillo io sono?

SATANA

Più saggio, sì: per ogni error che vince
Dell' umano pensier cresce la possa.

GIOBBE

Vanità che un istante il cor ci adesca.
Della lunga battaglia il petto mio,
Vedi? sanguina ancor: le mie ferite

Non che rimarginar, non che alla morte
Schiudermi il cor, dilatansi con gli anni:
Tal, se di giovinetto arbore incidi
La tenera corteccia, esso non muore,
Ma quanto più il suo tronco ingrossa e cresce,
Tanto più s' apre la ferita antica.
Dov' è dunque la pace e la promessa
Felicità ? Su' rovinati altari
Giacciono con gl' infranti idoli, avvolte
Nel fango della terra e nel mio sangue,
Le ingenue fedi del mio cor: non piango
Ciò che perdei; ma noverar vogl' io
Della vittoria mia gl' incliti acquisti.
Ahimè, gravi tuttor, ben che d' un qualche
Segno mutate, pendono sul mio
Capo le paurose ombre; un immane
Fantasima tuttor ghigna dinanzi
Agli occhi miei, là in fondo al nero abisso
Del destino: chi mai ? Se Gèova muore,
Perchè non passa anch'ei ? Perchè non sgombra
Il sentier della vita ? Arcane voci
Al mio pensiero mormoran le cose;
E il fievol lume, che da te mi viene,
Mal certa guida a' passi miei, vacilla.

SATANA

Non disperare: uom che in sè stesso fida
Vince ogn' intoppo, e a grado a grado avanza.

GIOBBE

Avanzare, e perchè?

SATANA

Tal è il destino.

GIOBBE

Nè mutarlo tu puoi?

SATANA

Soggiaccio anch' io
Alla ferrea sua legge.

GIOBBE

E che ti valse
Il poter di colei che il mondo avviva?

SATANA

Tutto che vive ha un termine prescritto:
Nasce, sorge, l' estremo apice attinge
Del crescimento suo, quindi dechina.
Io vissi; or piego la cervice all' alta
Necessità. Che alla suprema legge

Senza sdegno o dolore io mi rassegni,
Questo è dono di Venere. Se brami
Viver col mondo e con te stesso in pace,
Altro dir non poss' io, tal dono impetra.

GIOBBE

Travagliarsi e morir! Feconda in vero
È l' umana scíenza, e liberale
Tu sei! Di tua ribellione il frutto
Non ribellarsi alla ferrata legge
Ch' eternamente tribolar ne indíce!
No, no, tal dono ti rinunzio: io voglio
Pace, pace, non altro; e s' ella in fondo
Dell' ignoranza tenebrosa, o in cima
Dell' infinita verità troneggia,
Dammi che tutto io sappia, o tutto ignori.

(**SATANA sparisce.**)

Ei dilegua. Per l' alte ombre smarrito,
Solo di fronte alla Natura io resto.

FINE DELL' ATTO TERZO E DELLA SECONDA PARTE

PARTE TERZA

CANTO PRIMO

Poi che tutti sparír dal peregrino
Spirito del Dolente i mal concetti
Mostri del cielo, a cui della sua vita
Avea per tanta età dato il governo;
E nella chiara visione assòrto
A sè dintorno e dentro a sè non altro
Fuor che l'essere immenso e l'infinito
Baratro vide, un sacro orror, non senza
Una secreta voluttà, l'invase,
Tal che, fremendo ed anelando, in braccio
Della sua libertà giacque, in sembianza
Di fervido amator, che d'una troppo
Agognata bellezza il fior non coglie.
Ma dell'aspetto suo tosto il sovvenne

Una benigna creatura, a lui
Non veduta finor, benchè tra 'l pianto
Di lui cresciuta, che veníagli appresso
Tacitamente senza osar giammai
Entrargli innanzi e tutto aprirgli il vero,
Sin che la Fede multiforme al giogo
D' inferi numi e di celesti il tenne.
Or che libero alfin di minacciose
Larve e di lusinghieri idoli il vide,
Gioì l'anima altera; e le sembianze
D' Isca, la più gentil de le infelici
Figlie di lui, col mite animo assunte,
Movegli incontro, e così a lui favella:

Ben dopo tanto errore e pianger tanto,
Misero padre, il volto mio stupisci,
Chè già preda di morte in obliosa
Tenebra involto col tuo regno insieme
Ogni tua cosa e l'esser mio tu credi;
Ma se mai visse nel tuo cor con acre
Morso il ricordo della tua grandezza,
Io del tuo sangue nata, ed immortale
Fatta dalla virtù del tuo dolore,
Unica sopravvivo, e de' tuoi strani
Casi ebbi parte, e sempre teco io fui.

O adorabile capo, a lei con dolce
Fremito e un volto fra 'l sorriso e il pianto

Disse l'eroe delle sventure, e quale
Arcana grazia di Natura a questi
Desíosi occhi miei dopo sì lungo
Pellegrinaggio di dolor ti assente?
Da che lucidi regni a queste oscure
Chiostre ten vieni? E come puoi del fato
Spezzar la legge, contr' a cui la possa
Dell' uom non pur, ma degli Dei si frange?
La mia figlia tu sei? Tu della mia
Prole infelice un vivo raggio? O cara
Fantasima sei tu, di cui l' afflitto
Animo che la crea sè stesso illude?
E la pietosa a lui: Ben di Natura
Grazia dimandi il mio venir, se al tuo
Bene soltanto è il mio venir concesso;
Ma nè dal cielo a tuo soccorso io vegno,
Chè abitatrice della terra io sono;
Nè legge alcuna di Natura infrango,
Quando invece ho per essa e lume e vita.
Troppo, o misero cor, troppo su' flutti
Del dubbio, in preda a lacrimati inganni
Un rio destin t' affaticò: successe
Uno ad altro fantasma, e tu, dal vano
Baglior d' un fuggitivo idolo illuso,
Lungi errasti dal lido arduo del vero.
Stagione altra or s'inalba; alto è già il monte

Delle sventure tue, sopra a cui ritto
Potrai meco del Ver prender gran parte.
Sollevò Giobbe i lenti occhi, e con voce
Sospirosa esclamò : Dunque del mio
Triste viaggio ancor lontano è il segno ?
Lungi ancora è da me, se tu non sei,
Quella che solo dolorando invoco
Pietosa dea, che d'ogn'inganno ha il fine ?
Credi, o qual che tu sii : non più di balde
Speranze e d'alte ambizioni io vivo,
Ma pace, altro non chiedo; e se fra' tuoi
Doni questo non è, serba, ten prego,
A più facile cor le tue promesse.
E che ? disse colei, tutta da' grandi
Occhi raggiando un' azzurrina luce ;
Cadrà l'animo tuo, dopo cotanto
Travagliarsi nell' ombre, in su le soglie
Che la gran Madre a' passi tuoi dischiude ?
Per soverchio desio d'ozj e di pace
S' atterrerà il tuo cor, quando la bieca
Notte de' nembi il ciel diserta, e un lieto
Fonte di luce dissigilla il sole?
Cui di calma e d'oblio tal brama è in petto,
Che a mezza erta s' accascia e volge addietro,
Vita oscura e vil morte Iside serba.
Superba aquila vedi? Essa l'immenso

Aer passeggia e fa suo regno i nembi;
Ma se astuto pastor con frodolenta
Preda l' agguata in un angusto loco,
E piomba essa dall' alto, e i sanguinosi
Lombi maciulla, quando pinza il ventre
Con pigra ala ritenta grave il volo,
Quegli sbuca improvviso, e con nocchiuto
Baston l' atterra agevolmente e uccide.
Non s' adoni però la ben temprata
Indole al rischio del supremo agone,
Ma sorga anzi più balda; ed alla mia
Voce l' orecchio e il guardo al vero intendi.
Saprai come da pria le cose formi
La genitrice universal Natura;
Come per li celesti àmbiti gli astri
Abbian moto, alimento, albe ed occasi;
Come lanciata la terraquea mole
Doppiamente pel gran vacuo s' aggiri:
Sì che al Sol, che da presso or la careggia,
Or bieco, or dritto, or da lontan la mira,
Serti edùchi di fiori ed odorose
Poma e tesoro di benigne spighe.
Nè quante in boschi han cibo, in antri han tetto
Feroci stirpi, e quanti in campi e in valli
Stringe umani consorzj il ben comune
Al tuo pensiero indagator fien chiusi;

Nè di quanti ha nel grembo atri vapori
E metalliche vene e di granito
Immani ossa la terra e fervid' acque
Pago sarai, chè alle rotanti sfere
Aerea cimba volerai per l' etre,
Tutto notando il solar mondo e tutti
I composti indagando, i corsi, i giri,
Onde i segni volubili del cielo
Han compagni alla terra aspetti e leggi.
Questo saper de' lunghi affanni in pregiò
Non vulgare sollievo io ti prometto.
Saper! così l' uom doloroso, a cui
La parola di lei già il core accende,
Saper, libero alfin di menzogneri
Idoli e franco d' ogni giogo il collo,
Quanto finora agli occhi miei s' ascose;
Tutti col volo misurar gli abissi
Della terra, del ciel, dell' infinito
Essere; profondar la curiosa
Pupilla del pensier dentro la notte
Dell' umano destin; legger negli astri
E nell' anime; udir le mille voci
Delle cose; rifar dentro a sè stesso
La trama eterna della vita; pago
Di tanto vol posare in sulla cima
D' un monte qual cibata aquila; il guardo

Gittar quinci ne' baratri, ove ferve
Brulicando il rissoso umano gregge;
Accoglier nel tranquillo animo tutte
L' armonie del creato, ed ugualmente
Alla morte sorridere e alla vita:
Questo, questo io vorrei; di questo il suono
Della tua voce, che ad un tempo tiene
E dell' uomo e del dio, mi accende in core
Una vorace, inestinguibil sete.
Ma cui di mali esperienza ha fatto
Non facilmente adescan le Sirene
A' campi, ove tra' sogni il duol fiorisce.
Uom sei, l' altra soggiunse, e all' improvvise
Fidanze a un' ora e al sospettar ti sfreni.
Albero od animal tutto ne' segni
Ove Natura il circoscrisse è pago;
Tu, sovrano d' ogn' altro, a ogn' altro cedi
Vivente essere in questo, e in vacui sogni
Sprechi e in tristi querele il picciol tempo,
Che la natura al viver tuo prescrive.
Credi l' anima a me, credi: la tabe,
Che il tuo pensiere e l' esser tuo consuma,
Vinta sarà, sol che la brama audace
Di là dal segno del poter non cacci,
Nè braccar tenti, oltre l' effetto, il vero.
Qual maculata salamandra schizza

Velen putido ed acre a cui l' insegue,
Tale in chi le cagioni ultime indaghi
Nera copia di scherni Iside versa.
Con un baleno di speranza allora
L' impenitente pellegrin proruppe:
Dunque, se l' arco delle brame infreno,
Poserò l' inquíeta alma nel vero?
Su l' ardua vetta, a cui guidarti ho fede,
Così l' inclita donna a lui rispose,
È una rocca, anzi un tempio, ove non grido
D' incomposti desiri o romor vano
D' umani fasti o fragor d' armi arriva.
Quivi non tra venali ombre il Mistero
Traffica i Numi, ond' ha fecondo il grembo;
Quivi il Dogma, gorgòn che l' alme impietra,
Con ferrea voce e non mai sazio ventre
Alla serva Ignoranza ostie non chiede;
Quivi fra esperj draghi e fra chimere
Triformi od arpeggianti angeli e troni
Il bizzarro Portento a romper l' alta
Quíete e il naturale ordin non piomba,
Nè con occhi sbarrati ed ampia bocca
Re di vil branco lo Stupor troneggia;
Ma d' ogni ceppo franca, ubbidiente
Solo a colei che tutto muove e regge,
La pacata Ragion libra gli eventi,

Gli effetti osserva, e di níun si ammira.
Veglia alunno fedele a lei da presso
L' incorrotto Dover, cui non paura
D' abissi o speme d' alti regni illude;
Libertà con Giustizia alzan concordi,
Più che a ferire, a perdonar le braccia,
Mentre dall' urne riboccanti versa
Una placida uguale onda la Pace.
Sede felice, èden de' saggi! Ad essa
Guidami, o figlia; ecco al venir son presto.
Tale, oblioso de' patiti inganni,
L' uom dolente esclamava, e un giovenile
Animo a un tratto gl' invadea le vene.
Ella, Antigone pia, per mano il prende,
E il labbro austero al ragionar dischiude.
Tempo già fu, che questa opaca sede
Culla e tomba dell' uomo, unico parve
Centro del tutto. A lei tessean perenne
Serto le stelle compiacenti; a lei
Dirimea con eterno occhio le quattro
Regíoni dell' anno il mobil sole,
Di cui dietro movean danzando l' ore
A misurar le umane opere e i sonni;
Altra infin non avean legge e governo
Per lo spazio le cose, oltre il vantaggio
O il talento dell' uomo, ibrido verme

In regal manto, alla cui doppia vita
Scena era il mondo e regno ultimo il cielo.
Ma poi che un rubellante animo infranse
La catena de' sogni, e le supreme
Reggie crollò con prometeica mano
L' onnivedente prigionier d' Arcetri,
Cadde il misero incanto, ed il celeste
Baratro a' liberati occhi si aperse.
O divino intelletto! A te non l' ardua
Fede nel seno delle cose attinta
Scemâr le inquisitrici ire di Roma;
Non la tramata servitù dell' egro
Corpo sviò dell' acre animo i voli;
Se non che gli occhi tuoi, che l' infinito
Correan, come lor campo, Iside avvolse
D' eterna ombra, non tutte alle mortali
Stirpi a un tempo svelate e per te solo
Fosser le leggi, ond' ella avara è tanto.
Ma ben che scura e fredda or sia la terra,
Fu stella e sole un tempo, e fonte anch' essa
Di luce in maggior mole il ciel correa:
Così tutto che vive indeprecata
Legge di forma in forma alto affatica,
E al fior che un giorno il molle prato odora
Non dissimile è il Sol, che sopra a mille
Secoli splende, e tutto un mondo avviva.

Ma poi che a poco a poco il vaporoso
Elemento in licore acqueo si volse,
E il vapor contumace alla crinita
Sfera si cinse com' aereo anello,
Su lei, ch' ancora ardea, piombaron l' onde,
Che dal soverchio ardor sciolte in vapori
Rivolarono all' etre, onde sovr' essa
Cadder di nuovo in abbondevol fiume.
Allor tra 'l foco e l' acqua una mortale
Pugna s' accese. Orrido stride e balza
Da terra a cielo il combattuto umore,
E dal cielo alla terra indi ripiomba ;
Mugghia a lui contro l' igneo mostro, ed ora
Lingueggiando terribile s' avventa,
Ora in sè riconcolto si convelle
Indomito, e al flagel della nemica
Forza crescente il duro tergo oppone.
E non del sole penetrante il raggio
Schiara l' ambigua pugna, anzi una fonda
Notte ogn' intorno i combattenti avvolve,
Se non che spesso agli atri nembi in seno
Con frequente bagliore il fulmin romba.
Nè vivente occhio ancor s' apre su tanta
Battaglia, non orecchio a fragor tanto;
Non palpita per tanto orbe una sola
Fibra : immane sol essa, orba di sensi,

Senza specchio di sè Natura regna.
Ma, perchè il furioso igneo vigore
Non sol pugnando a lungo andar si stempra,
Ma di quanto egli perde alla nemica
Forza l' ardir col nutrimento accresce,
Finalmente ei soggiacque ; e, fatta intorno
Quasi aspra cute al fluvial flagello,
Più e più si contrasse, onde in gran parte
Steser le trionfanti acque l' impero.
Allor tra l' onda e il foco a concrearsi
Cominciâr l' ossa della terra : il puro
Quarzo, il roseo felspato e la brillante
Selce si agglomerâr, sì che in sembianza
Di scarnato gigante, a cui traverso
L' ampio torace arder tu veda il core,
Sopra l' intima fiamma a grado a grado
Un granitico scheletro s' attorse.
Arterie di metallo, occulte vene
Di glauchi solfi e di mordaci sali
Si diraman serpendo, e alle rocciose
Membra dan cibo ; fervide prorompono
Qua e là dal corpo sotterranee fonti ;
Cresce su strati cristallini intanto,
Carne della gran mole, in fibre, in fasci
L' un sull' altro terren ; tregua ha la guerra
De' placati elementi ; e, come assòrta

Nel pensier della vita, Iside il primo
Palpito d' un terrestre essere aspetta.
Era un oceano immenso anco la terra,
E sol qualche isoletta al fioco lume
Del Sol mostrava il dorso ignudo, o qualche
Roccia, immobile mostro, a spiar quasi
La circostante immensità sorgea.
Fu allor che d' alghe cinta, umile e come
Vergognosa di sè, fuor de' marini
Spechi ove crebbe, a fior dell' onde emerse
La vita (la chiamò, non senza un alto
Senso del ver, bianca Afrodite il mito):
Fremitaron commosse a lei dintorno
Le vaste acque; s' aprì del nebuloso
Etera il seno, e un brulicar di vivi
Atomi vide e n' ebbe cura il sole.
Al tepor novo, ch' ei nell' acque infuse,
S' induò palpitando ogni vivente
Cellula e sè di sè medesma accrebbe,
Tal che d' organi acconci indi fornite
Popolarono i flutti; altre in sembianza
Di vibranti linguette o tenui anelli
Tengon dell' acqua irrequíete il pelo;
Altre di branche picciolette cinte,
Braccia e piedi ad un tempo, in lanci obliqui
Della preda men lesta in caccia vanno;

Qual, di strana corazza il corpo adorna,
Schiude le valve insidiose; quale
In cupi banchi, fra rocciosi anfratti
Radicata, la bocca apre, e, vibrando
Simili a cinque petali le braccia,
Lapideo fiore, il nutrimento afferra.
Ecco le sponge sitibonde, ambiguo
Parto del mar, che quindi al vegetale
Dominio e quinci all' animal s' attiene,
(Così Natura col mutar suo lento
Dall' una cosa ognor l' altra produce)
Ecco, del tempo vincitor l' innumere
Zoofitico gregge, ecco le cento
Tribù, che in forma ora di tenui fili
Aggroppati fra lor dall' un de' lati
S' attaccano aspirando, oscillan rapidi,
Allungansi, contraggonsi, attorcigliansi;
Or di minuti trasparenti nastri
Si scompongono in quadri, uno sull' altro
S' aggregano vibrando, a quella guisa
Che muovonsi agitate in picciol tubo
Minutaglie dipinte, e al fanciulletto,
Che appone al vetro curioso il ciglio,
Varie sembianze dan d' astri e di fiori.
Questo l' uom vede, ove di lente accresca
De la pupilla il naturale acume,

Chè inerme non potría: tanto sottili
Son quelle specie, che una goccia sola
Del mare immenso ad un lor gregge è un mondo.
Ma, ben che tenui tanto, in tanta schiera
S' accolgono fra lor, che d' infinite
Strisce segnano i mari, ov' han la stanza,
Dei loro corpi incolorando il flutto;
E perchè son sì picciolette e lievi
Sfuggon dell' onde il carco, al cui volume,
Qual sotto al polo il favoloso Atlante,
E i giganti del mar saríano oppressi.
Così spesso Natura i suoi modesti
Parti rispetta e tiene i grandi a vile.
Scemar indi e languir vedi le forze
D' immani specie, che dal tempo vinte
Dànno alfine alla terra i corpi orrendi,
Cui dopo lunga età tolti all' oblio
D' esplorate spelonche, oggetti sono
Di studio al saggio e di stupore al volgo;
Ma rinnovasi ognor quest' infinito
Invisibile armento, e il mar degli anni
Vince così, che della vita il puoi
Testimonio chiamare ultimo e primo.
Sorger mira per esso entro i profondi
Gorghi del mar strani edificj vivi,
Ramosi arbori e selve, alle cui cime

Ferve il popolo industre a secolari
Opre, crescenti di sue spoglie, accinto:
Tal ne' piani, ove il Nilo in due si parte,
S' affacendava un popolo di schiavi
A dar tomba a' suoi re: volgeano gli anni,
Períano i pazíenti uomini a mille,
Ma al ciel s' ergea la smisurata mole,
Che i secoli sfidando, a' più lontani
Del glorioso faraon la possa
E l' umana viltà ridir dovea.
Così crescean ne' baratri marini
Le petrose madrèpore, e d' infami
Sirti orrende a' nocchieri, e d' inclementi
Isole e rupi fu cosparso il mare.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi: assai profondi
Sembrano a mal esperto occhio, cui spesso
Giochi ordisce ed inganni il mar fallace,
Ma di creste e di rami, occulti appena
Da un vel glauco di flutti, ispidi sono,
Che agli ondívaghi legni, a mo' di rostri
Furtivi entran ne' fianchi, o il dorso infranto
Fan che il mare li assorba, e danno e morte
Al nauta ignaro ed alle ciurme incolga.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi. Ad un felice

Spirto creduta, con distese vele,
Correa d' Apio la nave; e già la terza
Alba vista l'avría ferma alla rada
Che oppone agli alisei l'ultima Aruba,
Se intempestivo un sonno e un nero oblio
Non usurpava all' incauto piloto
Con le ciglia la mente. Una rejetta
Folla di peregrini, a cui nè un tozzo
Le sudate porgeano itale glebe,
Come gregge e zavorra empía le stive.
Infelici ! Ed avean nella materna
Terra, del freddo focolare accanto
Lasciato altri la madre, altri la grama
Sposa col vizzo figlioletto al seno ;
E, fidati di sogni a un' aura vana,
La Fortuna inseguían su per deserti
Mari, ospitali a tempestosi augelli.
Precedeva l' infida, e alle stupenti
Ciglia per fame o per dolore insonni
Pingea strani miraggi : isole ancora
Impervie e ignote a mercatanti avari,
Spontanee mèssi ch' attendean la falce,
Fiumi d' argentei flutti in auree sponde,
E Pace e Libertà, dee sconosciute
O vilipese nell' ausonia terra,
E te Giustizia, sospirata tanto

Dal vulgo inope e sempre a' forti amica.
Vedean questo i tapini ; ed alla porta
Del pasciuto signor forse in quell' ora
L'egre madri languían, mentre piangendo
Tendeano i figli al passagger la mano.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi. Era già a mezzo
La notte, e col favor d' un euro amico
I sonnolenti flutti il pin fendea,
Quando (così dal lusinghevol sonno
Si fosse a tempo il condottier difeso)
Fuor del segnato tramite svíando,
Lung' ora errò, finchè la curva schiena
E il fianco inerme a un cieco scoglio infranse.
Precipitò dall'alta sede al fiero
Urto il piloto, e sognar forse ancora
Credea, quando col petto il mar battendo
E col capo la roccia, in un sol punto
Fu dal sonno e dal vivere disciolto.
Urlarono le ciurme, e dal periglio
Fatte sedule, ahi, tardi, a poppa e prora
D' ogn' intorno balzâr pari a locuste
Cui con fiamma vorace all' improvviso
Per l'atra notte il contadin sorprende.
Ma poi che vana ogn'opra, e di salute
Parve a' meschini ogn' altra via preclusa,

Gittâr nell' onde i palischermi, e fatti
Dal troppo amor di sè sordi all'altrui,
Vi si lanciâr, largo vogando. Come
Schiera, che giunta a invalicabil fiume
Tra il vincitor che a tergo la saetta
E il minaccioso irremeabil flutto,
Parte perplessa in su la sponda trema,
Parte all' onda s'affida, e il foco e l'onda
E gli uni e gli altri in poch'istanti opprime;
Così de' derelitti esuli e quanti
Balzâr ciechi nell'acque, e quanti all' alta
Chiglia che lenta sommergeasi attorti
Invocavan con vani ululi il cielo,
Negli abissi del mar periron tutti.
Sovra i miseri capi indifferente
Il pelago si chiuse, e indifferente
Sul vulgo reo che trafficando regna
Nemesi un giorno abbasserà la scure.
Di perigliosi banchi e di modeste
Isole dunque si spargeano i mari:
Modeste isole in pria, che di natanti
Tartarughe più tosto avean sembianza,
E poi tra loro, come scaglie avvinte
Di smisurati alligatori, il dorso
Formâr d'alpi superbe e di paesi,
Già di vili crostacei albergo e tomba,

Reggia e tomba or d'umani, al cui pensiero
La terra, il cielo e l'avvenir non basta.
Di verdi chiome intanto e di vellose
Vesti si ricoprían l'umide glebe,
Sì che tra l'aureo cielo e il mar turchino
Smeraldo enorme rilucea la terra.
Ma non in selva ancora ardían le nuove
Piante levarsi e provocar co' rami
Il zefiro a lagnarsi, a urlare il vento;
Però che sole e con dimessi aspetti
Occupavan le spore il nuovo regno:
Se non che sovra i pallidi licheni
E i muschi molli ed i vischiosi fuchi,
Ond' avea freschi ampj tappeti il suolo,
Rade fila sorgean d'agili arbusti,
Che incoronati di stellanti foglie
Cullavansi a la brezza. Indi in acconci
Lochi agli euri fecondi, agli equi ardori
Vigor novello a poco a poco assunto,
Crebbe Flora in foreste. Il capo irsuto
Già rizzano con gran murmure al vento
Giganti istrici i pini; apron le rame,
Quasi coppe di fonte, al tronco in giro
Le valchie, resinose arbori, a cui
La ben disposta araucaria, tarda
Non ignava nepote, assai rassembra;

Dritte sorgono al ciel le ambiziose
Felci dal dorso rugginoso, e mobili
Sovra le pingui zolle ombre diffondono,
Qual su ricca beltà pizzi e ricami.
Pe' greti intanto del natío padule,
Per le bibule spiagge, a' laghi in riva,
I chelonj tardígradi trascinano
La corazzata mole, onde poi marte
La testudin trovò, macchina immane,
Sconquassatrice d' oppugnate mura
E terror di città, cui del longevo
Rettile il nome e la sembianza impose.
Quindi staccata dagli equorei spechi,
Laghi e stagni tentati, a mano a mano
Fidossi alle terrestri aure la vita;
Che, in tardi amplessi variando, a nuove
Testure adatte a' varj lochi ascese.
Non però negli oceani al penetrale
Raggio dell' astro rutilanti, come
Auree spire di giovani colubri,
La molteplice zoe stanca languía,
Anzi d'enormi parti il ferreo seno
Liberava ad un'ora; onde pe'l vasto
Sale, terror degli squammosi armenti
De' sauri mostruosi il popol crebbe.
Inorridì bollendo il marin flutto,

Inorridír l'aure spirate al novo
Apparir di quei mostri, a cui non seppe
Nelle vetuste età crear gli uguali
L'egra mente dell'uom, quando più fiero
Con doppia servitù premeala il mito.
Due fra gli altri il marin gorgo ne vide
Strani e misti così, che di tricorpi
Giganti e di centauri ad essi è nulla:
L'uno la testa di ramarro in ceffo
Di marsuino allunga, e di ricurvi
Denti di coccodrillo arma la bocca:
Ornitorinco al petto, al dorso pesce,
Alle pinne balena; onde tu miri
Sei belve, anzi sei specie in un congiunte;
L'altro ancor più bizzarro in su l'informe
Corpo di tartaruga un collo snoda
Di giraffa o di cigno, anzi, non collo,
Ma colubro il puoi dir, che, su ronchioso
Scoglio appuntando la scagliosa coda,
Dritto si levi sibilando al sole.
Ma poi che al mare, all'acquidose glebe
E alle plaghe dell'aria a poco a poco
Dovea per sua virtù crescer la vita,
Altra a' raggi del cielo anfibia stirpe
Co' mutamenti suoi trasse Natura.
Allor d'immani vipistrelli in vista

S' erpicavan qua e là rettili alati,
Che dagli alberi quindi e dalle rupi
Slanciandosi, ghermían la preda a volo:
Stupenda stirpe a chi le leggi ignora
Che a sè Natura impone e le sottili
Trame non fruga, onde s' intesse il tutto,
Non a me, non al saggio, a cui nè in terra
Nulla nè in ciel di portentoso appare.
Ma non liberi ancora alle sublimi
Regíoni a trattar l' aure co' voli
Correan, fiori dell' aria, i pinti augelli;
Nè per la verde immensità, leggiadri
Occhi delle foreste, apríansi i fiori:
Tal che non dolce melodia di suoni,
Non armonie di tinte e di fragranze
Allegravano il Sol: chiusa in azzurri
Manti fra terra e ciel, qual taciturna
Divinità, sedea Natura, e nulla
I solenni silenzj interrompea,
Fuor che orribili sibili e bramiti.
Una specie quel tempo in luce emerse
Numerosa, gagliarda (umile or pasce
Degli australici prati e l'onda beve,
Che alla nera s'increspa ala de' cigni)
Cui fu da un sacco a sommo il ventre aperto,
(Voi marsupio il diceste, avi latini)

Rispondente alla cosa il nome imposto.
Fra le ovípare razze e quante in selva
O in rigidi covigli o in calde stalle
Viva espongon progenie a' rai del sole,
Essa è quasi un anel, che quelle a queste
Obligando imparenta, e di Natura
Le tarde orme e il mutar lento ne avvisa:
Però che questa specie, ond' io ragiono,
Tratta fuor con industre atto dal grembo
Incompiuta ed informe anco la prole,
In quella c' ha nel sen tiepida cuna
La ripone, l' assetta, alle nodrici
Fonti l'attacca, e tal, sin che dal guscio
Essa non salti e da sè l'erba incida,
Poco più di un lunar corso l' edùca.
Indi crebbero in vario ordine sparse
Le mammifere razze; indi i trichechi,
Elefanti del mare, e l'oleose
Vacche, a Proteo già sacre, ora alla caccia
Del travestito marinar, che pingui
Olj ne cava e denti eburnei e pelli,
Che poi, nitide fatte e su leggiadri
Cocchj curvate in cupole eleganti,
Dalla piova proteggono e dal sole
L' isterica beltà di ceree dame.
Indi il primo barrito udir le selve,

Indi il primo barrito udîr le selve,
Tenue voce d' immani ospiti. In fuga
Volser da' mal contesi antri le razze
Delle belve minori, o dalla vetta
D' inaccesse alpi giù mirâr nel piano
Dinoterj feroci e mastodonti,
Carri e monti di carne, errar con gravi
Piante fra secolari alberi, come
Trionfanti pontefici e sultani
Fra le colonne di marmoree sale.
Di quest' inclito ceppo ebber nascenza
I liofanti anguímani, che or vedi
Munir l' indiche selve, e di cui tanto
Ebbe terrore il marzíal Quirino,
Che carichi d' armati uomini, in guisa
Di vive torri, infuríar li vide
Tra le sue schiere e sparger fuga e morte.
Saltò fra' rami e con dispetti e strida
A provocar si diè l'ire de' forti
Il vetusto piteco, umil parente
Del gener nostro, che dovea col riso
Sfidar l' Olimpo e debellarvi i numi.
Allor chiaro s' aprì su le cresciute
Progenie il ciel ; su le concotte glebe
Sceser da' monti gorgogliando i fiumi ;
Si bilanciaron fra' rotanti poli

I mezzani tepori ; indi la vita
Inneggiando s'effuse, e sparse a un tempo
Canti, effluvj, colori a' boschi, al cielo.
Ecco, biancheggian per l'immenso verde
Delle gramigne primaticci i fiori ;
Ecco, a spiche, a corimbi, a grappi, a mazzi
Prorompon dalle miti erbe e da' rami
Vive gemme occhieggianti a' nuovi insetti,
Schiudon le verginali àntere al sole,
E fragranze d'amor fidano al vento.
Aurei ronzan su' calici, socchiusi
Come roride labbra a' baci e al canto,
Irrequíeti serpentelli alati
Che grati a' fiori del concesso miele
De' loro amori messagger si fanno.
Curvansi ondoleggiando all' aure i rami ;
S' insaporano al Sol le coralline
Corbezze ; come stesi uberi pendono
D' acidoletto umor gonfie le poma ;
E tra una festa di bacche e di fiori,
Fra un luccicar di fogliolette tremule
Su vecchi tronchi cadenti, e un rigoglio
D' aerei rami che serpendo snodansi,
E l' uno all' altro quai voluttuosi
Corpi s' intreccian con sommesso murmure,
Fra l' edere, che quali insaziabili

Femmine con tenaci amplessi uccidono,
Tra festoni di pendule liane,
Che i rami a' tronchi e i tronchi a' rami allacciano,
Un saltare, un volare, un brulicare
D' alati fiori, un intrecciar di balli,
E ciangottío d' amorose parole
E lieti cori e solitarj accenti
E frusciar d' opre e pigolar di nidi.
Sorgi, o possa dell' uom, sorgi, o perfetta
Macchina da' pensanti organi: il campo
De' sensi tuoi, della tua gloria è questo!
Ahi, non campo di fiori e di beati
Ozj per te, cui nume altro non trasse
Fuor che Natura alla benigna luce;
Nè di terrestri paradisi alcuno
Il dominio ti diè, quando in acerbi
Climi, in aspre foreste, ignudo e inerme
Facil preda di belve il ciel ti vide,
Nè pietà di tue sorti ebbe alcun dio.
Ma il pensier ti sovvenne, adamantina
Punta, che in mano dell' inopia industre
Inciampi spezza, ostili forze impiaga,
Non però senz' affanno; ampio tesoro
Che dall' umili specie a passo a passo
Dal travaglio de' secoli cresciuto
Nell' umano cervel tutto s' accolse.

E poi che di Natura ultima e degna
Fra' terrestri animali opera è l' uomo,
Indi nel crescer suo, nella testura
Del corpo e ne' vitali organi impresse
De' precessori suoi le tracce serba.
E come nel materno alvo crescendo
Forme diverse d' animali assume,
Così, alle pugne de la vita emerso,
Mostra a' sensi, all' ingegno, agli atti, a' moti,
Che molte in cor di bruti indoli aduna.
Indi astuzie di volpi e violenti
Collere di leoni ; indi ingegnose
Trame di ragno, previdenti cure
Di formiche, feraci opre di buoi
Sudanti al solco e sanguinose brame
Di tigri ; voli d' aquile e codardi
Strisciamenti di serpi ; audaci ragli
D' orecchiuti e modesti inni d' augelli :
Tal che gabbia di fere ogni uman petto
E chiamar puoi vasto serraglio il mondo.
Nè mirabile è ciò, poi che Natura
L' una scevra dall' altra a suo talento
Non semina le specie; o a quella forma
Ch' esperto agricoltor nell' ampie fosse
Ben lontani e con vago ordine in fila
Pianta al novo gennajo i bei virgulti,

Così i ceppi fecondi ella distingue,
Tal che senza meschianze e senza inciampi
Ne la sua zolla ognun libero viva;
Ma, come ad un anel l'altro s' inserta,
Così le specie essa collega e serra
In continua catena; e allor che il tempo
Rida propizio e ben disposto il loco,
L' uno esprime dall' altro a' dilettosi
Baci del sole, e l' un dell' altro accresce.
Però che nelle cose occulta vive
Una forza molteplice, che tutte
Le feconda, le svolge, le produce,
E gli augumenti lor muove e governa;
Sì che ognuna mutando a grado a grado
Dall' uno al vario eternamente avanza.
Indi nascon le specie; indi, qual raggio
Che per le facce d' un cristal si franga,
Si moltiplica ognuna, e di sè stessa
Varia così, che mortal occhio appena
Gli aviti indicj e l' alte stirpi indaga.
Vedi per essa l' insensibil seme,
Maturato dal vivo etra e dal tempo,
Ascendere col moto, e a mano a mano
Spetrarsi; vedi palpitar nel grembo
Dell' acqua, antica genitrice, il primo
Glutine sensitivo, in due partirsi,

Per due vie propagarsi, e quindi in ferme
Dimore radicar l' ampie famiglie,
Scorrer quinci inquíeto, e all' animali
Stirpi sacre al pensier dar nascimenti.
Così l' alga, modesta abitatrice
D' equorei fondi, in rovere si muta,
Di nembiferi monti ospite altera;
Così in uomo il mollusco; e certo ad altre
Forme più ricche a miglior vita acconce
L' umana spezie assorgerà: chè tutta
La coppa della vita Iside al certo
Non vuotò su di noi, già che in eterno
Moto ella vive, e con perpetuo flutto
Nutre agitando della vita il fiume.
Ma chi tutta può dir delle migranti
Forme la storia, e come d' una in altra
Variando le sparga e le infuturi
La mirifica legge, onde cotanto
Volgo popola il cielo, i boschi e l' acque?
Tutto dintorno a noi, tutto ognidove
Sente, palpita ed ama; in ogni parte
La marea della vita monta; folte
Sboccian le specie, e mancherebbe in breve
L' alimento e la stanza a crescer tanto,
Se da' bisogni impazíente astretta
Non s' agitasse in salutar battaglia

L' una specie con l' altra, e tutte incontro
All' immite Natura: ardon le grame
Stirpi al flagel di ciechi morbi; spazza
Le fiacche alme la morte, e il più gagliardo
Campion la vita e la vittoria afferra.
Salve, o strenuo britanno, a cui primiero
La molteplice legge Iside aperse,
Per che d' inganni e di fantasmi sciolta
Parve com' è l' umana vita, e scevro
D' ambagi il Vero e il nostro fato aprico!
Non dal nulla per te, non da plasmato
Limo, a regnar come per gioco il mondo,
L' uom sorge, opra d' incanto; e non più grave
D' ignote colpe erra gemendo, e un perso
Éden sospira e vani cieli agogna;
Ma dall' umile orango a passo a passo
Faticoso svolgendosi, l' acerba
Fortuna aggioga, e nobil grado attinge.
Nè di propizj o di gelosi numi
Benignità il sospinge, ira l' arretra,
Ma al vario loco, al tempo lento, all' uso,
All' aspre lotte ed al bisogno industre
Gli organi acconci, le crescenti forze
E il bene e il mal della sua vita ei deve.
Tal, signor di sè stesso, ubbidiente
Solo a colei che tutto innova e strugge,

Per infinita via procede, e in alto
Migliorandosi avanza il gener nostro,
Sempre in alto; ed è tua l' aurea parola
Che il cammin còrso, le durate prove,
Il mutar vario, i tardi avvolgimenti
E i ceppi e i padri e noi svela a noi stessi.
A te, signor di verità, l' umana
Specie dunque s' inchini; a te quest' egra
Regíon di ventose anime altrice,
D' ire vaga e di scede, o tra senili
Giochi bamboleggiante, apra (deh, m' odi,
O Natura benigna) il seno antico,
Sì che ritempri a vigor nuovo il sangue,
Pascendo il cibo leonin del Vero.
Te punga intanto con aculeo obliquo
Di viete accuse e folli motti il sofo,
Che il cervel di spettrali idoli pasce;
Tremi a te innanzi titubante, o pregno
Di sua stoltezza erutti infamie il volgo:
Tu, tranquillo Titano, in su' domati
Mostri torreggi, e con sereno riso
Ecco, da canto a Galileo t' assidi.
Conversate, o divini: io dell' eterno
Essere i flutti navigando, i vostri
Sensi e la voce delle cose ascolto.

1

In alto, in alto! All' etere
Padre, al fecondo sole
Sorge ed inconscia palpita
Ogni vivente prole:
O che da germe cieco
Sbocci o da grembo, o come verde smalto
Erbeggi in prato, o induri in selva, o libera
Discorra e voli, o tetto abiti o speco,
Sempre, per tutto un' intima
Legge la chiama e la sospinge in alto.

2

Manda la terra gli uvidi
Fumi dal seno, ond' hanno
Nubi di vita gravide
Gli astri al mutar dell' anno;
Desti al gagliardo attrito
Di secchi tronchi e resinose tede
Guizzan del foco gl' inquíeti spiriti
Ubbidienti ad un supremo invito;
E, fiamma anch' essa, l' anima
Lingueggia ardente ad un' eterea sede.

3

Da luminoso fascino
Vinti i minor pianeti
All' igneo sole accostansi
Con volgimenti lieti.
Che val se un dì l' immensa
Fonte, ch' ora ogni bene in lor produce,
L' attrarrà sì che ne' fiammanti vortici
Perirà quanto in lor vegeta e pensa ?
È ferrea legge all' essere
Il desiderio dell' eterna luce.

4

Chi in ogni dura o fragile
Fibra, chi in ogni stilla,
In selce, in ramo, in anima
Ha chiuso una scintilla ?
Non voi, poveri sogni
Di mortal petto e morituri, o Numi ;
Ma tu, di foco genitrice, onnigena
Forza che assidua e multiforme, in ogni
Corpo i tessuti e le mischianze e gli ardui
Conflitti reggi, e vita in tutto allumi.

5

Che son per te le innumeri
 Vario viventi torme?
 Che le voraci tenebre
 Di morte, altro che forme?
 Forme, onde in gioco alterno
 Ti travesti a' nostri occhi e ti naturi;
 Forme, per cui maggior d' un mondo è un atomo,
 Quando quel si dissolve e questo è eterno;
 Per cui, sorgendo ognor dal sasso all' anima,
 L' occulta di tue leggi opra infuturi.

6

Miranda opra! Nei vortici,
 Ond'essa il tutto muove,
 Ed alla vita emergono
 Specie e sembianze nuove,
 Nel prometèo periglio,
 Che i mortali affatica, il vil soggiace,
 L' ibrido seme isterilisce; Nemesi
 Arcana incalza, e al suo fatal consiglio
 Sempre più sorge, e nitida
 Fulge de' forti la titania face.

7

Salve, o secreta ed unica
Mente di tutto, o moto,
Che d' astri e d' alme popoli
Il tenebroso vuoto;
Salve! Ma qual fra tanti
Corpi le leggi tue concentra e serba
Meglio dell' uom? Tutte pugnando accolgonsi
Le forze in lui per l' universo erranti,
Sì che in un picciol àmbito
Stelle accende, fior nutre, e bruti aderba.

8

Nè perchè sol del dubbio
Momento abbia l' impero,
E d' acri ansie e di triboli
Gli sia ferace il Vero,
Nè d' Erebo o d' Eliso
Più la minaccia o la speranza il mova,
Fia che digiuno d' alti sensi e trepido
Di rischj e d' ogni ambizíon diviso
Giaccia pascendo il facile
Fior, che tra 'l fango grufolando trova.

9

In alto, in alto! In plumbei
Pepli chiusa Natura
Ghigna a lui contro: ei l' intime
Leggi ne cerca e fura;
Latrano scatenati
Nembi e morbi ed affanni a dargli assalto:
Ei pugnando procede; ad una fulgida
Cima s' appunta, erto s' attesta a' fati;
Cade, risorge, e impavido
Avanza, avanza, e muor gridando: In alto!

CANTO SECONDO

Così dicea l' austera donna; e come
Si mutan nel vagante animo i sogni,
E all' udite parole, a' finti aspetti
Conformansi le cose e i lochi intorno,
Ecco, al dolente peregrino in vista
Si trasforma la terra; e quale a' primi
Selvaggi uomini apparve, allor che in freddi
Antri sepolti custodían la vita,
Miserabile armento, a cui silvestri
Ghiande e vili radici eran pastura,
Tale appunto si porse alle stupite
Ciglia del Patriarca, al cui dolore
Fu l' ammiranda visíon concessa.
Radi moveano e sospettosi al novo

Lume del Sol gli erranti uomini fuori
Dei notturni covigli; e se non fosse
L' andar diritto e l' alta fronte e il riso,
Ben tenuti li avresti alle feroci
Strida, al costume, a' sozzi abiti, al cibo
Simili in tutto alle cognate fere.
Armati il pugno di nodosi rami,
Delle belve men forti uscíano in caccia;
E, come più li stimolava il torvo
Bisogno, sopra la percossa preda
Gittavansi ringhiando, altri di caldi
Velli bramosi, altri di carni. In brani
Ivan le membra palpitanti a un tratto,
E sovente avvenía che sul commisto
Sangue, tra le succiate ossa, i più baldi
Pasceano i corpi de' compagni uccisi.
Così viveano in aspre risse avvolti
Perpetuamente; e tu, quasi del fiero
Parto pentita, ignee tempeste e ghiacci
Scatenavi contr' essi, alma Natura.
Sconquassate da rapidi sussulti
Scoscendonsi le terre, e l' alpi in valli
S' incupano, le valli alzansi in alpi.
Fremon le decumane onde all' insulto
Dell' intimo vapor, che i sottostanti
Carceri urgendo impetuoso, un sordo

Mugghio desta tra' flutti, e ad agitarsi
Con incostanti brividi li sforza,
Sin che infrante le chiostre, in seno all' acque
Rombando apresi il passo, e con sublime
Getto d' alghe, di sabbie e di bitumi
Contro all' aria s' infiamma e agli astri tende.
Ed ecco ergere a un punto il dorso aprico
Desiose di ciel terre novelle,
Ecco ad un tratto dismontarsi, e come
Divorate dal mar, subitamente
Nelle salse voragini sparire.
Così furon le ardenti Ebridi e i lochi
Memori ancora del flegrèo conflitto;
Così gli antri avernali e tu, vorace
Mostro, Epomèo. Da' serpeggianti flutti
Te rimira il nocchier, che alla danzante
Prora seduto i vigili astri indaga,
Te rimira pensoso, e i circostanti
Orti spiando e le festose ville
Che gittan sino a lui fragranze e canti,
Scrolla selvaggio il capo, ed improvvisi
Scoscendimenti e non lontani impreca.
Così i Berici colli e i trionfati
Culmini d' Alba e le pomicee coppe
Di Bolsena e di Vico: ora sù quelli
Ridono i colti; e qui, dove già un torbo

Fiume di fuoco devastando corse,
La cheta acqua s' inlaga, e al pronto ordigno
Le opime anguille il pescator seduce.
Fu allor che primamente al cielo avverso
Reboando eruttò l' igneo Gibello,
Poggio ignoto a quei dì, che su gli erbosi
Campi inarcava frodolente il dorso,
Terror poscia d' armenti e di pastori,
Quando con romba orribile i vicini
Lochi squassando e confondendo il chiaro
Etera di vapori atri e di lampi,
Squarciossi, e vomitò su le soggette
Valli tal furia d' ondeggianti fiamme,
Che tutte indi parea versar volesse
Le liquefatte viscere la terra.
Vaneggiò quindi in ciechi abissi, o d' aspri
Coni fumanti irto si fece il piano;
S' ammontâr negre sabbie e scorie e massi;
Si restrinsero in rigidi basalti
Gli scorrevoli incendj, e dove or ora
S' inverdivano al Sol nitidi i campi,
Squallido stette l' impietrato mare.
Così le furie replicando e il vasto
Corpo cibando d' inesauste faci,
Qual piramide immane Etna s' eresse
Con perpetua minaccia alle fatiche

Del tenace cultor, de' numi a scherno;
E ben sepolcro tuo lo disse il mito,
Vivo onor d'Acraganto, a cui nè tetri
D' Ècate regni, nè fulgor di azzurri
Templi domâr nel generoso petto
L' amor santo del Vero, ond' essi i numi
Treman sul trono e il cor de' tristi agghiada.
Tu su carro di luce, inclito auriga,
Agitando i destrier docili al freno,
Trascorresti animoso oltre la cieca
Mèta, su cui terribile a' mortali
Religíon troneggia; e, di volgari
Corone disdegnando ombrar la chioma,
L' ardue vette ascendesti, ove un' austera
Donna t' accolse con materne braccia;
E poi che tutti dalla mente i vivi
Precetti ebbe versati entro il tuo seno,
Un lauro eterno di sua man ti cinse.
Velato allor di larghe infole il sacro
Capo, non più mortale, a la turrita
Acragantèa dimora il piè volgesti,
La quale indi suonò d' eccelso nome
Fra le sicule terre al Sol dilette.
Corser dalle città floride al grido
Le curiose umane turbe, e, gli alti
Sensi scorrenti dal tuo labbro uditi,

S' inchinarono a te come ad un dio.
E tu cantavi come in un commisti
Il bianco Giove, la vital Giunone
E Pluto e Nesti, che le cose irriga
Di benefico umor, fan le radici
D' ogni corpo che vive, e in piccol giro
Ha doppio nascimento e doppia morte.
Però che due virtù con vario moto
La somma delle cose hanno in governo,
Sì che l' uno dal più nascer costuma,
Sorger dall' uno il più, sia che la bieca
Lite lo squarci o l' amistà l' aduni.
Spira occulta e involuta entro le cose
Venere genitrice; in tra' mortali
Arti s' insinua lusingando; regge
La vita; e qual ne la commossa mente
Le vivaci armonie meglio ne tempra,
Quel su gli altri mortali in tutto eccelle.
Ricreata da' tuoi detti sorrise
L' anima saggia del figliuol d' Anchito;
Raggiò lieta Natura, che i divini
Precetti suoi nel carme austero espressi
Scender mirò nell' egre anime e alcuna
Sparger dolcezza su le piaghe acerbe,
Ch' apre nei petti l' immortal dolore;
E, scorgendoti alfin per li selvosi

Fianchi del monte al fumido cratere,
T' abbracciò tra le fiamme, onde incorrotta
Viva col foco la tua gloria eterna.
Altri intanto s' apría varchi a le stelle
Il congenito foco; e quasi avesse
Memoria e sdegno dell' oltraggio antico,
Allor ch' entro ai terrestri alvi la bieca
Forza dell' acque furiando il chiuse,
Disertava le terre e voi con esse,
O travagliate umane stirpi, a cui
Non pur le belve più gagliarde il cibo
Contendono e il vegliato antro e la vita,
Ma quinci un' ignea possa e quindi un' aspra
Furia di ghiacci avvelenando i climi,
Gl' incrementi e le stanze a voi contrasta.
Però che il ghiaccio anch' ei sopra la terra
Dopo il latice e il foco ebbe l' impero,
Non più mite per fermo: o sia che il sole
Rigasse allor di fiochi raggi il mondo;
O che ignota una forza a' caldi fonti
Dell' atlantico mar tolse la via,
Ond' han l' artiche rive alcun tepore;
O che il Sahara profondato, accolto
Nel ferace suo grembo il mar ventoso,
Fe' che il novo umidore e lo stremato
Raggio all' orrido algore origin dèsse,

Ch' indi l' aria usurpando e le correnti
Vene costrette in bianchi ceppi, immenso
Tenne d' Europa abbandonata il regno.
Meravigliate del travolto clima
Lascian le belve i morti boschi; il freddo
Nido sgombran le alate razze, e d' alti
Sinistri ululi e strida il cielo empiendo,
Immemori del fiero animo vanno
Fra lor misti esulando ove le incalzi
Il comune pericolo; ma invano:
Poi che la fame e il boreal flagello
Le guerreggiano insiem, sì che alle vaste
Gelide steppe alfin lascian la vita.
Sorge pallido il sole, e non più verdi
Campi, non boschi, non cerulei mari,
Ma una bianca pianura interminata
Specchieggiar mira; e non canti, non voci
Ode, ma strani strepiti e fragori
Di valanghe che rotolan dall' erte
Creste e d' alti crepacci, onde al suo raggio
L' immensa sepolcral crosta si spacca.
Da sì fatti flagelli esercitate
Procedeano le tristi umane razze,
Seminando le stanche ossa per cupe
Selve, in cieche spelonche; e sarían tutte
Con altre immani specie allor perite,

Se non che, fosse accorgimento o caso,
Un' ignea forza le sovvenne, e lunge
D' oscuro esizio a civiltà le trasse.
Indi, poi che balzò fuor dalle fredde
Selci battute e dagli attriti rami
La vivace scintilla, e in resinosi
Tronchi prodotta crepitando accese
L' umide notti, e col vermiglio vampo
Fugò l' ignare belve, una vitale
Fiamma animò l' umano sangue, sciolse
Dal torpore natio gli alacri ingegni,
Sì che dagli allumati antri, secura
Scotendo intorno la titania face,
La vittoria dell' uomo alfin sorrise.
Indi il rame, indi il ferro, indi sull' ossa
De' vinti mostri i primi rozzi riti
E l' utili amistanze e i maritali
Gioghi e i sepolcri. Del tentato seno
Rallegrossi Tellure; e il ben accolto
Seme nutrendo con materno ingegno,
Si abbellì di volute erbe, di pingui
Frutta diè carco agli educati rami;
E d' abbondanza, di vigor, di miti
Sensi, compagni a satisfatta fame,
Rimunerò le provvide fatiche.
Allor non più di spechi e di foreste

O di rocce con lunga ombra pendenti
Fecero a' corpi irsuti asilo e tetto,
Ma, d' appuntate palafitte infranto
Con durevole industria il sen de' laghi,
Vi costrusser capanne atte a' ripari,
V' aggrupparon le stanze, aprîr disposte
A' commerci le vie, gittaron ponti,
E ambiziosi di più largo impero
L' agil piròga avventurâr su' flutti.
Questo nell' alta visione immerso
L' uom dolente vedea, mentre l' accorta
Guida accendeagli di speranze il petto;
E se non ch' io ti adoro, e sovra i tuoi
Titanici vestigj appor non oso,
O divino Lucrezio, il debil piede,
Io qui i primi consorzj e le ministre
Armi e i trovati dell' esperto ingegno
Ritrarrei tutti e i modulati suoni
Rispondenti alle cose, onde il pensiero
Sensibile divenne e de' civili
Ordinamenti i saggi avvisi e l' arti
Consolatrici e i tracotati imperi.
Ma reverente da lontano io l' ardue
Cime contemplo ove seren t' assidi,
Pago sol che derivi un qualche raggio
Dell' ardente tua luce a queste carte,

Sì che de' folli carmi, onde or si pasce
Il crasso vulgo, alfin s' adonti Italia,
E non vile conforto abbiane il mio
Non vinto animo e seco i generosi
Fidi all' arte de' padri e al vero amici.
Già di cibo, di vesti e d' armi e d' arti
Necessarie alla vita eran le industri
Razze provviste, e meno istabil sede
Con norme e leggi di civil costume
Lor promettea, come che fosse, il cielo,
Quando a nuov' ire insorse, ed altri mali
Nelle misere genti Iside accampa.
Assalita da subiti riprezzi
Contorcesi la terra, e qui di negre
Vette s' innaspra, là rientra, e in vaste
Voragini si sfende e s' inabissa.
Dalle scosse improvvise urtati e svolti
Balzan da' letti spumeggiando i fiumi,
Rifluiscon con piè torbido a' monti,
Allagano le valli, o ne l' ignivome
Fucine con fragor cupo ruinano,
Provocando le fiamme a nuove offese.
Sforzan l' intima chiostra, e al cielo emergono
Usurpatrici dell' equoreo regno
Immani alpi, da cui scacciati irrompono
I marini cavalli, alzan le livide

Creste e feroci smaniando in folla
S' avventano, e le terre ampie divorano.
Sciolgonsi intanto in piogge assidue i fiati
De' vulcanici anfratti, e tal cresciuta
Della triplice furia orrida intorno
L' acqua imperversa, e terra e ciel confonde.
Come incontro al Pelide, incollerito
Da un costui vanto rabbuffossi a un tratto
Il divino Scamandro, e gonfj e neri
Sfrenando i flutti, di dardania strage
Contaminati, il sollevò, l' avvolse
Con profondi ruggiti: alto sul campo
Balza l' eroe con ali al piè, con torta
Fuga, a Giove ululando: al petto ansante,
Su cui squillano in suon lugubre l' armi,
Batte la congiurata acqua, e travolto
Ne' gorghi atri l' avría dove a' suoi scampi
Non lasciavano il ciel Palla e Nettuno;
Così contro all' uman genere un novo
Diluvio irruppe, che dell' Asia i piani
Furioso scorrendo, e travolgendo
Delle cose le norme e della vita,
Gettò su' monti il marin gregge, e dentro
Le salse grotte e ne' terrestri spechi
Alle specie dell' aria aprì la tomba.
Or testimoni della gran rapina

Siedon sopra a straniere alpi ritondi
Scogli, che svelti dall' equoreo seno
Accusan tuttavia dell' onde il morso;
O rotolate per immenso spazzo
Commiste ossa·di belve e conche e ciotti
Tra ferruginea mota empiono il suolo
Di secrete caverne, al penetrale
Raggio dell' astro eternamente occulte,
Non dell' uomo allo sguardo, il qual negli antri
Reconditi e ne' monti e ne le stelle
De la terra e del ciel la storia legge.
Tali aperte dal foco e dal rapace
Flutto corrose immensurate cave
Vaneggiar mira l' usurpato regno
Di Montezuma, terra avara d' acque
Ma di persuadente oro al feroce
Ibero mercator prodiga ahi troppo.
Quivi il flutto invasor molta sorprese
Forza di belve, e di lor nude spoglie
L' imo refugio seminò, ma tanti
Corpi di bruti non gittò alla morte
Quante poi diede al foco ed alla scure
Umane vite, e nel tuo nome, o Cristo,
D' oro ingordo e di sangue il prode infame.
Anche nel seno dell' Ercinia rocca
Molti d' antiche specie antri canori

Il curioso esplorator discovre:
Ampj vede al fulgor di tremolanti
Rèsine profondarsi anditi e sale
Da strano di pilastri ordin soffolte,
Fuggir portici e in coni oscuri perdersi,
Intricarsi dedalei labirinti,
Già di più fieri minotauri albergo:
Pendono dalle volte umide, in guisa
Di cuspidi riverse e di bizzarre
Colonne in pietra irrigiditi i secoli;
Frangesi in graziose iridi il raggio
Ne' penduli cristalli, e d' auree scaglie
Vestiti il dorso all' insolito lume
Erran tra l' ossa queruli ruscelli:
Mira il pensoso víator quel vago
Discorso d' acque, ode il lamento, e un' eco
Delle morte stagioni udir gli sembra.
Nè te lascio, o di tutti il più superbo
Speco che di Nettuno il nome prendi,
E reggia e tempio del ceruleo dio
Celebrare a buon dritto uom ti potrebbe:
Tanto di sacro orror cinto t' adergi
Nel vacuo masso là dove il minace
Capo su l' onda rabida protende
L' altrice di coralli umida Alghero.
Quanto mare d' età si ruppe al tuo

Piede, o mole stupenda? E qual di casi
E di specie procella entro ai tuoi cupi
Alvi sonando e infuriando, eterne
Vestigia, all' uomo or note appena, impresse?
Veleggia con tremante animo sotto
Le tue pensili rocce il marinaro;
E il piccioletto suo navil congegno,
Onde già fu superbo, a' tuoi solenni
Domi paragonando, si raggriccia
Ne la mobile branda, e schiacciar quasi
Dal tuo piede si sente, alma Natura.
Tu regni intanto, alma Natura, e lanci
Con la vita la morte in un perenne
Gioco per l' infinito; in uno stesso
Antro, da un igneo tuo spirito aperto
Nel monte, uccidi la gagliarda prole
De' chiomati mammuti, e alle minori
Belve dài covo, all' uom tetto; confonde
L' ossa nemiche il tempo; e tu d' umane
Vicende e di te stessa altro non sai.
Ma contro a sè volge la mente e il ferro
L' umana stirpe, e nel cognato sangue
Barbara incrudelisce, e te, innocente
Di tutto, accusa. Indi al travaglio, ai mali
Congeniti alla vita altra s' avvolge
Tela d' affanni da noi stessi ordita

Con malefico ingegno, o sia che pronta
Collera il sangue ne tempesti, o abietto
Calcolo, o ambizíon turpe assottigli
L' acre pensier, che all' altrui danno è volpe.
Pur di quanti son mali, o che da terra
Vaporino, o che il ciel torvo li piova,
O li semini il tristo uman consiglio
Nei civili consorzj, altro più nero
Di tirannia non ne vedrai: per essa
L' uom, fatto schiavo, a vil giumento è pari,
E chi col ferro e con la fiamma il doma
D' immane sauro, in uman volto, ha il core.
Tali aspetti negli occhi e tai pensieri
Al Peregrino rifletteansi in mente,
Allor che incavernarsi ampie tra' colli
Vedea la gialle siracusie cave,
Che ridicono ancor l' eco de' vostri
Gemiti, o prigionieri, e le tue strofe
Liberatrici, o musa alma d' Alcesti;
E fra tante rovine e tali affanni
La nostra specie contemplando oppressa,
Già l' antica bestemmia e la querela
Sopita in cor dissigillava, quando
La saggia guida il suo pensier comprese,
E dicendo il prevenne: O del dolore
Incurabile alunno, è ver, non pochi

Sono i travagli, a cui soggetta affanna
L' umana vita: fra perpetui mali
Tribola afflitta, e con la dolce luce
I morbi a un tempo e le miserie bee.
Querelarsi che giova? Altra non diede
Sorte e legge Natura al gener nostro,
Nè fia che per lamenti altro ne assegni;
Ma tale in fra gli umani organi un' acre
Forza intrecciò, tal fra la notte e i nembi
Della via faticosa, all' erta in cima
Un sorriso di vaghe iridi accese,
Che in sè stesso fidato, in sanguinose
Pugne co' numi e con sè stesso avvolto,
Tombe ed are calcando, ognor procede;
E tu dal monte con sereno raggio,
Sole del cor, santo Ideale, il guidi.
Forse al foco, alle belve, a' ghiacci, all' onde
Facil preda ei soggiacque, o ignavo e stanco
S' abbandonò sotto al fardello impari,
Il suo fato aspettando? Ecco, sfrenata
L' acqua imperversa e lo ravvolge e caccia
Contro lo scoglio in cui tutto si frange,
Non però lo soverchia. E qual da' buffi
D' Eolo e dall' ire di Nettuno attorto,
Dopo tanta fortuna ed error tanto
Afferrò Ulisse de' Feaci il lido,

Nè forza alcuna il soccorrea tra' flutti
Fuor che d' Ino la fascia e il furbo ingegno;
Tal dalla mente multiforme instrutta
Pugnò con le voraci onde l' umana
Specie, e campata alle sonanti piene
Negl' iranici campi alto si assise.
Quinci alle terre, a cui niveo palagio
L' Imalaja sovrasta, un' ingegnosa
Gente si sparse; altra d' Arabia i piani
Palmiferi, di Siria altra i feraci
Monti abitò; dalla promètea rupe
Altra discese all' antenoree rive
Immortali ne' carmi; e tu munita
Fosti allor d' operosi uomini, o insigne
Giapetica region sacra all' impero.
Nè deserte restâr le tue contrade,
O troppo cara al sole Africa, madre
Di veleni e di gemme, e non le steppe,
Da cui poscia lanciâr le bellicose
Orde i Tateri erranti, e terror n' ebbe
La terra. E qual per ingegnoso innesto
E poter d' aria e di mutata gleba
Cangiar vedi il natio seme e diversi
Porgere al chiaro dì la fronda e i fiori,
Tal da' varj connubj o dal mutato
Loco e dal Sol che tutto informa, assunto

Con diverso color nuovo costume,
Le crescenti tribù tenner la terra.
O gloriosi numi (gloriosi
Già tempo, or dagli Olimpi aurei caduti
Nel freddo regno de' fantasmi) a voi
Diede allora il pensier trepido il regno
D' Iside taciturna, e al giogo vostro,
Che sì grave più tardi esser dovea,
Sommise il collo volontario. Sorse
Col sorger della mente a le serene
Sfere del Ciel la vostra possa; crebbe
La beltà vostra a mano a man che spòglia
Dell' abito selvaggio in più tranquilla
Sede composta s' abbellì la vita:
Sì che giovani e forti in eternale
Felicità su le sparenti e grame
Stirpi regnaste che v' avean creati;
Già ch' a' morbi, a' dolori, a morte sacro
Il suo petto vedendo, entro a cui tanto
Spirito e senno s' accogliea, celesti
Tramutamenti e doppia vita e merto
Pari all' opre terrene ognun s' infinse,
Or l' orgoglio ingannando, or la paura.
Così Brama fu nato, immenso dio,
Che dal placido suo trono di loto
Penetra l' universo e il tutto spira;

E tal parve ad Arjuna il dì che contro
Alla stirpe di Coru usurpatrice,
Di Pandu in armi prorompean gli eredi.
Già a fronte eran le due schiere, già i dardi
Fratricidi luceano entro i grandi archi,
Come giovani serpi, allor che vinto
Da un mesto senso il generoso Arjuna
Fermò d' un grido i candidi cavalli,
E a mezzo il campo alto sul carro stette,
Ed a Crisna invocò: Dio dalla bionda
Chioma, tu che al clangor della funesta
Bùccina i prodi alle battaglie infiammi,
Dio dalla bionda chioma, odimi: in atto
Di trucidarsi a me dinanzi i miei
Congiunti ecco tu vedi, ecco, l' orrendo
Scempio comincia. Un mortal freddo invade
Il sangue mio, trema il mio braccio, e come
Cardi mi s' alzan su la fronte i crini.
O gandiva, mio fido arco, da questa
Mano tu sfuggi; fra' due campi io sto
Perplesso, e come face al vento, il mio
Spirito di dolore ebbro vacilla.
O terribile dio, lo so, cadranno
Al soffio tuo, come falciato riso,
Le balde schiere che mi fremon contro:
Al mio piede cadran, poi che la mia

Vita t'è cara, e i dritti miei proteggi;
Ma dopo tanta strage, ahi dopo tanta
Fraterna strage esser potrò felice?
Che mai saranno le vittorie, il regno
E la vita per me? Si leveranno
I sassi intorno a maledirmi; gli astri
Pioveran sangue sul mio capo, e tutta
La mia gloria nel sangue andrà sommersa!
Così detto l'eroe, l'arco e le frecce
Depone, il capo sovra il petto inchina,
E fermo all' imminente oste, la voce
Di Crisna o un dardo da' nemici aspetta.
Udillo il nume, e, a lui sorgendo incontro
Invisibile, questi entro il pietoso
Animo gli accarnò superbi accenti:
Misero, a che t' affanni? A che la luce
Della vittoria co' tuoi pianti offuschi?
Sviar tenti il destin, cui nè la possa
Onnivivente del gran dio s'attesta?
Ei dà la vita, egli la morte; invecchia
L' uman corpo, si fiacca e si dissolve,
Poi che fragile è nato e sacro a morte;
Ma l'anima da Dio fatta immortale
Di forma in forma eternamente emigra,
Nè forza o pianto dal cammin la svia.
Lancia dunque alla mischia i tuoi destrieri:

L' anima non uccide, e non s' uccide;
Spoglia del corpo i tuoi congiunti: un' altra
Veste le loro eterne anime avranno.
Sì disse il nume inesorato; e al ciglio
Del riverente eroe pòrto un acume
Non concesso a mortal, tutto in sembianza
Di Dio gli apparve. Non così per mille
Soli folgorerebbe a un tratto il mondo,
Come di Crisna al radioso aspetto
S' accese il cor del Pandoíde: eresse
La fronte al cielo, al sen chiuse le braccia:
E, in te solo, esclamò, tutta s' assomma
La vita, o Brama, in te s' incentra il tutto.
Non ha principio, non ha mezzo o fine
Il corpo tuo; son le tue braccia senza
Numero, immensa è la tua mente; sorge
Tutto da te, tutto in te cade; mira
La tua grandezza il saggio, e non più foga
D' umani sensi l' animo gli muove:
Ampio mare così, mentre con alto
Fragor piombano in lui torbidi i fiumi,
Placido si distende, e il Sol rispecchia.
Questi, a consigli di saggezza uniti,
Persuadea la Fede orridi fatti,
Quando ancor su' mortali animi incerti
Raggi piovea di Verità la face.

Indi eccidj fraterni, e vaporati
D' umane ostie delubri e paurosi
Riti. Ma poi che a mano a man più chiaro,
L' error fugando e i seduttori inganni,
A' civili consorzj il Ver sorrise,
Più serena la sede ebber gli Dei,
Men feroci gli aspetti, ed al sovrano
Pensier dell' uomo ubbidienti, a umani
Sensi in ozio beato i petti aprîro.
Allora, è fama, degli Etiopi scese
L' egioco padre ad onorar le mense;
Fiorîr le spume di Citera al raggio
Di Venere; sorrise Ebe un venusto
Riso di giovinezza, e tu, divino
Cieco, il serbasti ne' tuoi versi eterno.
Poveri numi! Tramontò la vostra
Leggiadra luce; sfioriron le rose,
Che intrecciate vi avean con vereconda
Mano le Grazie su l' ambrosio crine,
Ma risplendono ancor negl' immortali
Orti gli aonj fiori, e con le muse
Vive la Patria. Ecco gli erculei prati
Di Maratona; le malíache porte
Ecco, e il mar di Silene, ancor vermiglio
Di barbarica strage. E non è questa
La bellissima Aspasia? A lei da lato

Siedono in savj ragionari accolti
Quinci l' eroe di Cizico e d' Abido,
Quindi il più saggio de' mortali; canta
Fra lor la musa, e sempre viva splende
D' armi, di senno e di bellezza Atene.
Indi a voi rise la giunonia prole
Sul Campidoglio, o rustici Consenti,
E di severa maestà si cinse
Trapiantato sul Tebro il rito etrusco.
Ma liberi nè voi dal ferreo giogo
Della Legge ne andaste, unico nume
Cui piegò la cervice e il bellicoso
Petto dischiuse la mavorzia gente:
Maestosa e terribile su l' alta
Romulea rocca ella s' assise, e il manco
Braccio poggiato alla tenèdia scure,
Vegliò della fatale Urbe al destino.
Corsero al grido suo le artigliatrici
Aquile il mondo, infin che dell' austero
Nume al cenno piantò l' asta Quirino
Nell' ostil campo, e a' popoli volenti
Fu di leggi maestro e di costumi.
Ma poi che prima il santo giogo ei scosse,
E altero troppo di sue forze, al ferro
Tutto credendo, il suo voler fe' legge,
Si scisse allora il roman fascio, e invano

Roma al mondo s' oppose, invano a Roma,
Rudere antico in mezzo al mar, Catone.
Ebbra di gloria barcollando scese
Dal regal seggio la romulea putta,
E, reggia fatta la Suburra, in turpi
Orgie stemprossi, fellatrice infame
D' imperatori ; in fin che schiva e stanca
Di cotanta viltà Nemesi un vasto
Sepolcro aperse, e ve la spinse. Cadde
La sfatta mole ; e sopra a lei, sbucando
Dagli antri della terra, un brulichio
Di allucinati eroi, del Cristo in nome,
Piantò una croce, e su vi scrisse : Amore.
O terribile amor ! Prono gittossi
L' uman genere, e quasi indico asceta
Immobile adorò. Come a robusto
Cerro la serpeggiante edra s' attorce,
E l' avvinghia, e lo soffoca, e di vani
Corimbi alla stagion florida il veste ;
Indifferente al fiero amplesso i neri
Stecchiti rami ei nell' azzurro immenso,
Quasi contento della morte, immerge ;
Così il rigoglio della vita indarno
Fremitando s' avvolge al corpo immoto
Del supplicante : strisciano le rosee
Lusinghe su gli assorti occhi, scatenansi

Invan le bieche passioni, invano
Scuoton l' erinni la sanguinea face:
Nel pensiero di Dio sepolto, bruto
Dello spirito, al cielo alza ei le braccia,
E immortal vita dalla morte aspetta.
Quale in sonno invernale arbore chiusa,
Benchè nuda t' appaia e quasi estinta,
Pur dalla terra per occulte vie
Sugge il tiepido latte, e nelle cave
Celle, dal prèsso cibo inturgidite,
Tesoreggiando a miglior tempo il serba:
Viene april con amore, e i rigorosi
Lacci disciolti, pe' concessi varchi
Porta serpendo il vital succo, batte
Con dolce urto alla tenera corteccia,
Sì che fremendo alfin quella si desta,
E ubbidiente all' amoroso invito
S' orna di foglie, e la foresta allieta;
Tal l' umano pensiere, allor che morto
Parve alla terra, nutrimento e vita
Attingeva in secreto, onde al richiamo
Della raggiante verità si scosse,
E di fronde novella incoronato
Dell' italiche terre i fasti accrebbe.
Battè con ferreo pugno in su le curve
Spalle dell' uomo in tetri sogni assorto

Il Prometeo pisano, e quinci il tuo
Regno celeste, o candido semìta,
Di giorno in giorno sempre più si strinse.
Addio, candido nume! Ecco da' chiari
Termini della vita esule vai,
Tu che il mondo regnasti, ecco l' eterna
Notte t' accoglie. Nè di tanti petti,
Che s' allegran de' raggi almi del sole,
Alcun di te s' accende, alcun si cura
Più che d' astro, cui vide un' ora sola
La recondita terra, e che all' aperta
Fonte del giorno s' affrettò all' occaso.
Ma non perchè tu volga, o mansueto
Nume, al tramonto, e dietro a te s' offuschi
L' ultimo raggio della Fede, udrai
Tuonar la voce delle mie vendette
Sovra il capo tuo biondo, o nell' ombroso
Regno t' inseguirà fischiando il mio
Scherno. Pace a' caduti: io sopra il tuo
Sepolcro assisa medito l' eterno
Proceder della vita, e la crescente
Luce e i trionfi del pensier saluto.
Ma contro al vulgo tenebroso e tristo
Che di te fa mercato, e tanto ha sparso
Con mentita pietà sangue e rovine
All' are intorno, e ancor di strage è ingordo,

Ben che di nervi scemo, e da' ribelli
Spiriti e dall' età fatto impotente,
Non mai troppo è lo sdegno ; e chi nel nome
Di libertà, l' ire secrete e l' arti
Ree ne tollera in pace, o ignaro o vile
O congiurato a' nostri danni il chiamo :
Maligno vulgo, a cui domar non dolci
Provvedimenti e carezzevol modo
O muliebri minacce o motti arguti,
Ma ferro e fiamma è d' uopo ; e non pria stanchi
O paghi del suo male esser conviene,
Che ne sia mozzo il capo infame e spersa
La polve a' venti ed obliato il nome.
E tal giorno verrà, credi ; non folli
Speranze io favoleggio. E che ? s' arresta
Forse nella raggiante orbita il sole ?
Forse eterna è la notte ? Un dopo l' altro
Cadono i tenebrosi idoli, e sgombra
Fanno la terra e l' uman petto : innanzi
Ad ogni errore un baratro vaneggia,
Tanto profondo più, tanto più vasto
Quant' alto e chiaro più quello s' aderse.
E tu, nera progenie, o che del bieco
Siva gli eccidj, o vai del doppio Osiri
Mercanteggiando la perpetua lite,
O pasciuta volpeggi (ahi, maledetto

Chi largamente a nostro mal t' aderba!)
Nel carcer vaticano, e Dio mentisci,
Già sull'abisso pendi, e al lembo estremo
D'una porpora sozza invan ti aggrappi,
Quando Giustizia a tergo incalza, e tempra
A' tuoi supplicj l'amazzonia scure.
Nè già sola morrai: chè al tuo destino
La malnata de' re stirpe si allaccia,
E teco avrà, lo giuro al ver, la tomba.
Tutte, tutte saran della malnata
Pianta di tirannia, che il mondo aduggia,
Scevre alfine le terre, e tu sol' una
Avrai sui troni eversi e l' are infrante,
O santa Libertà, culto ed impero:
Poi che a te sacro nasce ed a te vive
L' animo de' mortali, e da te sola
I miti freni della legge e gli equi
Statuti e dolce egualità riceve;
Sì che da un ideal raggio guidato
Fra' labirinti della vita, e d' alte
Opre a' figli legando util tesoro,
A sè consegua alfin quanta Natura
All' esser suo felicità concede.
Nè dirai già, che vacuo sogno è il mio,
Tu che al solo dolor nato ti estimi,
Chè di sogni io non vivo, anzi di loro

Gli animi umani a liberar m' ingegno.
Mira quanto lasciàr nell' infinito
Pellegrinaggio le dolenti razze
Fascio di mali al proprio dorso imposto;
Mira quante piombâr moli gagliarde
E superbi istituti e ferree leggi
Nel mar che con fredde ale agita il Tempo:
Oscuro mar su cui s' apre un eterno
Occhio, di Dio non già, ma inver di lei
Che di Giustizia, orrenda a' tristi, ha nome;
Nè più sogno dirai d' egri intelletti
Questa ch' annunzio prossima ruina
Di sanguinei monarchi, a cui la fronte
Di licor benedetto unse il Signore,
Moribondo a morenti. E non astuto
Barcheggiar fra le sirti, e rea lusinga
Di benigni sorrisi, o simolacri
D' ambigua libertà, più che protervi
Sensi ed arti crudeli e gioghi ed armi
Gioveranno i caduchi, o faran tarda
E men funesta la final ruina,
Già che il fato gl' incalza, ed io con esso.
Balenar per la grave aria non vedi
Su' consecrati capi audaci lame
Di regal sangue sitibonde? Il tuono
Scoppiar non odi d' omicide mine,

Cui, più che zolfi e nitri, arde un pensiero?
Già di torve congiure al sole occulte
E di trame con forte animo ordite
Fra gelose latèbre era argomento
Amor di libertà che i prodi aduna;
Onde umana ecatombe ebbero i troni
E, caro ai re, dell' orbe madri il pianto.
Or ne' regj trionfi alla vedente
Luce del sole arma la destra, e contro
Al tumido signore il popol scende
Pronto a dar morte od a morir; funesto
Arde ovunque il conflitto, e senza intera
Palma non cesserà: poi che proterva
Ambizíon, che di delitti cresce,
Quinci irata s' accampa e sangue agogna,
Quindi i polsi scatena, e i ferri infranti
In spade affila il manomesso Dritto.
Scosse il capo a tal dir l' uomo dolente,
E tutta a un punto la persona eretta,
Nudò le piaghe, erse la fronte, e: Mira,
O benefico Sol, disse; e tu nota,
O pietosa compagna, il detto mio:
A me il popol somiglia, a me che nato
Alla sciagura invan m' affanno in traccia
D' una larva di pace. Al secolare
Flagel da prima il tergo inarca, e piange

Nell' oblio di sue forze il proprio danno;
Si rizza indi sdegnoso, e con ribelle
Pugno lo scettro del tiranno infrange.
Ma che gli giova la vittoria? Liba
Un istante il piacer della vendetta;
Signor di sè, fatto a regnar si tiene,
E beato s' infinge. Ahi, ma fra nuovi
Travagli inciampa, e col mutar di stato
Servitù muta; e servitù peggiore
Di quella, onde Natura al duol c' inferra,
Trovar non so: poi che a signor procace,
Che insultando ti schiaccia, oppor tu puoi,
Quando onor si ridesti, armi ed ingegni,
Fin che scuoti dal collo il turpe giogo;
Ma contro i colpi di Natura è vano
Ogni nostro argomento, e fuor ch' ai mali
Piegar la testa ed indurar, non seppe
Speculare altro senno Atene e Roma.
Cadran lo so, nè su' lor fati io piango,
Cadran dall' ira popolar travolti
Sacerdoti e monarchi, e faran lieto
Dell' oltraggiata umanità il trionfo;
Ma, se la terra e il ciel muove e governa
La forza, indeprecato intimo nume,
Despoti nuovi sorgeran dal seno
Degli stessi ribelli, e dei caduti

Porransi in luogo. Fremeranno gl' imi
Alto mirando i loro uguali, e, fatto
Tribuna il trivio e mascherato il bieco
Livor di libertà, da' petti turgidi
Vomiteran gonfie parole, e il mobile
Vulgo trarranno a far tumulti e stragi.
Così dall' una all' altra man l' ambito
Nappo trapassa, aurato nappo in cui
La briachezza del poter si beve
Con l' oblio di sè stessi, e per cui tosto
Con incanto circèo mutasi in verro
O in volpe od in leon l' uomo più mite;
Così, ben che diversa, arde più fiera
La servitù: chè più crudel signore
Non è di servo ad alto stato assunto;
Così da questo ad altro mal trabalza
Tra raggiri e travagli il gener nostro;
E di tante promesse, onde alla vita
Or l' adesca l' orgoglio or la paura,
Quella sol della morte il ciel ne attiene.
E sia, gridò l' austera donna; eterno
Pesi il dolor sul nostro capo, e regni
La morte il mondo, unica dea: dovremo
Soffrir però ch' uom ne conculchi, e invada
Con la vita e l' onor le altrui sostanze?
Che fuor della civile àgape in bando

Rejetta quasi dalla vita, affanni
Parte del gener nostro, e parte accresca
Il suo goder della miseria altrui?
Stolto o vile io dirò chi tal si finga
Ordin di cose, e nel servir s'adagi;
O chi le leggi di Natura a strani
Sensi torcendo, quel che giovi o noccia
Al proprio ben con pigro animo aspetti.
Miseri! E non a voi nel nascer vostro
Barbe diede e radici e al suol vi fisse
La provvida Natura, ma gagliarde
Braccia vi porse, e d'ingegnosa mente
Munì l'anima vostra, e, oprate, disse,
Chè sol propizia agli operosi io spiro.
Or in chi tal precetto ignori, o spregi,
E vili impingui dell' altrui fatica,
Popol si nomi o re, legge sia l'ira,
Giusta è la pugna, la vendetta è santa.
Sorger non vedi e pompeggiarsi all' ombra
Di regie moli una marmaglia rea,
Che, tutto trafficando e corrompendo
Con pestiferi fiati, ogni semenza
D'onor disperde, e stato e leggi usurpa?
Della rossa formica in somiglianza
Che ad un vischioso gorgoglion venuta
Stuzzicando il careggia, onde la stilla

Dell' umor desiato a lei conceda,
Lusinghiera da pria l'opera altrui
Tesoreggiando, ai sommi gradi insorge,
Onde stolta or minaccia e il vulgo oppresso,
Del cui sangue famelica s' impolpa,
Con piè sozzo calpesta, e di salaci
Scherni, più che di pane, empia alimenta.
Pur questa rea, che tutto ammorba e infesta,
Fu gloriosa un tempo, allor che il giogo
Patrizio scosso, e data alla bipenne,
Tremendo esempio, una regal cervice,
Corse Europa in trionfo, e nella fiamma
Di libertà purificò la terra.
Ma qual corpo, che al Sol vegeti o pensi,
Dote ebbe mai d'incorruttibil tempre?
Tutte cose conquide il tempo e l' uso,
Tutto del crescer suo, della sua fine
La legge e l' ora entro sè stesso ha scritta.
Indi s' inacetì, quasi in corrotto
Doglio licor che gli egri petti infiamma,
Ogni nobile senso entro a costei,
Che fra trono ed altar come pasciuta
Scrofa in truogol s' adagia, e quindi il grifo
Sporge e le zanne, e nuovo pasto agogna.
Ma sopra il corpo abjetto, ecco, un' armata

Mano s' allunga, e indeprecabil cala,
Cala, cala, e colpisce. Odo per l' atra
Notte un fragor di rotti ceppi e fiere
Querele e pianti che si fan minacce;
Sbucano da' tugurj orridi, albergo
Di pellagra e di fame, i derelitti
Dalla fortuna, sbucano dagli antri
Della terra gli esclusi uomini, a cui
L' eredata miseria e la seguace
Ignoranza corroso ha ne' sembianti
L' umana effigie, non però sterpato
L' ira dalla compressa anima e il senso
Dell' umana giustizia. Ecco, gli oppressi,
Gli sconosciuti, i vilipesi, i vermi,
Ecco l' umana sabbia: ulula il vento,
E la sabbia si muove, ondeggia, irrompe,
E templi e reggie ed aule equa sotterra.
Non tremar: vano lo spavento, vana
La pietà: così vuol Nemesi, eterna
Adamantina dea, che serpi e faci
Gitta passando a sè dintorno, e tutto
Ch' è inciampo al carro di Giustizia, schiaccia.
Così dicea serenamente, e accesa
Di pura luce i grandi occhi, per l' erta
Stanco, non pago, il Peregrin traea.

Dalle fiere parole egli commosso
Gli sguardi eresse a le stellanti volte;
E desioso di più larghi voli
Con le ciglia implorò: Guidami al cielo!

CANTO TERZO

Non tu d' umidi veli il mondo avvolgi,
E il ciel ne togli, o solitaria notte;
Ma temprati i bagliori, onde la festa
Degli azzurri stellati il Sol ne invola,
Mille e mille fiammanti isole agli occhi
E l' infinito all' animo disserri.
Salve, primeva delle cose, eterna
Testimone del tutto! Entro il tuo grembo
Misterioso, come in terra i fiori,
Si conformano i mondi, entro il tuo grembo
Si dissolvono; e tu cheta all' immenso
Gioco dell' universo eternamente
Stai. S' aggirano i Soli, e con la luce
Distinguon l' ore e le stagioni, irrigano

Di piogge auree i pianeti, e, le mortali
Specie inducendo a ben eletti amplessi,
Fan che fra tardi mutamenti intorno
Si perpetui nei secoli la vita.
E tu, regina dello spazio, in seno
Di che vegeta e pensa una feconda
Aura di pace e di silenzio aleggi;
Tu su la faccia delle cose un casto
Pallor diffondi, e le sopisci e culli
Ne l' infinito: vagano per gli alti
Silenzj i sogni, e sul tuo petto amico
L' eterna pace pregustar ne fai.
Come sorrise dalla luce, e attratte
Da una mutua virtù nuotan due stelle
Mescendo i raggi per gli eterei mari,
E mentre l' una s' invermiglia, e vibra
Superbamente la rubinea luce,
Blanda l' altra sorride, e di modesti
Vapori adombra la cerulea fronte;
Esulavan così per l' infinite
Profondità del cielo i due consorti
Spiriti, e l' un d' immoderate brame,
Di sereno desio l' altro splendea.
E come già apparír le constellate
Regíoni a colui che le discorse
Con ala audace e fondo al ciel descrisse,

Così agli sguardi curiosi intorno
Cadono i valli inauspicati, eretti
Dalla paura ai creduli mortali;
Così schiude lo spazio i suoi tesori
Senz' alcuno di Numi o indicio o segno.
Ben di tanto godea l' immansueta
Anima del Dolente; e già con grato
Pensier correva alla burgundia terra,
Che del ribelle esplorator si onora,
Quando prima t' offristi ovvia a' lor voli,
O titubante luna. Ivi non ala
D' aure vivaci, ivi non mar, nè dolce
Umor che piante ed animali educhi,
Non vapor che le valli aride veli,
Ma rocce irte e montagne inseminate
Di vita e piani desolati e morti
Crateri, anzi sepolcri. Ivi in leggiadra
Celere danza dalla notte al giorno
Non s' alternano l' ore, ma dall' acre
Rigor notturno alla diurna face
Pigre strisciano: egual su le deserte
Lande incombe la notte, incombe il sole,
Nè con fecondo variar d' aspetti
L' arse terre il volgente anno rinnova.
Questo mira il Dolente, e in cor gli piomba
Il pensier della morte; e: A te, diceva,

Corrano gli occhi innamorati e i sogni
Quasi a regno di pace; a te secondi
Ridano i miti, e nel triforme aspetto
Ti cantino i poeti; io la tua bianca
Faccia mirando, che già forse un tempo
S' allegrò della vita, e questo freddo
Silenzio interminabile bevendo,
Un brivido e un orror sacro per l' ossa
Scorrer mi sento: alle fugaci forme
Penso del tutto e al tempo eterno e al vano
Essere, e in tal pensier naufrago. Anch' essa
Biancheggerà come sepolcro un giorno
La terra; anch' esse le titanie fonti
Del sole esauste languiranno; anch' essi
Questi mondi, in cui tanta oggi trionfa
Gloria di luce e di pensier: com' arse
Pomici un tempo roteran, cadranno
In cenere disciolti, e di sì lieto
Fragor di vita e di superbie tante
Non serberà alcun astro orma e ricordo!
Ma di quest' orbi ruinati il loco,
Tal dell' inclita donna è la risposta,
Altri corpi terranno, altri pianeti
Luneggeranno ad altri crocei soli,
Danze ed anni intrecciando. Ecco, già nuovi
Tesori al tuo gigante occhio dischiude

L' azzurro abisso, o Annoverese. Pigri
Muove i suoi cerchj il rado Urano, a cui
Tanto de' suoi tepori è il sole avaro:
Nuotangli intorno in misurate volte
D' un barlume fuggevole soffuse;
Come ancelle d' onor quattro isolette,
E tal varca gli spazj; e tu che al lembo
Ultimo del solar mondo ti aggiri,
Fievole Enosigèo, tanto lo alletti,
Che docile a te piega, e il secolare
Pellegrinaggio deviando attarda.
Silenzioso tu ti avvolgi intanto
Pe' ceruli infiniti, e della fredda
Notte, in che vivi, ti consola il casto
Sguardo degli astri, che perpetuamente
Veglian su te dalle solinghe sedi.
E già solleva altre cortine, e ignote
Leggi all' acre mortale Urania svela.
Tutto piega il solar mondo con larghi
Roteamenti alle sideree case
Dell' Eraclide intorno; ecco, fra il bianco
Fulgor di Giove e il rosseggiar di Marte
Nuota un popolo d' astri; ecco, discioglie
La favolata Galassea le zone
Lungamente gelose, e alle stupite
Pupille insegna nel suo latteo seno

Un infinito brulicar di Soli.
Spargono al cielo i vaporosi crini
Le selvagge comete, orridi un tempo
Mostri dell' aria e formidati segni
D' umani esizj e di crucciosi numi,
Or masse informi di vapor, che spinto
Da una cieca virtù, via per le immense
Sfere in obliqui vortici s' aggira,
Si compone, s' incentra, si condensa,
E al governo del Sole ubbidiente
Nuove un giorno offrirà glebe alla vita.
O vaporosi abissi, o luminosi
Germi d' altri pianeti e d' altre specie,
O Soli, o mondi, in voi m' esalto: i vasti
Spazj solcate, navigate i mari
Dell' infinito : il mio pensier vi segue
Trepido, appena. E voi, rosei pianeti
Rotanti sul librato asse, le vostre
Svolgete isole verdi, i vostri azzurri
Flutti, i vertici d'oro, a cui le pendule
Nubi tendon le braccia umide, e stanno
Silenziose ad aspettar la voce
De la procella. Intreccian le sottili
Fibre i colori, e a voi tessono un manto,
In cui, simili a spose entro a bei pepli,
Con provocante castità chiudete

Il tesor della vita e dell' amore.
Sorgete, o Soli, per lo spazio; o mondi,
Vivete. Intorno a voi s'apre l'insonne
Oceano del vibrante etra; sul vostro
Capo traboccan gloriando i fiumi
Del calor, padre delle cose; ordisce
La dedalea Natura i palpitanti
Stami di tutto, e in una tenue rete
Come lampo tra nubi il pensier cela.
Versano dalle colme urne cantando
Le bionde Ore la copia; Amor con dolci
Sospiri il tempo de' connubj affretta;
Indi erompe la vita. O Soli, o mondi,
Ascendete a' meriggi, alle fiammanti
Cime ascendete della gloria: il mio
Pensier vi segue, e nella vostra luce
Perdesi. Dechinate, o Soli, o mondi,
Come il destin di tutte cose indíce,
Alle pallide sere, all' obliose
Notti. Dispersi per l' eteree vie
Rotano i vostri sciolti atomi; passa
Venere, e tutto fremita al presente
Nume: pe' templi luminosi e gli atri
Gorghi ella scorre con perpetuo riso,
E in esso il grembo della morte un caldo
Spirito e dell'amor semina il fiore.

Così, levata di sè stessa, e quasi
Da un vivo delle cose alito afflata,
L' alta guida dicea, quando nel bianco
Lume li attrasse l'acidalia stella.
Le dan nome di Venere i mortali,
E trono ed ara dell' amor la fanno
Vaghi sempre di strani idoli i vati:
Non di lui che di fiamme acri e di crasso
Piacer si pasce e di furor geloso,
Ma dell' altro (sì rado oggi sorride
Che perduto n' han l'egre anime il nome)
Cui dall' innata leggiadria di caste
Membra e dal culto dell' amabil rito
Un' armonia d' affetti e di pensieri
E una serena voluttà deriva.
Fido questo alle Grazie ed alle Muse,
Venuste iddee, fa libamenti e offerte,
Onde schivo del vulgo, anzi sdegnoso,
D' ogni cura mortal beve l' oblio
Ne' lor sorrisi, ed a gran volo assorto
Interroga l' occulta Iside, e intende.
Così di chiare fantasie più tempo
Celebrarono il bianco astro i poeti:
Però che sempre, o quando mesto albeggi
Sui purpurei tramonti, o fra le rose
Brilli de l' alba, (ed ora Espero ed ora

Lucifero il mortal labbro lo chiama)
Di purissima luce esso risplende.
Ma ben fu di tai sogni al Peregrino
Rotto il facile incanto, allor che dense
Regíoni di nubi e di procelle
Turbar l'aere mirò, pesar su l'irte
Rupi e su' monti, a petto a cui modesti
Colli e poggi parrían le più sublimi
Vette di Gea, dove in ronchiosi anfratti
Il feroce condoro aspetta il giorno.
Spazza l' albe pianure e i grigj mari
Mediterranei turbinando il vento
Con lunghi fischj; prorompono a fiumi
Le piogge, e quindi in aspri geli inceppa
L'oscuro verno i tardi poli, quinci
Con doppia face arde imminente e poltre
Su l' egre terre, enorme disco, il sole.
Allor fuggì dal petto al doloroso
Questa nuova querela: Ahi, dunque in ogni
Parte del ciel tu mi persegui, o asilo
Di tempeste e d'affanni ultima terra,
E a sè stesso ognidove il tutto assembra?
Nè per correr gli spazj o con ingorda
Mente appostar le più remote sfere
Mutan gli aspetti delle cose e l' alta
Legge che le governa? E qui del pari

Pullula agli astri amici ed ha suo verde
Per triti o ingenui campi il vario seme
Delle cose; qui nasce alle gioconde
Rive del dì la dolce vita e cresce
Dell' altrui morte; amor le travagliose
Menti sorride un' ora forse, e immani
Odj quinci ed ambasce alle mortali
Specie, come dovunque, il ciel prescrive;
Indi impera la Morte. Ahi, nè di tanto
Saver si scema la miseria nostra,
Anzi cresce; e il pensier dell' infinita
Vanità piomba, e fa deserto e schiaccia
L' anima, un dì reggia di sogni, or vacua
Tomba ove il pianto delle cose echeggia!
Tale del Pellegrino era il lamento,
Quando immerso in un mar di rosea luce
Gli sorse Èrmete incontro. Una rotante
Del cielo isola è questa, a' curiosi
Sguardi gran tempo dalle fiamme ascosa,
Di che la fascia l'imminente sole,
Il Sol padre di vita, a cui non troppo
Sfidi da presso la fulminea vampa.
Gemino, come l' astro antelucano,
Ebbe nome da' Greci (a lor di sempre
Giovani miti rifioría l'Olimpo)
Ed or dal saettante Latonide

L' addimandâro, or dal Cillenio duce.
Carico di vapori il montuoso
Disco essa volge, e con veloci ruote
L' ore infeconde e le stagioni alterna;
Ma dì forse verrà che i fluidi germi
S' addenseran sotto men alta sferza,
(Egual sorte da prima ebbe Tellure)
E come or nuotan vaporosi in alto,
Misti così concorreranno all' imo;
Allacceranno in governati amplessi
Le fibre, e spinti dall' assiduo moto
Vario daranno alfin campo alla vita.
Naviga in tal pensier gl' interminati
Spazj il Dolente, e le riposte leggi
Delle mobili sfere apre al suo sguardo
Liberalmente la benigna amica;
Ma non sì che l' ardenza intima appieno
Nell' egro petto ragionando ammorzi.
Qual se copia di piogge in estuanti
Sabbie diserte d' ogni vita irrompa,
Beve l' ingrato suol beve, ma sempre
Sempre nudo di verde avido asseta;
Tal desioso d' altri aspetti, acceso
D' acri brame, a voi sempre, ultime fonti
Dell' essere, agognava il peregrino
Spirito, a voi fecondi uberi, ond' hanno

Nutrimento le cose, o eterne madri,
O sostanze, o cagioni, o senza nome
Invisibili. Dove, in che profonda
Region di notte, in che perenne aurora
Sigillate la vostra eternamente
Semplice specie? Qual destin vi esclude
Dall' innumere prole, onde ogn' istante
Pullula il vostro seno, e tanto emana,
In balía del volante etra e del tempo,
Di volubili forme e gaudio e lutto?
Pur è vostro ogni cosa, o venerande
Progenitrici; è vostro l' uom che tanto
Dell' eterna veduta arde e s' affanna,
Che smanioso vi ricerca e insegue
Fin al dì dell' esizio, ed in voi spera,
Perpetuo amante, assaporar la pace.
Miseri, e non avrem dunque giammai
Posa sul vostro sen candido? O il vostro
Seno è la morte? O sogni anche voi siete,
E supplizio il sognarvi? Erano queste
Del faticoso viator le voci,
Tali i dubbj, i lamenti. Arse di sdegno
L' austera donna che per gli astri il guida,
E: Sciagurato, correrai tu sempre
Oltre il vero? esclamò; varcherai l' arduo
Limite delle cose e il cerchio, in cui

La ferrea legge e il senno mio t'infrena?
Qual da fiala dischiusa alla men lieve
Aria prorompe un' odorata essenza,
Tal dal tuo capo a strani sogni aperto
S' evapora il pensier folle, che in traccia
D' insensibili spiriti si perde.
Cessa, misero, omai quest' infeconda
Indagine, in che tanti acri intelletti
Gittâr gli anni e la possa, e fuor che vuota
Pompa di nomi e vani idoli e sogni
All' umano pensier frutto non dièro.
Torna, misero, in te: sfugge a mortali
Organi, ovver non è, ciò che s'occulta
Ne' molteplici modi : a te non altro
Di questi assente la Natura; ad essi
Dunque l'animo appunta; a tuo vantaggio
Piegane i moti, e sol di lor ti appaga!
Saggio suona il tuo dir, l'altro non senza
Sospir soggiunse; ma dal mio pensiere,
Ahimè, dal freddo mio pensier, con ala
Di falco audace, il mio sentir trascorre.
Dòmalo, il puoi, gridò l' austera; aduna
Le virtù dell' errante animo, a un segno
Drizzale tutte, e vincerai, me 'l credi.
Vapor, che all' aure si dilata e spande,
Vela un tratto la luce, indi si scioglie;

Ma imprigionato in ben costrutti ingegni,
Mugge orgoglioso di sua forza, avviva
Ferree macchine, ruote urge, ribelli
Inciampi annienta; per le terre e i mari
Porta l' uomo in trionfo, e ubbidiente
Al Titan che lo doma e lo governa,
Forze cresce alle industrie, ale a' comerci.
Fendeva in questo dir l' altovolante
Coppia gli spazj, in fin ch'a'turbinosi
Dell' ignifero Sol mari pervenne.
Incoronato d'una gloria immensa
Di fiammanti vapori, a cui d' ignoti
Corpi un perpetuo turbinio si mesce,
Per gli animati spazj Elio saetta
La chioma radíosa, Elio gigante
Del cielo, al cui respir palpita il mondo.
Di folgori perenni arde il suo viso,
Di vulcani il suo cor, sì che da mille
Gole vibrando mille rosee lingue,
Fiamme inesauste in fogge nuove erutta:
Ch' or di liquide sfere or di montagne
Lanciansi alla remota aria volubili,
E ripiombano in vasti orridi baratri;
Ora d'alberi a guisa ampie diramansi
Riscintillando, or di colonne cerule
Prendon l'aspetto o di pilastri immani

Di viola, su cui vermiglio incombe
Edificio di nubi; in archi e in vòlte
Altre piegansi, o in vario ordine perdonsi
Tra' bagliori d'un ciel candente, o quasi
Nate su l' alpi sotterranee fonti
Prorompono improvvise, ed iridate
Da' raggi avversi a gocce, a sprazzi, a scaglie
Ricadendo si spargono, in sembianza
Di precipiti razzi, onde di strane
Gemme di fuoco e di volanti fiori
E di pazze scintille esulta il cielo.
Indi si vibra con la luce il moto,
Indi balza la vita alle lontane
Terre, che a par di fionde Elio con equa
Destra al capo divino agita intorno.
Ma di sfere frequenti e di mortali
Specie che giova a te, perpetua fonte
Di calore e di luce? Un' onda sola
Basta a tal vita; e i luminosi fiumi
Pel freddo spazio prodigando sperdi.
Stanca ristette e dubitosa in vista
La veridica donna, e fosse sdegno
Del troppo avido amico, o del suo scarso
Poter coscienza, tacita fremea.
Ma ripensando poi degli ardui voli,
Per cui l'egro mortal tanto s'aderse

Dall' ima terra e dall' error nativo,
L' alma le crebbe e la speranza a un tratto;
E: Voi, disse, quantunque il ciel si giri,
O gloriosi spiriti, salvete,
Che il limite infrangendo al pauroso
Credulo gregge dalla Fede imposto,
Tendere osaste il guardo acuto in fronte
All' arcigna Natura, onde l' umana
Stirpe, che sotto il piè d' idoli avari
Giacque gran tempo, or con vittoria alterna
Al ciel s' adegua, e su gli Dei troneggia.
E tu salve con lor, cauto ribelle
Della Vistola, a cui primo fu conto
Degli opachi pianeti il doppio moto;
E tu che al vorticoso Elio nel seno
Mirasti assisa l' armonia del mondo
Toccar l' aureo tricordo: in varie ruote
Volgon gli astri a quel suono, e tu le oblique
Vie ne disegni e gl' intervalli e i moti.
Nè te lascio, degli Angli alto decoro,
Anzi inver d' ogni gente, al qual da prima
L' intima forza e l' universa legge
Che le cose innamora Iside aperse,
Tal che non più da cieco impulso spinti
A cadere, a rotar parvero i corpi,
Ma in certe guise, in terminati giri

Un' innata virtù le attira o caccia
In terra e in ciel con pari legge in tutto.
Indi sul trono della vita, scosso
Il vano dio, s'assise arbitra Ananke:
Intorno a lei con infallibil moto
Volge Fisi la sua macchina eterna;
Movesi al ferreo cenno suo l' altero
Animo umano a morte sacro, e quando
Più morde i freni, e grida al mondo: Io voglio,
Ciò ch'ella impone, ei, suo stromento, esegue.
O amor di generosi animi, a queste
Voci proruppe il ramingante acerbo,
O libertà, nume di prodi, un mito
Dunque e un sogno sei tu? Pur del sereno
Cor ti fa tempio il saggio, e dal profondo
Petto t'invoca il prigionier, che mira
Da' ferrati cancelli, a cui si aggrappa,
Splender lontan su gli altrui tetti il sole:
Corre il mesto pensier dietro a quel raggio,
Vede un' afflitta vecchiarella, e canta.
A te sorgono, o Dea, troni ed altari,
A te voti ed offerte; a te di giusti
Petti olocausti e l'uman sangue a fiumi.
Baciano le tue sacre orme i morenti
Benedicendo, e tu dalle inconcusse
Cime, ove regni con Giustizia, scendi

Talor su' campi trionfati, aleggi
Su' governi mortali, e d'un divino
Riso un' ora le tristi alme consoli!
L' interruppe colei: Misero, e sempre
Balzerai tu dall' uno all' altro estremo,
E in vuota speme o in pueril terrore
Consumerai, qual ch' ella sia, la vita?
Ecco, del tuo poter superbo troppo
Ora calcitri a' fati, e in tenebroso
Baratro gitti il tuo miglior tesoro;
In ozj dolorosi or t' impaludi,
L' ora breve sprecando in ree querele;
Or, se liete speranze al cor ti spiro,
D' un' orba dea schiavo te stimi e il mondo;
Or, se d' un' ardua legge il poter senti,
Libertà, che spregiasti, invochi e piangi!
Ahimè, nè sarà mai che, di te stesso
Fatto signor, de' naturali eventi
Abbi e dell' esser tuo proprio concetto?
Sovra tutto che vive, odimi, o sia
Che in ciel fiammeggi, o nel tuo cor s' asconda,
Unica impera una virtù, la Legge:
Indomita virtù, che tutta investe
L' immensa mole, ed ogni cosa accoglie
Nel termine, che a lei Natura fisse.
Nè libito di nume o suo talento

Regge i suoi moti o il suo poter tramuta,
Ma di sè schiava, in suo tenor costante,
Indeprecabilmente senza tempo,
Ben che di tutto ignara, il tutto frena.
Balza la fiamma corruscando al polo
Come l' anima tua ; cadono spinti
Dal peso i corpi, e le tue membra al pari
Chiama e sostiene la materna terra;
Nè far tu puoi che non si lanci e splenda
L' igneo vigore in su, nè che librato
Resti in aria alcun peso, ove un maggiore
Seco nol tragga, e in vortice nol giri.
Misero, o che ti par dunque cotesta
Forza che vanti e fa che de' tuoi sensi
E dell' opre tue folli arbitro appaia ?
Altro forse ella è mai, ben che d' alteri
Simolacri il mortale animo illuda,
Fuor che la voce di Natura, a cui
S' arrende il tutto, e che di Legge ha nome ?
Piega dunque, meschino, alla profonda
Necessità l' erta cervice, accogli
Entro il cor pervicace il suo precetto,
Pur che d' idoli inani e stolti errori
Sgombre e terse abbi pria l' alma e la mente :
Chè il più puro licor, se il chiudi in sozze
Crete, il valor natio perde, e si guasta.

Nè dir che Libertà sia nome vano,
Che con rosei miraggi il prode inganni,
Quando ordinato è da Natura il tutto
Sì che ciascuna cosa, animo o stella,
Dentro l'orbita sua, nella sua legge,
Secondo il gener suo libera viva.
E come è ben, che ogni animale o pianta
Per acconci tessuti e varj pori
Ciò ch'è veleno a la sua vita espella,
Dritto è così, che degl' imposti gioghi,
Del pazzo reo, che all' altrui bene attenta,
La civil compagnia liberi il collo:
Chè girar come bue ruote ed aratri,
O cader ostia a troni infami e ad are
La provvida Natura all' uom non diede,
Ma drizzar l'ale del pensier per nuove
Regíoni, domar le riluttanti
Forze, addoppiar con pazíenti ingegni
Le suddite energie, spremer lavori,
Tutti insomma a suo pro volti i lor moti,
Asseguir pago della vita il fine.
Bevea l'alte parole, e cheto un tratto
Parve il Dolente; ma non guari un bieco
Impeto il prese, e: A me, gridò, non questi
Savj parlari, a me non questa immensa
Solar fiumana il petto egro consola,

Nè qui, simile a stral che tocchi il segno,
L' ambizioso mio pensier s'acqueta.
Altri Soli, altri mondi apronsi al mio
Animo, all'occhio no, cui toglie acume
L' ampia luce; e qual già parve meschina
Cosa la terra al mio giudicio, or tale,
Anzi misero più, sembrami questo
Oceano di fiamme in cui m' immergo.
E che altro, o superbo astro, tu sei
Fuor che un misero punto, a cui la breve
Facoltà dell' uman ciglio s' arresta?
Ruota dintorno a te, come baccante
Librata in aria, la terraquea mole,
Ruota un popolo d'astri; e tu monarca
Di breve spazio, ov'io guardi all' immenso,
Leggi a' sudditi imponi, e sulla vita
Visibilmente e sulla morte imperi.
Ma tu del pari in turbinosa danza
Ubbidiente ti ravvolgi, o sole,
Di signor fatto servo, ed un sovrano
Astro ti regge, e questo un altro. A' cieli
Seguono i cieli, i mondi a' mondi. Eterno
Così turbina via per gl'increati
Spazj increato, e non si lima o cresce
Tramutandosi il tutto. Ecco l'arcana
Sapíenza che attingo or che gli angusti

Valli del mondo valicar m'è dato:
O miseria infinita!
Il volto eresse
Disdegnosa la donna, e dell' ingrata
Querela il suon mal comportò: la voce
Sulle labbra gli ruppe, e acerbamente
In questa forma a rintuzzar lo prese:
Insaziabil core, anzi vorace
Baratro, e non sarà dunque giammai
Che in te l'ingorda avidità s'adempia?
Sempre in caccia di nuovi idoli il petto,
Ben che fragile tanto, in procellose
Corse fatigherai, misero, e, impressa
Sul posseduto ben l'orma fugace,
In ciò che al folle tuo desir si nega
Porrai la tua felicità? Superbo,
Ingrato cor, che de' sudati acquisti
Cura alcuna non hai, dove, mirando
All' antico tuo stato e all'errorosa
Vita, da cui la mia luce ti sciolse,
Delle vittorie tue pago e felice
Con saggezza e virtù viver potresti!
Stupito in volto la fissò l'audace
Pellegrinante, e: Sei tu proprio, o donna,
Che mi parli? esclamò; tu che a le alate
Brame, ond'hai vita, e al raggio, in cui t'accendi,

Un fren poni ed un'ombra? Ha dunque un fine
La tua virtù? Dunque siam giunti a un segno,
Che non t'è dato valicar? Ma pure
Io d'altra luce e d'altri veri ho sete!
E colei di rimando: Oh, come spesso
La tua natura e delle cose oblj
Tu caduco e mortal; come sovente
Ed il sapere e l'ignorar t'inganna!
Tutti dunque, in tua fè, scrutar presumi
Delle cose i principj, anzi ad un cenno
Soggiogar l'universo, e il moto e il foco
E le nate energie strette nel pugno,
Tòrre e sparger la vita a tuo talento?
Frena l'audacie tormentose, o eterno
Punitor di te stesso, o ch'io de' veri,
Che t'appresi finor, sento rimorso!
Saggio ed utile sia, l'altro soggiunse,
Questo consiglio, io non l'intendo. Vago
Di riposte dottrine e di superbe
Indagini io non son, perchè la mente
Gonfia sia d'ardui veri, e il labbro suoni
Con insolite idee voci pompose:
Alla scíenza della vita io cerco
La pace. Questo che finor m'hai dato
Della terra, del cielo e di me stesso,
Questo, onde il vulgo insuperbisce, è poco

Al mio sapere, a la mia pace è nulla.
Svelami dunque altri misteri; tutte
Dammi le leggi della vita; innanzi
Guidami!
Disse, e il vol movea. Pensosa
Stette un tratto la donna; indi con mesti
Sguardi e trepida voce: O doloroso
Spirito, esclama, o che tu sorga, o cada
Novamente nel fango a cui ti tolsi,
Nè precorrerti più, nè muover dietro
Ai folli tuoi vaneggiamenti io posso.
Giorno forse è nel tempo, in ch'io quest'arse
Plaghe abbandoni, e ad altre sfere, ad altri
Mondi mi levi, ed oltre a voi, ch'or miro
Dalla lontana e col desio vagheggio,
Pallide nebulose, il vol mi basti;
Ma quantunque io proceda, e il corso mio
Sia pari al raggio ed al pensier, giammai,
Credi, giammai non toccherò le sponde
Ultime della vita, e da te sempre
Egualmente da te, marmorea sfinge,
Gli audaci voli miei saran lontani!
Tacque, e il Dolente non l'udía: sdegnoso
D'ogni fren, d'ogn'indugio, alla mendace
Virtù fidatò che dal cor gli viene,
Per altre sfere improvvido s'avventa.

EPILOGO

ISIDE, GIOBBE

ISIDE

Fèrmati: il fin del tuo viaggio è questo.

GIOBBE

Più in là, più in là: pago non son; vorresti
Tarpare il volo al mio pensier?

ISIDE

Si vieta
L'andar oltre.

GIOBBE

Da chi?

ISIDE

Dalla tua stessa
Natura.

GIOBBE

Il ver tu non mi parli ; pago
Non sono ancor : vo' penetrar fra quelle
Solenni ombre, o morir.

ISIDE

Là regna il fato :
La legge sua non isforzare.

GIOBBE

Io voglio
Spezzar le porte adamantine : indarno
M' hai chiamato fin qui, se lui non domo.

ISIDE

Tu deliri, o mortal.

GIOBBE

Se del mio regno
Il confine toccai, se mai da questa
Cerchia di bronzo, ove il destin mi serra,
Esser non può che il mio poter si sfreni,

Fa' che l' animo mio qui si raccheti :
Dammi la pace alfin!

ISIDE

Quella tu nomi
Ch' uom non vide giammai.

GIOBBE

Dove s' asconde ?
In qual de' regni tuoi ? Nel mar ? Negli astri ?
Nella terra ? O laggiù forse nel freddo
Baratro ?

ISIDE

Forse.

GIOBBE

Ahimè, la morte!

ISIDE

Al vero
Rinunzieresti per la pace ?

GIOBBE

Dove
Mi fosse inferno il vero, io vi starei :
Il paradiso del beato errore
Lascio agli stolti ed ai pusilli. Io sento

Io sento pur che pago esser non posso :
Mirar ti vo', posseder tutta.

ISIDE

Mai.

GIOBBE

Qual dio lo vieta ?

ISIDE

Nessun dio.

GIOBBE

Tu dunque
Madre no, ma noverca.

ISIDE

Usa pur sono
A sì vuote parole.

GIOBBE

Alla mia pace
Non sei nemica ?

ISIDE

No.

GIOBBE

Chi dunque ? Io forse ?

ISIDE

Forse; ma vano è il dimandar.

GIOBBE

Mi cangia
Dunque da quel che son.

ISIDE

Questo nol posso.

GIOBBE

Nulla dunque tu puoi.

ISIDE

Tutto poss' io,
Fuor che vincer me stessa e infranger l'alta
Necessità che mi governa. Io sono,
Io sono, io sono: ecco l' immensa, eterna
Storia dell' esser mio.

GIOBBE

Gioco infinito
Di vane forme è dunque il mondo; vana
La vita, vano il mio pensier; mistero
Tutto, fuor che il dolor; tutto menzogna,
Tranne il morire.

ISIDE

Io non t'intendo: gioco,
Menzogna, vanità; cessa una volta
Questo vuoto parlar!

GIOBBE

Vuoto a te sembra
Ciò che il destino e l'esser mio comprende?

ISIDE

La vita è il tuo destin; la terra il regno
Del tuo poter: d'esse t'appaga, e saggio
E felice sarai.

GIOBBE

La terra è angusta.

ISIDE

Tal'è.

GIOBBE

Dell'uom carnefice tu sei.

ISIDE

Egli sol di sè stesso.

GIOBBE

E che mi giova
Questo ver ch'acquistai? Vero? E tal sempre

A' venturi apparrà ? Vano miraggio
Del mio vano pensier non è poi questo ?
Che sei tu ? Che son io ? Perchè si nasce ?
Donde si viene ? Ove si va ? Tu taci,
Taci, taci, e sorridi. O notte, o abisso,
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per questa immensa ombra in che vivo,
Fuor che il mio vano interrogar non odo.

FINE DELLA TRILOGIA

NOTA

Giovi avvertire, che nel terzo libro della Parte prima ho largamente attinto alla Bibbia; e che, nella seconda Parte, la “ lauda d' Anacoreta „ dell' Intermezzo primo e parte della scena seconda dell' atto terzo sono tratte dai vecchi canti dialettali dell' alta Italia.

LE

POESIE RELIGIOSE

I.ª ediz., Catania, F. Tropea, 1887.
II.ª ediz., Catania, N. Giannotta, 1895.

RENOVATIO

Fuggon dagli occhi miei, fuggon dall' anima
  Le illusíoni della nova età :
Fosca la vita mia sotto a ciel rigido,
  Siccome rupe solitaria, sta.

Torbido intorno all' aspra rocca intricasi
  Fra canne e giunchi e fratte irte il pantan,
Su cui tra nubi di veleno gravide
  Gitta la luna un bianco raggio invan ;

Mentre per l' aure, che beffarde fischiano,
  Vogan, quali migranti anatre, a stuol
I dolci sogni miei, l' auree fantasime
  E le speranze dall' aereo vol.

Or sì, or no, per le fredde ombre lanciano
Un canto, un grido, ahi, non più quel che un dì
Mosse la mente giovinetta, e a' fulgidi
Vaneggiamenti dell' amor l' aprì.

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
Aere t'inceppi o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m'esalto, e all' anima
Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco, alla rupe derelitta un tenero
Verde si avvolge ; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi ; reduci
Cantan gli augelli un lieto inno al mattin.

Son tuo, son tuo, madre infinita : i palpiti
Dell' immensa tua vita io sento in me ;
Sento che al foco della tua grand' anima
Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

Che val, se nelle morte ombre s'inseguano
Le rosee larve che il pensier creò ?
Se, guardiano della notte, l'odio
Ghigni alla fossa che l' amor cavò ?

Che val, se al lato mio figga il suo cuneo
  D' adamante la sorte ? Io non son più
Mio, dacchè balenar bello e terribile
  Vidi il tuo volto, e mi dicesti : In su !

Del piccioletto mio dolor la fievole
  Voce spargere al vano aer che val,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
  Ulula per la vasta ombra feral ?

Tu vivi, o eterna, o senza nome; affidasi
  All' onde tue l'impavido Pensier:
La vela a' venti, il remo al pugno, il vigile
  Sguardo alla paurosa alba del ver ;

E voga, e canta : « Ebbro di te, su' lividi
  Flutti balzo io tuo figlio e tuo signor,
E nelle fauci de' tuoi mostri onnívori
  Sola ricchezza mia gitto l' amor.

Mutansi i mostri al novo cibo, e levansi
  Quali raggianti arcangeli dal mar ;
E fra le immensità cerule, simile
  Ad igneo sole, la Giustizia appar.

Agita il legno mio, scatena gl' impeti
  De' selvaggi e mortali odj su me:
Salve, o madre, dirò, fin che indomabile
  Eroe dell' Ideal naufraghi in te. »

STELLE CADENTI

Strisciano pe 'l sereno
Di novembre i fugaci
Bolidi, e come un' aurea
Continua pioggia di morenti faci
Riga, riga alla notte umida il seno.

Mira da la casetta
Scura il villan stupito,
E divine ire e flebili
Mostri leggendo, con pietoso rito
Segna la fronte, e il finimondo aspetta.

Cadete, ignei frantumi,
Per l' alte ombre ; cadete
Negli obliosi baratri,
Quanti ancor su le menti imperio avete,
O meteore di fosche anime, o numi !

A che le ciglia inarchi,
O turba rea, che invadi
Gli altari ultimi, e traffichi
La terra e il ciel ? Tu pure, ecco, già cadi,
E il purpureo con te stuol de' monarchi.

Tutti voi preme, tutti
Eterno esizio, o biechi
Mostri d' error : precipita
Forza scossa di senno, e invan di ciechi
Adamastorri il Vero arma i suoi flutti.

Ma generosa e chiara
Vendetta, ancor che tardi,
Ma onor di non degenere
Prole e vittoria, o del pensier gagliardi
Martiri, a voi la nova età prepara.

Vanite, aurei bagliori;
Cadete, idoli orrendi:
Il sole e il ver trionfano.
Salve, o bel sole che le cose accendi,
Salve, o scíenza che redimi i cori!

NOMOS

Se co' volubili soli le floride
Tempie si fecero brulle, se gl' idoli
Rosei bruciâr le piume
Di verità nel lume;

Se le ingannevoli reti, cui tesero
Al core improvvido gli amori aligeri,
Rompe, o con vol prudente
Schiva la conscia mente;

Non però, torbido fantasma, aggirasi
Il lamentevole spirto fra' ruderi
Di giovinezza, o giace
Di affetti orbo e di pace.

Ma, quale ai sibili di marzo sgombrano
Dall' etra i grigj giganti, e niveo
Quinci Etna e quindi appare
L' azzurro ampio del mare ;

Tal, vinti al soffio degli anni i pallidi
Sogni che l'animo d' error fasciarono,
Tu splendi, o Vero, e lieta
Di te l'anima acqueta.

Ecco, pe' nitidi tempj dell'essere
Non Dei, non idoli : sta sopra a ferreo
Trono la Legge eterna,
Che terra e ciel governa.

Lei non di cembali fragor, non d'ostie
Sangue sollecita, non voti e lagrime
Di madri, non amori
Di pargoli e di fiori.

All' indomabile suo cenno l' agile
Vita gli spazj ridendo semina :
Sorgon come faville
Popoli e mondi a mille.

Sorgon, ma rigida passa un vergine
  Bianca : si atterrano, com' erbe, al murmure
    Dell' ale tremebondi
    I popoli ed i mondi.

O indeprecabile forza, a te il fatuo
  Gregge, che d' arbitro voler pompeggiasi,
    Superbamente stolto,
    Volga ribelle il volto,

Non io : tra bronzei fini tu l' anime
  Serri; tu al vario tutto, con gemino
    Vallo, onde viva e regni,
    Campo infallibil segni.

Quivi alla provvida luce s' ingemmano
  Dell' alma i vividi fiori ; sorridono
    Feconde all' aure amiche
    Le indomite fatiche.

Ma se de' claustri dovuti il limite
  Tu sforzi, oh flebili sconfitte, oh inutili
    Vanti, oh pensier smarrito
    Nel baratro infinito !

Dove, o terribile Còrso, i tuoi fulmini?
Dove gl' innumeri trofei? Qual popolo
Di tua virtù superba
Un vital frutto serba?

Suonano al vacuo ètera, a' secoli
Suonano gemiti le tue vittorie:
Tra sanguinosi mari
Tu, bieco astro, scompari.

Ma bello e giovine sempre dall' umile
Bottega affacciasi Franklin: irradia
L' accorta indole onesta
La veneranda testa.

A lui non aurea sorte, non impeto
D' armi, non furie civili accrebbero
Lo stato; a lui non fiero
Studio acuí il pensiero;

Ma con longanime cura i selvatici
Germi dall' animo sterpando, e d' utili
Veri arricchendo il petto
Solo al dover soggetto,

Di virtù all' ultime cime il più candido
  Fior colse; e libero poi ch' ebbe l' animo,
    E sè in sè stesso vinse,
    Gli altri a francar si accinse.

Oh veglie, oh strenue lotte, oh magnanimi
  Sensi e in detti umili saggezza altissima;
    Oh intemerato core,
    A cui fu tutto amore!

Ecco, al tuo placido capo si avventano
  Dell' aria i fulgidi mostri, ma innocua
    Sotto al tuo piè ruina
    La folgore divina.

Disfatte cadono l' armi e l' insidie
  De' re al tuo semplice consiglio: un libero
    Popolo a tanto ingegno
    È monumento degno.

ROSE D' INVERNO

Tu, caro cespo, or ch' ogni ramo intorno
Vedovo stride al nembo,
E, come in pio soggiorno,
S' asconde il seme della terra in grembo,

Tu, non già sordo all' invernal tormento,
Ma generoso e pago,
Gitti al nemico vento
La fragranza de' fiori, onde sei vago.

Non dissimile io son: contro al cor mio
Scocca l' odio gli strali
Avvelenati, ed io
Lieto di mia virtù rido a' miei mali.

E in ogni piaga mia rosseggia un fiore;
E per ogni saetta
Fiorisce un verso. O amore,
È questa, e tu tel sai, la mia vendetta.

AI VOLONTARJ DELLA CARITÀ

Te, cui non regio fasto o plauso infido
Di servi abjetti il mite animo ha domo,
Te, che sul trono, ove ogni vizio ha nido,
Osi esser uomo,

Io che tutta donai la mente al vero,
Nè più mi tocca il cor biasimo o lode,
Io che nulla da l' uom temo nè spero,
Te ammiro, o prode,

Più d' allor che fra l' armi un empio gioco
Ti rapì giovinetto (ahi bieche trame
Di perfidi potenti, ahi mozza in poco
Sul campo infame

Itala fede !) or qui dove con certa
Ugna ed abominose ali ruina
La morte, e le incantate aure diserta
Di Mergellina.

Ma non di voi, se dietro al fragoroso
Cocchio intronando il servil inno echeggi,
E al lato augusto il furbo vecchio esoso
Più si pompeggi,

Mentre che Roscio, al cerretan di piazza
Tolto il tamburo « o genti, urla, o sovrani,
Io son chi sono, e questo è un re di razza :
Battiam le mani, »

Non di voi tacerà chi con sereno
Occhio guardi le umane opre, di voi
Che sol di carità l' animo pieno,
Umili eroi,

Le dolci madri abbandonando e i figli,
Di voi stessi obliosi, ove più miete
La morte, e ciechi bollono i perigli,
Primi accorrete.

Correte là pe' torti antri, nel fondo
Di covi atri e di sozzi anditi strani:
Tombe di fango, in cui brulica un mondo
Di vermi umani

Vivi sempre alla fame, a' morbi, al pianto,
Al sole, al vero, alla giustizia morti:
Oh vana e fiera civiltà, se tanto
Strazio comporti!

O del dover candidi alunni, o chiara
Falange di modeste anime, a cui
Grato è più d' ogni ben tòrre alla bara
La vita altrui,

Voi non aurea mercè, voi non promessa
Giova o desio di stabili corone:
Pietose anime, a voi l' opera istessa
È guiderdone.

Da qual sia loco, in qual sia nome o segno
Vi aduni amore all' alta impresa, noi,
Salve, diremo, o generoso, o degno
Stuolo d' eroi!

Salve, o tu primo, onde ancor vive intera
Del nolano pensier tra noi la face,
Inaccesso intelletto, anima austera,
Labbro verace.

E tu salve con lui, caro e temuto
Guerriero e vate di giustizia amico,
Sia che il verso o la spada o il motto acuto
Vibri al nemico.

Per voi l' arte e il sapere, ond' uom dimacra,
Non è fatuo pensier, vacua parola,
Ma campo di gagliardi atti, ma sacra
Di virtù scola.

Tal corse un giorno al torbido Acragante,
Cui funesto rendean l' aure maligne,
Il puro sofo agrigentin, di sante
Infole insigne.

A lui le avare leggi Iside e i bui
Chiostri e del bello i templi aurei dischiuse,
Per che, scese dal ciel, parvero in lui
Tutte le muse.

Derelitti giacean sotto a' cocenti
  Strali del morbo i popoli malvivi,
  Di conforto orbi, di speranza spenti,
      Di senno privi;

Ma poi che all' egre menti e a' corpi frali
  Benigno ei porse e farmaci ed avvisi,
  E intorno a lui, qual per incanto, i mali
      Cadean conquisi,

Mutati in breve i tetri affanni e il lutto,
  Fiorì gioja e salute il suol natio,
  Ed ei parve a' redenti uomini in tutto
      Simile a un dio.

VETUSTE

Perchè vigore attinga
A voli alti il pensiero,
Uopo non è che il pinga
Nel lubrico sentiero,
Ove trescando impazza
La bieca umana razza.

Di vili objetti schivo,
E però in odio al volgo,
Dal secolo in che vivo
Disdegnoso mi tolgo,
Chiedendo ad altri tempi
Luce d' egregj esempi.

Ecco, si schiude intorno
Questo, ove cheto io penso,
Recondito soggiorno;
E accolti in tempio immenso,
Anzi in raggiante empiro,
Gli antichi saggi io miro.

O gravi aspetti, impressi
D' onesti, ardui pensieri,
O in detti umili espressi
Profondi, utili veri,
Intento io con immoto
Ciglio nel cor vi noto.

Per voi più non m' adonto
Esser nato mortale;
Più vigorose al pronto
Pensier crescono l' ale;
Già già tocco, in sublime
Volo, del ver le cime.

Allor sì, che munito
Di salde armi la mente,
Solo prorompo e ardito
Contro l' obliqua gente,
Ch' ebbra d' errori ed orba
Le terre itale ammorba.

E sia ch'irta fra ignave
Plebi la colpa treschi,
O con voce soave
Ricchi e potenti inveschi,
Il suo vigor funesto
Con pari impeto investo.

Impallidisce al suono
Della parola austera
Chi su l'ara o sul trono
Tramando inganni impera;
Ma l'innocenza ascosa
Leva la fronte, ed osa.

Così non fra codarde
Fole o tra sozzi affetti,
Ond' ora occupa ed arde
Lasciva insania i petti,
Ma in nobile palestra
L'arte ch'è mia si addestra.

MARTIRIO

Nella vasta pianura, incatenato
Supino ad una croce,
L' han gli avari mercanti abbandonato
Là, sotto il Sol feroce

D' Africa. Troppo, come spada dritto,
Mettea lampi e terrore
Quell' animo d' asceta: in fronte scritto
Avea l' odio e l' amore.

E l' han tradito. Gli sfilâr daccanto
Con barzellette gaje
Tutti; ma non gli videro di pianto
Inumidir le occhiaje.

E quando al fardel pingue ognun di loro
La schiena umile doma,
Bieco sbirciando chi maggior tesoro
Stipato ha nella soma;

Ei che del sole nel fulgore intenso
I sensi tutti annega,
Rapito in un pensier lucido, immenso
Come il deserto, prega:

« Dea taciturna, arcana Iside, oh, s' io
Con mite animo e pure
Labbra ho invocato un tuo sorriso, un pio
Raggio a mie sorti oscure;

Se volontario alle pagode sante
Le notti aspre vegliai,
E come fiore, sotto a le tue piante
La bella età sfogliai;

Non prego io già, che da' funerei lidi
Me disviar ti piaccia,
E della ignara madre mia mi guidi
Fra le tremanti braccia;

Nè che la dolce gioventù, dall' ale
D' oro e d' amor fiorita,
D' una limpida fiamma d' ideale
M' illumini la vita:

Dammi sol, che in quest' ora ultima, in questo
Tramonto arduo de' miei
Sensi, nel viso tuo bello e funesto
Gli occhi assetati io bèi!

Nel viso tuo, solo un istante! Oh come
Io ch' ebbi ogni altro a noja,
Amata io t' ho! come al tuo santo nome
S' è sollevata in gioja

L' anima mia, simile a mar che a nova
Luna purpureo s' alza,
E di sue spume, in amorosa prova,
Covre l' opposta balza!

Per mostruosi pelaghi e giganti
Alpi, nell' igneo grembo
Della terra, per l' isole fiammanti
Del cielo, al sole, al nembo,

Dove che un raggio della tua bellezza
Splendesse, ove una forma
Del tuo pensiero, ove di tua ricchezza,
Di tua possanza un' orma,

Là pellegrino innamorato io venni,
Là ti adorai; nè alcuna
Grazia ti chiesi: ebbro, abbagliato io tenni
Al suol la vista bruna.

Ma ora ch' apre a me le nivee soglie
L' adamantina pace,
Ecco, il trepido labbro amor discioglie,
Mi fa la morte audace.

Mia tu, divina, un sol istante! Forte
E di te degno è il mio
Animo; vieni, e poi la morte: oh morte
Santa, degna d' un dio! »

Così pregò. Ma l' amorose brame
La dea non cura, o finge.
Tace la sera, e d' un color di rame
La terra arida tinge;

Mentre un leon ruggendo, impazíente
Della luce odíosa,
Lento s'appressa al giovane morente,
E accanto a lui si posa.

ALL' ETNA

Or che il florido maggio i campi tiene,
E si destano al Sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
D' amore e di salute aure festanti;

Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene,
Fremon dentro di te sofi e giganti,
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di colti e di boschi ampio t' ammanti.

Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all' arte e alle memorie care;
E azzurreggia lontano il mare immenso.

E se alle vostre picciolette gare
E agli odj vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido.

DURA PROGENIES

Lascia a' tardivi roseti i languidi
Fiori che il niveo dicembre odorano,
Quali amorose memorie ad anima,
Cui non più tenere speranze infiorano.

Lascia, che molli, come favonj
Nel novilunio su l' onde cerule,
Del Catanese divino agli animi
Pacati scendano le note querule.

Non rose o dolce-spiranti flauti
A solitario scoglio, non tiepido
Lume di sogni, non baci addiconsi
A un cor, ch' ai dèmoni si attesta intrepido.

Me fieri aspetti d' ombre, me giovano
Mortali aneliti per aspri culmini,
Me pugne immani d' onde e di naufraghi
E strida d' aquile fosche tra' fulmini.

Chi di procaci fantasme ciprie
Sognando popola l' ardente spazio?
Chi muta l' acre vergin d' Empedocle
Con le multívole putte d' Orazio?

Altrove, o gregge sozzo: te il lubrico
Romagnol fauno conduca a' pascoli,
Te alletti a' cozzi lascivi, o all' aure
Ruttando infamie ti munga e smascoli.

Qui di gagliardi stirpe a' Celícoli
Insegnò l' algide paure: suonano
Battaglia i vasti antri, cui Stèrope
E Tifeo d' empie minaccie intronano.

Su l' etnea porta, grave Stesicoro
Arma di bronzei nervi la cetera;
Vibra dal pieno petto la dorica
Musa il molteplice poema all' ètera.

SERA D' AGOSTO

Sorge dal plumbleo mar, come sanguigno
Scudo, pel vaporoso aer la luna ;
E qui fra gialle sabbie, ove le aguzze
Foglie l' aloe scontorce, apresi il golfo
Silenzíoso, là fra picee lave
Da' rosseggianti vertici le irsute
Macchie il tenace fico d' India assiepa.
Non romor d' opre alla pescosa rada,
Non suon di giochi fanciulleschi o voce
Di remator : solo da lungi il sordo
Rombo della città, stesa, qual mostro
Da' mille occhi, nell' ombre ; a me da presso
Il sonnolento murmure dell' onde ;
E su tutte le cose un vapor greve,
Un torpore affannoso, un tedio immenso.

Di questo eguale avvicendar di giorni,
Di sembianze, di vita ancor non sei
Stanca, o Natura? Ancor gran tempo immote
Dureranno le leggi, onde si avviva
Quest' universo? Eppur di novi objetti
Vaga sempre s' affanna e si consuma
La smaníosa umana stirpe, e quasi
Tutti avesse i terrestri uberi emunti,
Di miglior cibo e d' altre sfere in traccia,
Te pigra ancella o rea matrigna accusa.
Misera, e dove nell' ambiguo volo
Alcun raggio del vero, un sol barlume
Dell' eterna tua luce a lei sorrida,
Il suo tempo mortale ecco e l' oscuro
Fato e il dolor che le asserpenta il petto
Cader si lascia dalla mente, e in sogno
Beata alle ragioni ultime aspira!
Tal, fanciulletto fuggitivo piange
Per l' ombre, e più non sa d' onde qui venne,
O qual sentiero al tetto amico il guidi;
Smarrito vaga, ma se gli occhi a sorte
In te sollevi, o sorridente luna,
Dal lacrimato suo dolor l' incerta
Anima toglie un qualche istante, e l' ora
Fosca e la madre derelitta oblia.

ALLA VIRTÙ

Giacchè di voi, fantastiche
Parvenze, libero si aggira il polo,
E ferrea legge è all' anime
D' un' idea fulgida seguire il volo,

Qual delle grate immagini,
Ond' han le tenebre vitali un raggio,
Perseguirem con l' ansia
Mente fra' dubbj del reo viaggio?

Non te certo, sollecita
Forza, anzi furia, che ingombri i cori
Del vulgo, aperti al fascino
Di conquiste auree, di vitrei onori.

Non te, sirena perfida,
Che un serto in premio offri a' tuoi fidi,
E, dando baci all' algide
Tombe, la smania de' vivi irridi.

Troppo, o circèe fantasime,
Già bevve l' animo de' vostri inganni:
Lungi da voi, più nobile
Meta m' insegnano saggezza ed anni.

Santa virtù, presidio
D' inespugnabili petti, sovrana
Fiamma che scaldi e illumini
Per l' erta gelida la stirpe umana,

È tua quest' incolpabile
Vita; propizia tu a noi riguarda,
Or che fra scede e còmputi
Ghignando imbestia l' età codarda.

Tu la titania fiaccola
Rapisti all' ardue case di Giove,
Ond' arti industri ed utili
Norme conobbero le genti nuove;

E tu sotto al vulcanio
Martel, tra' fulmini del nume irato,
Temprasti al fiero urànide
L' acciar dell' animo maggior del fato:

Sì ch' ei, fitto alla scitica
Balza, il dir tumido dell' argicida
Sprezzando, al divin despota
Lanciò ne' secoli la prima sfida.

Per te, ch' austera moderi
I selvaggi impeti, gl' iniqui ingegni,
Vien che tremenda a' reprobi,
A' buoni provvida, giustizia regni.

Per te, madre a vittoria,
Degli ebbri eserciti nell' ignea festa,
Libertà scende, e barbari
Vessilli e porpore di re calpesta:

Onde poi grata all' opere
Ride la copia sul suol ferace,
Mentre dell' arte i candidi
Còri in dotti éduca ozj la pace.

Volge fortuna i torbidi
Flutti, e con mobile talento opprime
Ne' gorghi atri le specie,
Ch' or or dell' essere toccâr le cime;

Vinte dal moto assiduo,
Che tutto esercita con leggi ascose,
In terra, in mar, nell' etere
Sembianza assumono varia le cose;

Ma tu, fra Scille rabide
E lusinghevoli sirene, squassi
La face, e invitta a' secoli,
Sempre a te simile, pugnando passi.

Felici, o voi che vigili
Nell' ombre, al fulgere del roseo lume
Sorgete, e di lei, fausta
Solo a' magnanimi, vi fate un nume!

Voi stringerà con ferrea
Tanaglia il macero bisogno; in voi
La regnatrice invidia
Proverà il tossico de' dardi suoi;

Ma sia che alfin tra' cantici,
Orrendi al tracio domato orgoglio,
Voi chiami, augusti indígeti,
La gloria al vertice del Campidoglio;

O sia che ne' malíaci
Varchi, o nel tessalo scompiglio, i vostri
Capi col pugno bronzeo
Su le macerie la morte prostri,

A voi supremo gaudio
Sgorga dal candido dover compiuto;
Ed all' ematia polvere
La tua bestemmia si sperde, o Bruto.

DOPO IL TEMPORALE

Romba il mare da lungi, e all' aria greve
Pe' monti in fuga il temporal volteggia,
Mentre fosco di nubi, alto di neve
Sopra i grigj oliveti Etna torreggia.

Qui intorno a me, nella frondosa reggia,
Ove asilo ed altar l' arte riceve,
Dolce odorano i cedri, e su tra 'l leve
Fogliame azzurra la pervinca occhieggia.

O amore, ecco tu passi; ecco la stolta
Milizia tua disfreni in fortunosa
Pugna : munito io guardo entro la folta,

E de' miei falli e degli altrui pietosa,
Vinta non già, ma placida e raccolta
In un mesto sopor l' anima posa.

PROMETEO

(AESCH. *fragm.* CICER. *Tuscul. quaest. lib. II*)

O di Titani stirpe, o generata
Meco dal cielo e al sangue mio consorte,
Me rilegato in aspre rocce e avvinto
Mirate, a nave egual cui paventoso
Di notte affuna il trepido nocchiero
In orrísono golfo. In cotal guisa
Giove saturnio qui m' infisse, e il cenno
Compía di Giove la vulcania mano:
Con questi chiovi di crudel fattura
Mi conficcò, gli arti mi ruppe, ond' io
Con tanto zelo, misero, trafitto
Il campo delle Furie abito. Il terzo
Funebre giorno è omai, che in tristi ruote
Volami intorno e con adunchi artigli

Mi dilania e di me pasce il grifagno
Satellite di Giove; e allor c' ha zeppo
Del mio fegato opimo e sazio il sacco,
Un clangor vasto caccia, a vol sublime
Lanciasi, e via con la pennuta coda
Ferocemente il sangue mio careggia.
Ma non pria per virtude intima il leso
Viscere sana e si rinnova, al tetro
Pascolo ingordo un' altra volta ei torna.
Così crucciato un tal custode io pasco,
Triste a me, di me stesso ; ed ei me vivo
Di mal perenne in sozza guisa offende.
Nè discacciar dal petto il diro augello
Posso, costretto come son, vedete,
Nei vincoli di Giove. In tanti mali
Vedovo io gemo, e dello strazio il fine
Cerco indarno al morir, poi che da morte
Lungi il nume di Giove ognor mi caccia.
Questo supplizio luttuoso inflitto
È per secoli orrendi al corpo mio,
Di cui, quand' arde il sol, piovono stille
Che assidue imbevon le caucasee rupi.

EX UMBRA IN SOLEM

Uom ch' a' precetti di Sofia la rude
  Orecchia a tempo e il fiero animo inchini,
  Non armi, o Trezza, di celeste incude,
          Non rei destini

Premono o congiurata ira; ma solo
  Che un raggio amico gli consenta il vero,
  Poi che pel tenebroso essere a volo
          Spinse il pensiero,

Pago riposa: dal guernito loco
  Guarda le procellose onde e le infide
  Fortune, e di Natura al vario gioco
          Mesto sorride.

Ma nel vulgo errabondo, a cui di mali
Falange iniqua il buon sentier contende,
Pigra, qual raggio in tenebre invernali,
Verità scende:

Chè dove incerto ognor de la dimane
Bisogno acre assaetta i cori, e lenta
Fame, cui, più del vero, uopo è di pane,
L' anime addenta;

E dove atroce sopra il collo incombe
Tirannia che d' uman sangue s' impolpa,
E, scelerando le fraterne tombe,
Regna la colpa,

Chiara non già ne' torbidi intelletti
Suona, o rigido Ver, la tua parola,
Non il tuo cibo leonino i petti
Egri consola.

A loro idoli inani ed aurea plebe
Di sogni, onde s' ingemmano le amate
Ombre, e su fuor dalle percosse glebe
Speranze alate

Giovano; a loro odj segreti e aprici
Tumulti e amor ch' a' dolci inganni alletta,
E tu, nume d' ignari e d' infelici,
Sacra vendetta.

Pur fra l' ombre affannose, in cui le incerte
Stirpi con legge indeprecata incalza
Nemesi, come face in su deserte
Macerie, s' alza

La Coscíenza; e quanto più il conflitto
Si propaga degli anni, essa più splende,
Cresce all' aure nemiche, e al ciel con dritto
Vertice tende.

Salve, o del tempo e della pena figlia,
Faticosa possanza, intimo sole
Che per l' onde e la notte, in cui periglia
La mortal prole,

Fughi gli errori serpentosi e l' adre
Furie veglianti alle cercate rive,
Per te, di generose opere madre
Carità vive;

Per te il diritto e la giustizia, tua
Gemina stirpe, in fra' mortali han voce;
L' acre umano pensier, poi che s' intua,
Gitta la croce,

E per la gloriosa erta alle cime
Dell' Ideal che in te s' accende e spira,
Ansando assorge, e alle ragioni prime
Giungere aspira.

PER UNA MEDAGLIA DI GERONE

Lungi a quest' ibridi regni, alla fatua
Stirpe, o non docile mio cor: son queste
Di Geron l' inclite sembianze; un' aura
Della sua gemina gloria m' investe.

Ecco, o un insolito miraggio illudemi,
Le siracusie porte e la reggia
Cara agli aònidi; fra' trofei libici
Qui la vittoria d' Imera aleggia.

Non è d' Eleusi questa la tragica
Musa? Odo il gemito dei Persi; oscura
Sorge di Dario l' ombra: oh de' Battrj
Strage, oh dell' Asia doppia sciagura!

Ascolta: all'aule specchianti fremono
Della cèa nenia dolci i tintinni;
Come apollinei cavalli irrompono
Dall' ardua cetera tebana gl' inni;

Austero a' fervidi teatri pungere
Plutone ed Ercole osa Epicarmo;
Ridon le Grazie venuste, e spirano,
Pria di te, o Pericle, la vita al marmo.

Oh giorni, oh sicoli trionfi! O indigeti
Numi, voi giovano per le agonali
Gare gli olimpici serti, voi gli ozj
Dotti e le liriche pugne immortali.

Morì la rosea prole saturnia,
Morì; ma giovine fiammeggia, come
Sole, la gloria vostra, ed illumina
Del dinomènide monarca il nome.

Pasciuto or d' abili vergogne, calcitra
Beato all' auree greppie Trasibulo;
E con vinifluo labbro Calliope
Su l'anche a Taide batte il turibulo.

Russate, Eumenidi briache; fornica,
O Temi: all' aula mutata in ghetto,
Il sangue, l' anima, l' onor d' Italia
Appalta lepido ser Ciappelletto.

LAOCOONTE

I

Perchè di Dio spregiò l' ira e la troppa
Fede irrise de' ciechi armenti umani,
Or qui l' audace con ululi vani
La sorte accusa, e in aspre pene intoppa.

Da' piedi a' fianchi, alle braccia, alla coppa
Avvinghianlo i serpenti, ed ei con mani
Adunche invan dal petto ansio gl' immani
De' famelici mostri orbi disgroppa.

Silenziosa intanto alla ferrigna
Aer sorge la notte ; ode l' orrendo
Strazio la turba da lontano, e ghigna.

Ei solitario nell' immenso orrore,
I profondi nell' ombre occhi figgendo,
L' alba invoca e la pace, e mai non muore.

II

« Nè se inferrato a questa roccia in queste
Spire sotto un' ignota ira mi fiacco,
Ed al suon delle mie voci moleste
Fugge sbeffando il popolo vigliacco,

Nè se gli odj selvaggi e le tempeste
Tutte scateni sul mio corpo stracco,
O Natura, avverrà che le funeste
Dimande io cessi rassegnato e fiacco.

Cadrò, d' un cieco nume ostia feroce
Cadrò, ma sin nell' are tue più cupe
T' incalzerà il mio sguardo e la mia voce ! »

Così con destinato animo piange
Per l' alta notte. Alla nettunia rupe
Con fragor di cachinni il mar si frange.

SOGNATORE

No, Dio non già : le avare menti eccede
Troppo ogni pura idea :
L' odio sol nume, il lucro unica fede
L' età maligna avea ;

Ed alla croce tua, Cristo, e de' tuoi
Chiodi, con piglio austero,
Voi configgea, ribelli anime, voi,
O apostoli del vero.

Ma profondato nel mistero immenso,
La fronte eretta, fisse
Le ciglia a un punto luminoso, al senso
Degli altri oscuro, ei visse.

Palma parea : turbina il vento, e scote
Le rame ampie ; secura
Per autunno lontan, per genti ignote
I frutti essa matura.

Rotano intorno a lui per la severa
Vigilia, a par d' ingordi
Nibbj alla preda, con fiere unghie, a schiera
I suoi foschi ricordi ;

E, tuffando sinistramente il torto
Rostro nel suo gran core,
Gracchian : L' odio noi siamo ; ed egli, assorto,
Mormora : Ed io l' amore.

Ed ecco, ei vede una gran luce e nuove
Genti ed età : scoscende
Sofia le nubi, e a generose prove
Le oneste anime accende.

Spezza il Ver baldanzoso i ferrei chiostri,
E pugna : oh turba schiava
Da lui redenta ; oh fra chimere e mostri
Gran rotear di clava !

Ma alle ribalte linguеggiando esulta
Berio, che in nebbia oscura
Dotto s' attorce, e te invocando insulta,
Pazíente Natura;

Ma, tratta fuor dalle infrequenti panche
La pancetta erudita,
Stuzzica Lio fra 'l pettignone e l' anche
Chi al ver sacrò la vita.

Che vale? Ei sogna. E son popoli industri,
A libertà devoti,
Che in armi, e più in gentili opere, illustri,
E nel dovere immoti,

Su per la faticosa erta, al sorriso
D' una lontana face,
Sorgono ansando, e in te figgono il viso,
O amor del mondo, o pace.

O degli eventi e dell' età sovrana,
Santa giustizia, l' ale
Raccogli: oh dolce fratellanza umana,
Oh splendido Ideale!

Ghigna però Scato ambidestro, e i quarti
Bovini aprendo al vento:
« Tu sogni, trulla, perchè ignori l'arti
Del cinquanta per cento. »

E Lidia, che il floscio inguine al restio
Drudo aízza co' baci,
Stringendo i veli al sen flaccido: « O Dio,
Frigna, che sensi audaci! »

Mentre il cesso patrizio inverniciato
Sfiata: « Son troppo aguzzi
I follicoli miei, fine ho l' olfato:
Caro ideal, tu puzzi! »

Pur casta, ancor che nuda, e non ignara
Di sua beltà, s' inchina
All' orecchio di lui l' Arte, la chiara
La sacra Arte latina;

E sempre ch' egli in lei porti le ciglia
Con amorosa brama,
Ella, amante severa, a lui pispiglia:
« Sogna, lavora ed ama. »

Ma la brodosa pubertà, che succia
A le ciocce di Jalla
Lo stil novo, traendo da la cuccia
Seco la farda gialla,

Gagnola: « Oh Arcadia, oh frasche! Al bel paese
Noi scandiamo la strofe
Alcaica su 'l volubile garrese
De le galanti scrofe. »

Ed ei, sereno impenitente, agogna
Le tue fulgide rive,
Ardua beltà ! Grufola il mondo; ei sogna,
E sol di sogni vive.

CHARITAS

Male a vigili studj, ad opre altere
Cerca felicità chi da repente
Smania sedotto dietro ignee chimere
Sproni la mente.

Come di parchi cibi e schietti umori
Paga è natura, perchè amica e fida
Con le vene di foco e il crin di fiori
Sanità rida,

Felicità, chi ben l' estima, assai
Poco ne chiede, perchè al nostro tetto
Ospite arrivi, e di benigni rai
Ne allieti il petto.

Lei semplicetta alle infrequenti soglie
  Amiche all' onestà, grate alla pace,
  Dove non mai d' immoderate voglie
      Fumi la face,

Amor conduce, che di maritali
  Gioghi non solo e d' almi parti ha cura,
  Onde i secoli vince e le mortali
      Specie infutura,

Ma, dispergendo con serena faccia
  I tracotati sogni e i dubbj lenti,
  In operosa fratellanza abbraccia
      Tutti i viventi.

Però che tutto, in qual sia loco e forma,
  In onda, in aria, in ombra, in luce immerso,
  Tutto l' agitatrice anima informa
      Dell' universo;

E sia che in membra coerenti o sparte
  Vario s' intrami, e il moto occulti e il senso,
  Sente, spira, si nutre, è viva parte
      D' un corpo immenso.

O Carità, per te sconfitta cade
  L' ira, che sul confin torbido eretta
  Incaìna le genti, e d'empia clade
      Le messi infetta.

Disserransi al tuo piè gl' invidi chiostri
  Ch' alle genti, alle specie un dio prescrive:
  Ecco, scevra di vincoli e di mostri
      Iside vive.

Sconfinasi la terra, apresi il polo,
  S' avvivan gli astri al tuo soffio fecondo,
  E d' una sola forza e d' un cor solo
      Palpita il mondo.

O di luce e d' amor fonte infinita,
  Per te santo è il dolore, utile il vero,
  Solo per te dell' universa vita
      S' apre il mistero!

NOX

—

Dice il mare alla notte: « O paurosa
Ombra, che invadi i miei torbidi baratri,
Che chiedi, o paurosa ombra, da me?
Se nel tuo cavo sen dorme ogni cosa,
Perchè più fiero a te sorge il mio gemito?
Questo perpetuo fluttuar perchè? »

Dice alla notte il core: « Ombra infinita,
Che gravi intorno a me, ch'entro a me penetri,
Perchè contendi a le mie brame il ciel?
Se di sole e d' amor l' anima è ordita,
Perchè il vero a' miei stanchi occhi s' ottenebra?
Perchè, se pace io vo', s' apre un avel? »

Tacito sopra i baratri marini,
  Su' baratri del cor tacito stendesi,
  Stendesi dell'immensa ombra l'orror;
Danzan nell'ombra i fati adamantini,
  E perpetuamente i flutti gemono,
  Perpetuamente si querela il cor.

BALLATA

I

Siede su la recente fossa paterna il fosco
Giovine. Alla città bianca de' morti
Il roseo maggio esulta; nell'imminente bosco
Cantan gli augelli in vaghi amori assorti.

Ei pensa e geme: « O caro petto, per te la vita
Fu una mistica prova, un sogno austero;
Come palma in deserto, s'aprì nell'infinita
Regíon della fede il tuo pensiero.

S'avventâro a' tuoi fianchi i morbi e le sciagure,
Come tumultuosa orda di schiavi;
Ma tu mite, qual sandalo odoroso alla scure,
Benedicendo l'anima esalavi.

Ahimè, la terra inerte gittàr su la tua fronte;
Ahimè, il tuo cor nell'ombra alta s'immerse!
Eterno or vivi? Il cielo, il vero è tuo? La fonte
Dell'eterna giustizia alfin si aperse? »

Commossa alle dolenti voci la terra parve,
E si dischiuse. Dalla nera fossa
In bianche tele avvolto uno scheletro apparve,
Onde il giovin tremò fin dentro all' ossa.

Su su da la sdrucita bara s'eresse a pena;
Mirò stupito il caro volto, e sulla
Polve, piegata in arco la scricchiolante schiena,
Segnò col dito una parola: Nulla.

II

« Nulla! Ma tra la festa dell'orgogliose aiuole
Canta un inno all' amore il roseo maggio;
Ma la vita tripudia sotto i baci del sole,
Ma dell'anima tua vive in me il raggio.

O vita, enigma strano a chi tue leggi abusa,
O amor, veleno a chi tue leggi offende,
Stolto chi voi, divini, de' proprj falli accusa,
E ignorare o saper tutto pretende!

Nulla! Ma fin che Amore, o celere Atalanta,
Con auree poma i fuggitivi alletti;
Finchè, tra belve e nembi, una tua voce, o santa
Virtù, rinfranchi de' cessanti i petti;

Finchè ruggendo pugni, giovin leone, il dritto,
Oscuro al volgo e dai monarchi irriso,
E tra le fiamme e il sangue del prometèo conflitto,
Vergine libertà, splenda un tuo riso;

Finchè tra' naufragosi vortici del Mistero
V' è una sfinge che tacita seduce,
Fra' granitici errori una gemma del vero,
Negli anfratti del core un fil di luce;

Finchè, una fede in petto, al ver le ciglia fisse,
Bella è la morte e nobile il cimento,
O vita, eterna Circe, cui solo doma Ulisse,
Al tuo magico regno, ecco, io m' avvento! »

DOPO IL COLÈRA

Sgombra alfin l' indico mostro le sicole
Piagge, e su carro trionfal dileguasi,
Urlando, all' aer tetro.
Ahi, qual innumere stuolo di vittime;
Che gemiti pietosi intorno al plaustro;
Che solitudin dietro!

Te fra le sabbie voraci l' africo
Turbo rapisca, te ne' vitrei baratri
L' artico ghiaccio, o nero
Mostro, se inutile contro te s' armano
Gli acuti ingegni de' mortali, ed ampio
Regno ti dà il mistero!

Ma già dall' Erice devoto un' aura
Manda l' eterna deità di Venere
Alle deserte rive :
Ecco, la memore gramaglia scingono
L' oretèe genti, e fra nuziali rèsine
La gioja alma rivive.

Quando, con simile vicenda, gl' itali
Petti sgombrerai tu, superba ignavia,
Peste de' cori ? Quando
Fia che i mortiferi lacci si sciolgano,
Per che il novo latin sangue congelasi
In ozio miserando ?

Ahi, nè decrepite fibre, ma giovani
Polsi e i migliori usurpi ; e il volto lubrico
Chiuso di larva infida,
Dalla purpurea reggia a la squallida
Casa discorri, e spargi intorno il fàscino
Del tuo sonno omicida.

Ignoranza improba, tua mercè, vegeta,
Madreporica selva, in cui lussuria
Gli acri nocchieri insidia ;
Tende al malefico tuo fiato i viscidi
Tralci, polipo immane, e attorce e soffoca
Ogni virtù l' invidia.

Cade ne' lividi solchi la macera
Turba, o dietro un fantasma a' californici
Lidi, ignoto carname,
Perdesi. I publici scrigni dilapida
Verre fra tanto, e ufficj e leggi invadono
Clodio e Mamurra infame.

« O saggi, o strenui » latra dall' intimo
Sen di Tergeste l' imperial carnefice;
« Sorgete alla vendetta;
O formidabili falangi italiche,
Questo è sangue fraterno! » E il tuo sanguineo
Capo, Oberdàn, ci getta.

EBE

Te fuggitiva da l' Olimpo, allora
Che un' egra ciurma spiritale avvolse
Di fantasme atre la febea dimora,
La terra accolse.

Ma non tepor di ciechi dòmi, al novo
Rito canori d' incompresi pianti,
Non silenzio d' impervj èremi, covo
D' esili santi,

Il tuo florido aspetto ebbe e il venusto
Lume che nei beati occhi ti ride,
Onde ascritto dei numi al ceto augusto
Fu l' Almenide.

Chè non di fiacche membra e luttuose
Menti in ferali sottiglianze assorte
Tu dea ti piaci e non d' anime irose
Prone alla morte.

Ben fra l' ombre uno stuol di giovanetti
Impazíenti di servil costume
Spirar sentì nei liberati petti
Il tuo bel nume:

Tal ch' erti i colli vigorosi e aperte
L' anime a un' aura di remoti aprili,
Dispettando le sacre ire e l' inerte
Stupor dei vili,

Te, Bassareo, di cure acri ristoro,
Diceano, te dicean, rosea Ciprigna,
Che delle grazie e degli scherzi il coro,
Guidi benigna.

Ode il canto augurale Ausonia madre,
Odon l' itale muse, ed un' aurora
Primaverile d' anime leggiadre
Le terre infiora.

Indi a qual con pensier provvido, e schietto
Costume e pure labbra al vero intende,
A qual di carità semplice in petto
Fiamma s' accende,

O che dell' arti vereconde al mite
Raggio l' innamorato animo inceli,
O al patrio bene in sagge opere ardite
Fervido aneli,

[Sol che in torbide brame oltre il segnato
Fine il poter natio troppo non forzi,
Ma signor di sè stesso ogni malnato
Impeto ammorzi]

Una fede operosa, una gentile
Esuberanza il tuo sorriso induce,
Sì che placido e forte il giovanile
Tempo ei produce.

Ma tu, celere dea, più che fugaci
Petti al dolore ed alla morte sacri,
Del miglior de' tuoi fiori e de' tuoi baci
L' opre consacri;

L' opre ingegnose, onde il sapere e l' arte
Han perpetuo fra noi culto giocondo,
Ed ha del tuo rapido volo in parte
Compenso il mondo.

Tu le terre del ciel con repentino
Spirito accendi e le stanche ombre avvivi:
Trescan albe ed aprili al tuo divino
Passo giulivi;

Ed amor canta, ahi breve anch' esso, il forte
Nodo che il serra alla beltà: rapita
Dall' armonia flessànime la morte
Sogna la vita.

O graziosa dea, m' odi: se ancora
Serbi il fato il tuo viso al gener nostro,
E da te vivo pregio acquisti ognora
Opra d' inchiostro,

Del fragrante licore, onde immortale
Giovinezza alle pure arti consenti,
Or che nel lume di tue candide ale
Trepido i lenti

Occhi da lungi ripensando affiso,
Aspergi il verso mio, tanto che, dòme
L' invide serpi, nelle menti inciso
Viva il mio nome!

Non indegno di lui viva che tanta
Vena di melodia trasse dai cori,
Sì che al patrio Simeto un' altra pianta
Porga altri fiori.

Felice! A lui le radíose cime
Tutte schiuse dell' arte un genio alato,
E amore e gloria, compagnia sublime,
Gli erano a lato,

Quand' ei, vergin d' affanni e di vecchiezza,
Posato il capo sul tuo sen fiorito,
S' addormentò ne la divina ebbrezza
Dell' infinito.

AGÒNE

A me co' lirici fiori Stesicoro
  Insegnò l' epiche ghirlande a intessere;
  Insegnò Empedocle a temprar l' animo
  Entro alle vergini fonti dell' essere.

È tuo, sicelide musa, il vulcanio
  Licor, che l' arabe mie vene avvampa;
  È tuo, titanico monte, lo spirito,
  Che contro agl' idoli igneo s' accampa.

Ma la difficile arte de' facili
  Ritmi e l' ingenua melode e il vivo
  Gioco dell' agili rime, dall' ubere
  Tuo seno, o italica musa, derivo.

Come gli alípedi cavalli inanima
  Già presso al termine l' esperto auriga,
  Ed erto il fervido flagel, dall' invida
  Calca dilungasi, che gli diè briga ;

Così, nell' ansia de la vittoria,
  Io questi aligeri miei carmi avvento,
  E innanzi al torbido vulgo degli emuli
  Sol co' più nobili resto al cimento.

NELLA FORESTA

Per la sacra foresta rifiorente all' aprile
Passa Rama da' grandi occhi di loto,
Il venerato Risci, l' eroe fiero e gentile
Ne' Vedi saldo e ne' tre mondi noto.

Splende l' arco al suo dorso, come recente luna
Sopra le spalle di selvoso monte,
L' arco, ond' ei può gli abissi sconvolger di Varuna
E star del sole e della morte a fronte.

Scostano riverenti al suo passar le braccia
Le fronzute butèe dal fior giocondo,
Ch' a' mimusòpi d' oro in densi amplessi allaccia
La stagion che rifà giovane il mondo.

Il pavon maestoso, tra le michelie in fiore,
    « Rama è più bel di me, » trepido dice;
E, topazj volanti, i colibrì in amore
    Pispiglian: « Rama è più di noi felice. »

Meravigliati in riva dei puri fiumi stanno
    Gli elefanti, che ferree hanno le membra,
E, traendo l' adunca tromba dall' acque, vanno
    Mormorando fra lor: « Visnu egli sembra. »

Pur, come fosse a lui sigillata la fonte
    D' ogni saper, come se vinto e morto
Fosse alla gloria, ei lento va, con dimessa fronte,
    In un pensiero, in un mistero assorto.

Lo vede Indra, l' amico nume, e in tre passi viene
    Al mesto eroe. Tace la selva intorno
Al dio presente; fermano il vol l' aure serene;
    Fiammeggia, qual per doppio sole, il giorno.

« O amor d' ogni vivente, gli dice, e qual ti manca
    Saper, gloria, possanza? Io non intendo
Il tuo dolore. Ai tuoi strali non andò Lanca
    In fiamme? Non perì Râvano orrendo?

Forse fra le tue braccia or non palpita Sita
La casta Sita che il gran cor ti accese,
La donna da' bei lombi, di cui più dell' amrita
Dolce è la bocca e l' anima cortese? »

Sollevò Rama al caro nome le ciglia, e al dio
Girato intorno da man destra: « O santo
Deva dall' arco d' oro, solo a cui cede il mio,
Rispose, il tuo parlar muove il mio pianto.

È mia la Mitilese da' bei lombi, la pia
Da' miti occhi d' antilope; la brama
Splendida dei miei giorni, delle mie notti è mia,
Dorme sul petto mio, mi bacia e m' ama.

Ahi, ma non pria fra queste mie braccia avide strinsi
Quella beltà, ch' io più del cielo ambiva,
Non più tale mi apparve, quale in sogno la finsi,
Quando prima ad amor l' anima apriva!

O mutata ella sia per maligno portento,
O mutato il mio cor, cadute appieno,
Come fiori d' asòca agitato dal vento,
Son le speranze, ond' esultò il mio seno.

Deh, s' or che tutta ascesi la gloria, a me si nega
Quel sogno, onde già fui simile a un dio,
Scocca, o nume pietoso, un tuo dardo, e dislega
Entro a' cinque elementi il corpo mio! »

S'ottenebrò il custode nume, e con guardo fosco
S' eresse a l'aria come nube. Oppresso
Da un improvviso nembo scroscia il profondo bosco,
Ed il cor dell' eroe geme sommesso.

FEBBRAJO

Sempre che con tepor primaverile
Scota il vario febbrajo i sonnolenti
Arbori, e desti su' deserti rami
Tenero verde e intempestivi fiori,
A voi, facili sogni, a voi, speranze
Lusinghevoli, io penso, onde s' ingemma
Anzi tempo l' incauta giovinezza,
Datrice alma d' inganni. Irato a un tratto
Del concesso governo urla aquilone,
Stagna i vividi succhi, abbrucia i novi
Germogli, i fiori isterilisce, e a volo
Precipitando dall' etnea montagna,
Di subito nevischio i campi inalba.
Guarda il mite cultore, e con un triste

Riso scrollando la vellosa testa:
Ben, esclama, più ch' altro a te s' addice
Il morso di rovajo, o impazíente
Mandorlo, a cui sì tarda la stagione
Dei fiori; ben a te pronta a dar foglie,
O acacia infruttosa: un' aura dolce
Basta a sedurvi. Nascerà fra poco
Zefiro con aprile, e invan tra' vostri
Aridi stecchi lene sospirando,
Chiederà all' uno i saporosi frutti,
All' altro i mazzi degli eburnei fiori.
Ma della vigna, ch' ancor freddi e brevi
Dal ceppo screpolato alza i potati
Salci, simili a dita, e ben fu saggia
Di non destarsi all' aure ingannatrici,
Pender vedremo nel pomoso autunno,
Quali mamme caprine, i pingui grappi,
Onde il licore dell' oblio si spreme.

SCYTHARUM SOLITUDINES

Meglio, Zamboni, vagar le scitiche
Steppe e fra nebbie avvolgersi
E in una gelida isba sognar:
Per desolati banchi, per nivei
Greppi, sdegnoso spirito,
Una fuggevole forma incalzar.

Su pe' deserti di ghiaccio scivola
Nera una slitta; fumido
S' addensa l' alito dell' irto can;
Taglian li abeti tetri il bianco aere,
E sovra il capo all' esule
Presagi funebri parlando van.

Dietro, un immane colosso ch' agita
Cieco il flagel sanguineo,
E su' morti ulula ghignando: urrà;
Dinanzi, aperte le immense fauci,
Misterioso baratro,
L' inesorabile Siberia sta.

Ma nel diverso martirio, indomito
Scava il ruteno Encelado,
Scava dell' orrido colosso il piè;
Scoppia il feroce pensier di Bàkounin,
E fiammeggiando all' aere
Pasce il venefico sangue de' re.

Avanti, o invitta stirpe! A' patiboli
Ridon le maschie vergini,
Sognano i martiri dentro l' avel:
Ecco, alla nova gloria rinascono;
Ecco, vermigli dèmoni,
Gl' inni di Rileif squillano al ciel.

Son tue, gagliarda stirpe, le floride
Speranze e la selvatica
Possa ed all' opere l' audacia ugual;
Tue son l' ebbrezze sante, tue l' epiche
Pugne e fra gli ardui studii
Le febbri indocili dell' Ideal.

Chi la novella Roma, chi il provvido
Regno?... Tu Roma? Cesare
È questi? L' inclita curia sei tu?
Giace a Staglieno, giace nell' isola
Sacra l' onore italico;
Fosca la storia mormora: Ei fu!

Una disfatta gente qui l' anima
Invereconda strascica
Sopra le glorie d' un' altra età;
E, sterco e sangue cibando, il traffico
Sul Tarpeo monta, e al popolo
Plaudente celebra la sua viltà.

ELENA

Poi che da pria nel talamo furtivo
Trasse il frigio garzon l' inclita druda,
E tutta radíosa all' aer vivo
Mirò la nuda

Beltà, che tanto i greci cori infiamma
Da scemar fede all' amatusia dea,
E che accendere poi di minor fiamma
Ilio dovea;

Trepido e di sè fuor quasi, e di brama,
Di riverenza incerto i sensi ardenti,
Così, cadendo in su' ginocchi, è fama,
Sciolse gli accenti:

Donna, fantasma, dea, come e con quali
Preci ti chiamerò, se tanto a' miei
Occhi tu splendi, e tanto agl' immortali
Simile sei?

Dunque vive quaggiù, vive, e d'umana
Forma quel luminoso idol si cinge,
Ch' io di sogno stimai parvenza strana,
Che amor ne finge?

O non è questo, ove di terra a un punto
Un' occulta virtù leva il cor mio,
L' Olimpo? Al trono de' celesti assunto
Or non son io?

Pur dalla coppa d' oro Ebe a me versa
Il licor degli Dei; ridono, invase
Di fulgor novo e d' armonia diversa,
L' eteree case.

Ma no, tu parli, tu sorridi: oh dolce
Voce, cui pari non udì l' eliso;
Non le mense di Giove un riso molce
Pari al tuo riso.

Deh, qualunque tu sii, beltà divina,
  O su la terra o nell' Olimpo io sia,
  Te certo amore a' baci miei destina :
      Sei qui, sei mia.

Verrà, nembo di guerra, alle fatali
  Mura la congiurata oste, e di pianto
  Cresceranno e di sangue, ahi, le immortali
      Acque del Xanto !

E tu forse, pietosa Ecuba, ad uno
  Ad un vedrai di ferro empio i tuoi figli
  Procomber tutti, e qual leon digiuno
      Spiegar li artigli

Ne' penetrali augusti e passar bieco
  Sopra il corpo di Priamo il vincitore,
  Strappando all' ara, a cui si stringon teco,
      Le regie nuore.

E trascinato nella polve anch' io,
  Sozzo la chioma, livido la faccia,
  Sotto al piè del rivale io che fui dio
      Nelle tue braccia.....

Pur non sarà, se avvien ch' a' colpi suoi
Te chiamando quest' anima si sciolga,
Che dalla mente servatrice i tuoi
Baci mi tolga.

Verrà; ma tra le fiamme, in cui s' invola
Pergamo a' pianti dell' ilíaca sposa,
Tu passerai, bellezza aurea, tu sola
Vittoriosa!

Languiranno all'età, quando pur voce
D' aonio vate l' alte geste avvivi,
Gli eroi, cui dell' altrui vita l' atroce
Strazio fe' vivi;

Ma te, quanto Amor viva, in qual sia parte
Dolenti opere spii l' etereo sole,
Te bramerà, più che vigor di Marte,
L' umana prole.

O beltà, salve! Alle tue rosee leggi
Nascono l' arti e i docili costumi;
Eterna vivi, onnipossente reggi
Uomini e numi.

PER LA MIA CANDIDATURA

Invano all' aula sonante, o Bovio,
M' alletti : altr' aure, altr' arte ; insolito
Pomo innestar su lento
Salcio, insensato agricoltor, non tento.

Rubesto il rovere poggi, e tra l' ispide
Braccia le nebbie ravvolga e il turbine ;
Susurri a la feconda
Aura lieta di pan l' arista bionda.

Te dalle rigide veglie, onde spazii
Sereno, e l' ardue leggi dell' essere
Sforzando, i più sublimi
Campi d' un' orma fiammeggiante imprimi,

Caccia alle impavide tribune un genio
Pugnace: tuonano le sale; pallido
Su la contesa scranna
Sejan, di colpe mercator, si affanna.

Me da babeliche tresche, da livide
Gare, onde scarnasi tra fango e triboli
Il cittadino gregge,
Cui nume il lucro, e la vendetta è legge,

Natura e provvido studio dividono;
Me non vincibile sdegno con triplice
Vallo e con doppio muro
Tien dal civile infuríar securo.

Cheto dall' avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Su' campi e gli orti aprici,
Fra l' Etna e il mare, i miei due grandi amici.

Pe' consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve: del mio tremore
Ride furtivo in fra le tende Amore.

Odi : su gli ebani parlanti un brivido
Passa ; quai dèmoni fra l' ombre e i murmuri
Del rifiorente bosco,
Riddano i sogni tuoi, Beethoven fosco.

Riddano. L'anima fragrante spirano
Ne le majoliche strane le pallide
Rose : ad ignote sfere
Migra, migra con dolce ala il pensiere.

E che ? Non l'animo feroce assonnasi
Tra' fiori, o vagola perplesso : furono
Sempre al mio cor dispetti
Braccia inerti, egre menti, ambigui petti.

Come selvatico sparviere stridere
Spesso odon l' improbe congreghe il fervido
Sdegno, e qual brando terso
Martellar sopra i lor capi il mio verso.

ALTA QUIES

Bianco fra' nericanti orti il villaggio
Posa ne la quíeta alba lunare;
Addormentato sotto al niveo raggio
Palpita il mare.

O bella pace, agl' innocenti petti
Solo nel sonno e per brev' ora scendi;
Su l' egre cure, su' mordaci affetti
L' ala distendi.

Te la terra, te il ciel chiama, te quanti
Ansan fra' gorghi della vita assorti;
Te, sorda a' voti de' pugnaci amanti,
Godono i morti.

A te, del sonno e della morte figlia,
Drizzi il vano desio l' età rubella;
Con le tue labbra alfin tu le mie ciglia
Stanche suggella.

INDICE

IL GIOBBE.

Parte Prima

Parte seconda

Parte Terza

LE POESIE RELIGIOSE.